DEL CONTAGIO
DEL
VAJUOLO,
E
DELLA NECESSITÀ DI TENTARNE
L' ESTIRPAZIONE
OPERA

DI MICHELE SARCONE
PROFESSORE DI MEDICINA.

TOMO I.

IN NAPOLI
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.

MDCCLXX.

A S. M. IMPERIALE

CATERINA II.

IMPERADRICE

DI TUTTE LE RUSSIE

&c. &c. &c.

MICHELE SARCONE.

NON *vi sembri strano, S. I. M., che un Uomo, il quale non ha la gloria di appartenervi come Suddito, e*

che vive sotto il soave imperio d' uno de' più Clementi Sovrani, che ammiri l' Europa, *ardisca da così remote Regioni d'indirizzarvi la voce, e di rendervi ossequio. Riconoscetevi, contemplate VOI stessa, e lascerete di stupirvene. L' Opera, che alla S. I. M. V. consagro, è unicamente intesa a togliere dal cuore degli uomini un vecchio inganno, che somministra armi micidiali ad un* morbo contagioso, *da cui ricevono infiniti torti la Bellezza, e la Specie umana. Questa è scritta colla determinazione di un animo, che vuole da per tutto investigare, e rispettare i diritti del Vero, e della Natura; che nulla teme, fuorchè l' errore, e la strage de' suoi simili; e che ha per oggetto principale delle sue meditazioni la felicità, e 'l bene della Umanità. E' facile a vedersi che io parlo del* Vajuolo; *morbo, le cui stragi giustamente temendo, voleste additare la prima a' vostri Popoli qual sia il sicuro mezzo di minorarne la ferocia; permettendo che nella Vostra Sagra Persona avessero le* Russie *il primo esem-*

esempio della inoculazione, *e segnalando con splendida e sovrana pompa l'epoca di un attentato cotanto generoso. Non vedesi quindi chiaro quante ragioni io mi abbia, S.I.M., per dedicarvi quest' Opera, per giustificare il mio ardimento, e per meritare la vostra indulgenza? Il vostro Genio divino ha date tante, e sì luminose ripruove di quell' ampia beneficenza, con cui impiegate tutta VOI stessa a proccurare l' utile della Umanità, a stabilire un ricovero alle profughe Muse, e a dar ricetto alle Arti della Pace, e della Guerra, che siccome tutto quello, che a questi disegni si appartiene, pare che non possa non aver diritto alla vostra attenzione, e alla vostra Clemenza; così non è possibile che tutto ciò, che da questi fonti deriva, non debba specialmente appartenervi.* Pietro *il* Grande *formò l' Imperio il più vasto dell' Universo, e tentò di animarlo co' Genj più eleganti della Ragione, e della Umanità.* CATERINA II. *con un talento, che tutta esprime la dignità della specie umana, e con una gran-*

diosità

diosità d' animo, che fa onore alla Sovranità, provvede di Leggi i suoi Popoli, ne stabilisce la felicità, e riduce le Russie *ad essere la sede delle Arti, e delle Scienze, il sostegno degli Amici, l'ammirazione delle Genti, e'l terrore de' Nemici . . . . . Ma dove la forza del Vero trasporta i miei detti! Sarà nobile cura de' più sublimi Ingegni di passare nel seno dell' immortalità le Vostre inesprimibili magnanime azioni. Sia a me soltanto permesso,* S. I. M.*, di ammirarle, e di sperare che non abbia a turbare il Vostro Augustissimo Animo l' ardimento di chi offre col più umile rispetto alla* S. I. M. V. *un tenuissimo dono, ch' è figlio d' ingenua ammirazione, e che non procede nè da vile interesse, nè da bassa adulazione.*

NAPOLI 20. Ottobre 1770.

Nemo nostrum sufficit ad artem simul & constituendam & absolvendam; sed satis, superque videri debet, si, quæ multorum annorum spatio priores invenerint, posteri accipientes, atque his addentes aliquid, aliquando compleant, atque perficiant.

Galenus in I. Aphorism. Hipp.

Nella pag. 178. v. 6. ove dice *Vajuolo è preſſo*, ſi legga Vajuolo non è preſſo ec.

Nella p. 353. v. ultimo per *Nuova* ſi legga *Uova*.

Nella p. 389. v. penult. ove dice *per cui poſſa ne' noſtri* ec., ſi legga *per cui ne' noſtri* ec. ec.

PREFAZIONE.

LA ſtrage, che ha fatta il *Vajuolo naturale* in ogni Nazione, tra cui ſi è per la prima volta intruſo, non è ſtata inferiore a quella, che leggiamo prodotta dalle più gravi Peſtilenze. La ſola ſtoria de' miſerabili effetti di queſto morbo, quando per la prima volta penetrò in America, traſportato dagli Europei (*a*), non ſolo fa più che abbaſtanza vedere quale geloſa avvedutezza avrebbe ogni Nazione dovuta impiegare per opporſi agli attacchi di queſta furia, ma ſcuopre ad evidenza, quanto rapidamente queſta ſpanda i ſuoi funeſti vapori da vittima a vittima: e quanto ſia pericoloſa, e condannabile la negligenza di coloro, che le preſentano ignudo il petto, ſenza impiegare, onde reſiſterle, altr' arma, che l'inutile timore, o lo ſtupido ardimento di aſpettarla con quella raſſegnazione di animo, con cui potrebbe cercarſi, o attenderſi una neceſſaria ed inevitabile fatalità.

(a) Nouveau Voyage aux Isles de l' Amerique t. 4. ch. XVII. *Werlhoff* de Var. & anthr. VI. p. 24. *Sidobre* Tract. de Var. & Morb. c.1.p.5. e 6.

§. 2. Se v' è circostanza, che faccia altrui vedere quanto rechi di vantaggio ad una Società un Medico, che sappia con fedeltà, e perspicacia interpetrare la Natura, è quella, che si presenta nelle pubbliche sventure de' morbi popolari. Ma, con rossore de' ministri dell' Arte salutare, convien confessare, che 'l bene, che pochi di essi hanno saputo su questo punto di medicina recare altrui, siccome è stato sempre effetto di lunghe perdite, e di pericolosi sperimenti, così è stato ben tenue per rapporto alle infinite conseguenze dannose, che il più di essi ha cagionato alla società co' sentimenti, figli della ipotesi, e della falsa interpetrazione delle voci della Natura non sempre oscure, e spesso più espressive e significanti del loro misterioso inconcludente linguaggio. Costa alla Specie Umana più grave, e numerosa decimazione di Viventi l' irragionevole sistema, che i Medici Arabi formarono sulla cagione primitiva del Vajuolo, che non costò di uomini a' Dominj Cattolici d' Occidente il sempre infelice impegno delle Crociate. Le prime idee, che si formarono sulla cagione efficiente del Vajuolo, si riducono a rappresentarcelo come un morbo necessario, per retaggio a' figli dalle madri comunicato co' primi elementi della vita, e come una despumazione del sangue, in tutto eguale,

guale a quella, che dee concepirsi nel vino fermentante, perchè possa depurarsi, e rendersi maturo (*a*). Vedremo in luogo più convenevole, che i Medici posteriori non solo non seppero far migliorare la scena, ma di più in più rendendo intrigata e durevole la favola, per lunga età han fatto riguardare dal pubblico il Vajuolo come un frutto nato con l' uomo, e presto o tardi prodotto da una semenza ostile, chiusa entro noi, o medesimata con gli umori componenti il nostro tutto, e separata poi, per accidentali circostanze, dal resto delle masse correnti per utile sforzo della natura. Per iscovrire tutta la falsità di queste vanissime e sonore voci, era pur facile il vedere, che l'uomo, sulla cui macchina cadeva tale questione, era quell' istesso, che per numerosi secoli in molta parte della terra abitata era stato libero dal tributo dell' innato supposto fermento; e che 'l Vajuolo non si è presso molte Nazioni che assai tardi intruso, e conosciuto §. 1. Tanto l' errore, che da mano autorevole si sparge, usurpa d' impero sulle menti di coloro, che o ragionar non sanno, o non ragionano con se medesimi, e colla natura!

§. 3. Non può un morbo, che rapidamente

(a) *Rhaz. de Var. & morb. c. 1. Freind. Hist. M.*

te per lo più diventa comune appena nato, non essere contagioso; soprattutto quando le cagioni della sua esistenza non traggano l' origine da un principio universalmente operante su tutti gl' individui d' una popolazione. Ed un male, che diventa comune, perchè d' indole sua è contagioso, non può non divenire perpetuo, quando non se gl' impediscano i mezzi di propagarsi, e non si struggano que' materiali, che servono d' istrumento alla perpetuità del contagio. Da ciò è facile il vedere, che i mali contagiosi, non emendati ne' loro principj, e ne' mezzi, co' quali si propagano, non solo diventano comuni, ma si naturalizzano, e degenerano quasi in morbi proprj di quel luogo, ove come esteri s' introdussero. Io non so quanto sia vera la pretensione di coloro, che vogliono considerare il morbo venereo, come morbo d'ogni età; so però bene di non potersi negare, che oggi è divenuto così universale in Europa, che può riguardarsi come proprio, e naturale d' ogni Nazione. Tanto è funesta la negligenza, e la mancanza delle generose provvidenze ne' mali, che ricevono vita, e sostegno dal Commercio!

§. 4. Per volger di tempo un morbo assolutamente contagioso non cangia natura da per se solo. Dal tempo, unito alla *specifica* efficacia delle medicine, e dalle provvidenze

che

che nascono dalla forza, dee, e può ripetersi il miglioramento, e l' emenda de' principj, che possono destarlo, e de' mezzi, che sogliono propagarlo §. 3. *La lue venerea* non è per noi così ferale, come lo fu per quegl' infelici, che furono i primi a sostenerne l' attacco; ma è già corso lungo tempo, da che l' arte medica ha impiegati i suoi più forti e pesanti ajuti, onde refrangere l' impetuosa virulenza di questo morbo, che amareggia, e avvelena negli uomini il più sensibile seducente genio, che sostenta quasi tutte le razze de' viventi conosciuti. Non può così dirsi del Vajuolo. Questo morbo è così fiero in oggi, e permanente nella sua naturale perfidia, come già lo fu ne' remotissimi tempi di quegli Arabi, che a noi ne lasciarono descritta la prima istoria. L' arte non ha saputo sinora nè penetrare nella tenebra, che cuopre la ignota e particolare natura di questo veleno, nè escogitare medicina di sorte alcuna, che specificamente potesse o migliorarne la condizione incerta, o mitigarne la ferocia contagiosa, o estinguerne i principj. Uomini di sommo merito nell' arte medica si sono lusingati di potersi dall' unione di varj efficaci minerali ottenere colla Chimica una medicina, che struggesse tra le fasce questo male; ma vedremo in altro luogo, quanto sì fatta lusinga sia stata dalla-

ſperienza ſmentita e dileguata. E' innegabile per la ſtoria più verace degli effetti dell' *Inneſto*, che vi ſono di que' viventi, a' quali inneſtato il Vajuolo, non ha ſaputo queſto veleno recare offeſa, e produrre nella loro macchina quel cangiamento, che produce in coloro, ne' quali per contagio genera la malattia del Vajuolo naturale. Se noi poteſſimo eſſere nel caſo di ſapere quali ſieno le diſpoſizioni attuali d' una macchina, che, poſta nel cimento di contrarre il Vajuolo, non lo contrae, vedremmo bene quale eſſer potrebbe l' antidoto di queſto morbo. Ma ſiccome fa sbigottimento la copia de' libri ſcritti da' medici su queſta malattia, così fa roſſore il vedere la miſera tenuità delle coſe ben meditate, che ſi ſono ſcritte da tanti, e per tanto tempo. Può ſtare che quella legge di *azardo*, che fortunatamente ci ha provveduti di tanti ajuti medici, operi un giorno queſto tanto deſiderabile cangiamento; ma ſinora il noſtro deſiderio è ſtato tanto deluſo dal fatto, quanto è ſicuro e deteſtabile il danno, che a noi reca il Vajuolo naturale. Qualunque ſia la ragione di coloro, che pretendono d' ingentilire, e di eſtenuare la malizia di queſto contagio a forza di replicate *inoculazioni*, può ſempre opporſi loro l' oſſervazione, che, contratto naturalmente, per la fatale legge del contagio, il Vajuolo da al-

alcuno degli assistenti agli innestati, il male è stato sempre fermo nella sua indole ordinaria, o poche volte benigno. Le *monadi* vajolose sono troppo tenaci, e amanti dell' indole propria. Dopo molte inoculazioni si è osservato, che lo stesso marciume ha prodotta strage quando meno si attendeva. Ingiustamente parve dunque a taluni di potersi lusingare, che coll' *innesto* potesse in progresso di tempo cangiarsi la sorte di questo contagio. Malgrado gl' innegabili vantaggi, che produce l' innesto per conservare la specie umana, rendendo miti i feroci effetti del Vajuolo, pure convien confessare, che l' intima forza di questo male è rimasta sempre la stessa, perchè non alterata dalla potenza di alcun rimedio, che specificamente in esso operando, ne scemasse la malizia: così che l' utile effetto dell' innesto non s' innoltra sulla sorte della sostanza vajuolosa, nè oltrapassa la sfera di quel corpo, in cui questa s' immette. Sembra quindi ragionevole il congetturare, che l' utile dell' innesto non si riduce al cangiamento, che s' induce nella sorte della sostanza contagiosa; ma al cangiamento, che s' induce nella macchina, che si trova posta in guardia, e riparo quando lo contrae, ed al modo diverso, con cui, per istrade non pericolose si obbliga il veleno ad introdursi nel corpo, ed

operare non secondo tutta l' intima, e privativa sua forza, e secondo l' impero, che ha sulle parti più nobili nello stato naturale.

§. 5. Un male dunque di sua natura contagioso §. 3., che per sua indole diventa comune §. 1., e che per mancanza di provvidenza diventa perpetuo §. 3. non è per una Nazione nè indifferente, nè meno fatale di quello, che già fu quando apparve la prima volta, e s' intruse tra la nazione medesima §. 1. La sola differenza sarà nel tempo, non nel numero delle vittime, che rimangano sagrificate; poichè, se ogni Società può considerarsi come un teatro, nella cui scena non agiscono sempre gli stessi attori, è quindi facile il vedere, che i secondi attori, che succeder debbono a' primi per riempierne il vuoto, presteranno tante vittime in progresso di tempo su gl' immondi altari di questa furia, già divenuta nostra familiare, quante in un colpo a lei ne furono presentate, quando come ospite nuova la ricevemmo. Ardisco dire, che i mali, che attaccano que' viventi, i quali per uso già fatto della vita, rendettero alla specie umana, ed alla società una parte di que' doveri, che ogni onesto ed utile Cittadino loro render dee, sono il più delle volte di conseguenza meno dannosa per la specie nostra, e per la società, di quel che lo sono que' morbi,

bi, che attaccano i teneri figli d' una Nazione, e gli struggono prima, che essi sieno in istato di produrre frutto, e d' esser utili alla propria specie, ed allo Stato. Il danno è in ragione composta e della perdita della pianta, e della mancanza del frutto.

§. 6. Siccome da per tutto la Natura sparse delle sostanze utili, innocenti, e cospiranti alla nostra conservazione, così per ogni dove trovansi ascose delle insidie, e delle ferali cagioni, che attentano sulla nostra durata, e ci conducono al termine della vita, per quella fatalità, per cui è necessario, che il tutto della mondana vasta immensurabile mole si alimenti, e conservi con lo scomponimento, e con la dissoluzione de' varj suoi membri, e de' piccioli pezzi, che la compongono. La vita è posta tra 'l contrario sforzo di potenze, che alternamente cercano la nostra perdita, e la nostra conservazione.

§. 7. Vi è ben da umiliarsi, quando si rifletta quanto poco abbia saputo la ragione dell' Uomo acquistar di lume nel lunghissimo corso della durata della specie umana, per capire la natura, il genio, e gli effetti di queste fatali cagioni, che ci portano incontro al nostro fine, sia con precipitoso, sia con lento passo. Non è gran tempo, che l' Uomo, facendo minore strapazzo di sua ragione, e rendendo più di giustizia al clementissimo

Au-

Autore della Natura, ha lasciato di credere, che i morbi d' una intera popolazione, ragionevolmente non tutta delinquente, fossero *sempre* un effetto dell' ira divina. Ciò, che giova, ha bisogno d' industria, e di studiosa riflessione per essere conosciuto; ma ciò, che nuoce, ed uccide parla di per se stesso. Pure, malgrado la scienza, che nasce dal pericolo, le sostanze, che noi chiamiamo velenose, non sono da noi gran fatto conosciute meglio delle sostanze, che utili chiamiamo. In fuori delle grossolane nozioni di quegli effetti, che non isfuggono la comune, e popolare cognizione, noi siamo all' oscuro il più delle volte de' mezzi, e della meccanica ragione, colla quale i veleni agiscono in noi. Ve n' ha di questi, la cui acrimonia non sa, nè può da noi ridursi ad alcuna specie di quelle acrimonie, che a noi sono note [*a*].

Mol-

(a) E notabile ciò, che su tal proposito con la solita sua eloquenza avvertiva l'ottimo de' medici Signor *Vanswieten* „ Appena, che il contagio del Vajuolo invade „ l'uomo il più sano, e lo ferisce co' suoi penetrantissimi effluvj, oltra ogni dire sottili, e inosservabili ad „ occhio nudo, nasce in lui una febbre veementissima, „ che in brievi giorni converte tutta la sua macchina in „ un fondo di marciume vajoloso, e comunica a questo „ stesso marciume, che creò e compose con gli utili „ umori della macchina già sana, la propria facoltà di „ propagare all' infinito il contagio del Vajuolo. Ov' è „ di noi chi possa mai lusingarsi di scuoprire qual sia la „ natura di questo stimolo? E chi saprà mai dimostrare „ l' arcana ragione, colla quale gli umori i più sani ri-

„ man-

Molti deludono ogni nostra attenzione: e lo stesso ajuto del senso, che il più delle volte è il direttore della ragione nel detestare certe sostanze, sovente in tali ricerche ci abbandona, e c'inganna. Il *Redi* avvertì, che il micidiale veleno della vipera non è diverso nel sapore, e nel colore dal più blando olio, che si estrae dalle mandorle dolci. Non sono ancora scorsi diece lustri, da che si è conosciuto, che il *lauro ceraso* racchiude un principio di velenosa attività. Era agli uomini tanto ignota la sua ferale natura, che in vece di averlo per sospetto, servivansi anzi del lauro ceraso per fomentare la malintesa delicatezza de' molli amatori de' liquori. Non è, che a pochissimi ancor noto, che il Zucchero, sostanza graziosissima, e che forma la delizia degl'ingordi quando è recente, si converte in micidiale veleno quando poi è alterata dalla forza del tempo. Chi saprebbe mai assegnar le ragioni degli effetti di certi veleni vegetabili, che in modo incomprensibile in brieve ora, e talvolta in uno istante troncano il corso della vita senza svegliar vomito, convulsioni, o evacuazioni di sorta alcuna? Tutto il meglio,

„ mangono da questo veleno così mutati, che abbando-
„ nando l'indole propria, contraggono una natura vele-
„ nosa, ed acquistano la prodigiosa facoltà di moltiplicare
„ all'infinito il contagioso carattere, che loro fu impresso?
„ *Comm. in Boer.* §. 99.

glio, che possiamo in tali casi asserire, è di confessare la nostra ignoranza, e di appigliarci al partito di riguardare l'ignota meccanica, colla quale certe velenose sostanze agiscono in noi, in quel modo appunto, che ammiriamo gli effetti de'rimedj, che noi chiamiamo *specifici*, senza intenderne le ragioni. Se que' viventi, che sono nati coll'infelice talento di voler tutto spiegare, senza temer mai di sagrificare al volo della propria fantasia la verità delle cose, intendessero, che l'ingenua confessione della nostra ignoranza tien luogo di sapere, sarebbero meno precipitosi nelle loro decisioni, o metterebbero a profitto la propria insufficienza per istudiar la natura. I Negri delle coste di *Angola*, offrendo altra volta in aria di umanità, e di pace la mano ad alcuni Europei, recarono a questi la morte, e portarono un istantaneo micidiale veleno nel seno di coloro, che tutt'altro temevano, fuorchè di trovare la morte nel più espressivo segno di amicizia e di pace. Essi, con industria a noi ignota, e con specifico provvedimento, maneggiando un'erba, che loro è nota, riempionsi la mano di un veleno, il quale ha emanazioni così sottili, e penetranti, che uccidono sul fatto lo sconsigliato vivente, che ne soffre il contatto (*a*). §. 8.

(a) M. *Brosse* presso *Buffon* Histoire natur. t. VI. p. 239.

§. 8. Qualunque sia intanto la scarsezza, e l'insufficienza delle nostre cognizioni sulla natura de' micidiali veleni, pure non è questa di tanta conseguenza, che il danno possa riguardare l'universalità dello Stato (*a*). I veleni sono i miserabili ministri delle private offese, o della perfidia umana. Queste hanno i loro confini, e sono oppresse, e distrutte dalla provvida mano di chi sa misurare la pena col delitto. Non è lo stesso di quella ignoranza, che influisce sulla pubblica sanità riguardo a' mali popolari.

§. 9. L'azione di quasi tutt' i veleni vegetabili, ed artefatti di ordinario si estingue con la vita di quell' infelice, che ne fu la vittima; ma ci ha in natura un altro ordine di sostanze, che nulla cedono per micidiale ferocia a' veleni. Queste, a differenza di quelli (*b*), stendono la sfera delle loro funeste evaporazioni di là dalla prima vittima, e sagrificano al proprio furore quanti infelici hanno la sconsigliatezza di cimentarsi a rimanerne percossi, e chiudono nella loro macchina sufficienti disposizioni per soffrirne l'attacco. Per quanto dagli effetti possiamo argui-

(a) Ciò è tanto vero, che il savissimo *Van Swieten* uomo nato per l' ingrandimento dell' arte medica, credeva giovevole allo stato la nostra ignoranza sull'attività di certi veleni *l. c.* §. 115. in fine.

(b) Bacon. Sylv. Sylvar. Cent. 3. exper. 297.

guire, queste non sono tutte della stessa natura. I morbi sono gli effetti delle cagioni morbose. Con esse nascono, finiscono con esse. Ve n'ha di queste alcune, che sono figlie della putrefazione, che indistintamente avviene in ogni corpo; e ve n'ha di quelle, che racchiudono un veleno di loro privato genere, e che debbono la loro origine a' principj proprj, i quali dall'effetto costante, che in noi producono, ci spingono a credere, che esser debbono di privata natura, ed in tutto opposta alla natura delle prime (*a*).

All' efficacia di quelle, che notammo nel primo caso debbono la loro origine le *febbri putride epidemiche*. Alle seconde si appartengono tutti que' mali, che la scuola medica, per quanto importa la loro cagione, distingue dagli altri col particolare vocabolo di morbi *di proprio e privato genere*, come la *Lue venerea*, il *Morbillo*, il *Vajuolo*, e secondo alcuni la stessa *Peste*.

§. 10. La sfera de' mali, che possono realmente chiamarsi di privato, e proprio genere per ragion di cause, e di effetti privativi, è forse più brieve di quello, che altri s'immagina. Ogni morbo siccome ha le sue

(a) *Sauvages* nosol. meth. cl. 2. ordo 3. p.279. *Gaubius* Pathol. med. §.63. 66.67.419. & 624. Istoria rag. de' mali osserv. in Nap. nel 1764. §. 24. 26.

sue cagioni §.9., così ha i suoi sintomi tutto di se proprj necessarj e costanti (*a*). Se si abbia riguardo a' soli effetti, troverassi innegabile ciò, che dietro la scorta d'un *Sidenhamio* (*b*), e d'un *Baglivi* (*c*), asseriva il sapientissimo *Hallero* „ cioè, che universalmente „ i morbi serbano tenacemente il proprio genere; e che portano in se medesimi, e „ custodiscono certi intimi caratteri con quella costanza istessa, con cui le piante conservano le note della propria specie, che „ furono loro da prima impresse (*d*). La ragione della varietà degli aspetti, e dell' *anomalìa*, o sia irregolarità, ed incostanza, nasce dall' unione delle forze combinate dell' aere, della stagione, del clima, del temperamento, dell' età, del sesso, del vitto, del genere di vita, delle attuali circostanze, nelle quali si ritrova una macchina, delle sedi attaccate, e sovente della perversa e perturbante maniera di curare. Per ragione dunque di carattere ogni male, ha il suo privato genere; ma pochi morbi hanno la loro privata ed unica causa, vale a dire, pochi nascono da una data cagione, e non da altra. Da cagioni putrefacienti, e velenose nascono tutte

(a) *Gaub. Path.* §.835. **Baglivi Prax. med. l. 2. c.9.**
(b) *In præf. op. p.* 1.
(c) *L. c.*
(d) *in præf. ad hist. morb. Uratis. p.*v.

te le *febbri di reo costume* (*a*) le stesse acute *febbri periodiche* (*b*), talvolta la stessa *idrofobìa* (*c*), e ben anche la *peste* (*d*); ma non egualmente è poi vero in natura, che il *Vajuolo* male putridissimo possa nascere dalle stesse cagioni putrefacienti; poichè non abbiamo mai veduto in pratica degenerare una febbre periodica in Vajuolo, o Morbillo (*e*), nè il Vajuolo estinguersi, e commutarsi in febbre di mal costume. La *pleurisia*, l' *epatitide*, il *reumatismo* ec. sono mali, che nascer possono da cagioni diverse, e spesso opposte tra loro; ma la *lue venerea*, e 'l *Vajuolo* non possono nascere da cagioni diverse dall' indole loro particolare, nè da quelle stesse, che producono la *pleurisia*, e l' *epatitide*. I mali di genere privativo, ed assoluto costantemente rinascono, ed unicamente da que' principj, per la forza de' quali nacquero la prima volta, e si riproducono per contagio, o sia per facoltà delle proprie emanazioni, che dagli effetti costanti, che producono, sembrano sommamente tenaci nel conservare l'indole propria §.4.; di

[a] Sauvages l. c.
[b] Pringle mal. delle arm. Istor. rag. §.19.25.
[c] Aretæus morb. ac. libr. 1. c. 7. p. 5. Istor. rag. §. 582.
[d] Foresto, Diodoro, Diemerbroeckio ec. Istor. rag. pref. §. 21.
[e] Ist. rag. §. 21.

di sorta che, per quanto ne assicurano le storie dell' epoca de' mali contagiosi di genere assoluto, sembra innegabile: 1. che essi non nascono altrimenti tra noi, nè si riproducono, che per legge di contagio: 2. che non nascendo originariamente tra noi, §. 2. 4. 5.; è giusto il credere che non dovrebbero le loro cagioni gli stessi mali riprodurre, quando si giungesse una volta all' intento di estirparne i principj, e struggerne i mezzi, ne' quali annida il semenzajo del contagio, che gli propaga: 3. finalmente, che se a noi è ignoto il carattere, e'l principio di quelle cagioni, che debbono unirsi per formare la Lue venerea, il Vajuolo, il Morbillo ec., è noto per l' opposito che queste cagioni sono tanto estranee ed *esotiche* alla razza delle Genti Europee, quanto *indigene* ed *endemiche*, o sia proprie e naturali per le razze umane, che premono altre regioni della terra conosciuta. Quindi è che non ci ha uomo ragionevole, e regolato non dal capriccio del partito, ma dall' evidenza de' fatti, che oggidì non confessi, che in Europa la Lue venerea non nasce in alcuno spontaneamente, ma per effetto di commercio impuro: e che il Vajuolo non si soffre, che per contagio, e non si propaga, che per la forza d' un semenzajo mirabil-

 mente

mente sottile, vaporoso e moltiplicabile all' eccesso §.7. n.(*a*).

§. 11. Nel corso di quest' opera vedrà ciascuno posto in un aspetto chiarissimo, che la malattia del vajuolo naturale tra per se stessa, e per le inesplicabili alterazioni, che in noi si producono dalla forza del tempo, dalle costituzioni dell' aere, dal vitto, dalle regioni diverse, dalla maniera di vivere, e dalle disposizioni attuali o rimote della nostra macchina, è la più crudele e devastante pestilenza di suo genere; di sorta che può considerarsi come il flagello distruggitivo della razza umana. E' troppo ragionevole il pretendere che un morbo, la cui feroce durata interessa di tanto ogni popolazione, avesse dovuto da lunga età impegnare lo spirito de' medici a tesserne almeno con fedeltà la storia, e a tentarne con intelligenza, ed ingenua osservazione l' analitica distribuzione ne' varj aspetti, ne' quali si è presentato in iscena, da che grassa tra' viventi ragionevoli. Un uomo, che volesse consigliarsi col numero de' libri scritti su questa malattia, e che dall' immensa copia di questi volesse trarre argomenti, onde desumere l' abbondanza delle necessarie osservazioni per capirne la storia, ne rimarrrebbe di molto ingannato. Immenso numero di libri, tenuissima raccolta di osservazioni vere, infinita turba

ba di ſiſtemi irragionevoli, copioſa e torbida folla di fatti immaginati, o finti, o eſpreſſi ſenz' arte e ſenza chiarezza, una cieca ſervitù allo ſpirito del tempo, alla legge del partito, ed al capriccio, o all' autorità degli ſcrittori precedenti, ſono i materiali, che ſi preſentano a chi ſi eſpone a far da attore, o da giudice su queſta ſcena. In fuori delle prime nozioni, che troviamo dagli Arabi, che ne furono i primi ſcrittori, regiſtrate, fino al decimo ſeſto ſecolo non v' è libro, che meriti d' eſſer letto: il tutto ſi riduce o ad un furto viliſſimo delle oſſervazioni altrui, vere o falſe che foſſero: o ad una ſervile ed incongrua compilazione dell' altrui dottrina, col miſto della propria ipoteſi, e colla ſcarſa ſuppellettile di poche immagini tratte ſconciamente dal fondo della natura, che eſſi non ſapeano nè veder chiaro, nè conſiderare ſeparato da' proprj pregiudizj. Da queſto tempo di oſcurità inſino all' intero ſecolo decimoſettimo s' incontrano moltiſſimi ſcrittori sul vajuolo; ma tra queſti, pochi ſono gli autori originali, pochiſſimi gli oſſervatori ingenui, e tutti ſi poſſono conſiderare contaminati dal contagio dell' ipoteſi, quando ſi riducono a ragionare ſul carattere naturale di queſta malattia, e a render ragione de' ſuoi effetti diverſi ne' varj temperamenti, e nelle diverſe ſtagioni. Il ſecolo decimo ottavo

non cede per numero di libri a' secoli precedenti; ma gli sorpassa di molto per lo spirito d' intelligenza, per lo genio d' ingenua osservazione, e per la parsimonia della ipotesi. Può questa giustamente chiamarsi l' epoca più luminosa dello spirito umano, per rapporto all' idea ragionevole, che molti dotti medici, e varj attenti osservatori hanno saputo formare sulla natura, sugli effetti, sulle sedi, e sulla cura di questo contagio. Malgrado sì lunga età, non ostante così copiosa folla di osservazioni, e tutto il miglioramento prodotto dalla perspicacia di tanti insigni maestri della medicina nella dottrina, nella storia degli effetti, e nella cura di questo morbo; pure convien confessare che manca tuttavia, e si desidera nella facoltà medica un libro, che possa riguardarsi come un monumento, in cui si possa leggere con fedeltà la storia della propagazione, de'contrarj effetti, de' diversi generi, e de' segni caratteristici, così delle varie fasi, come delle varie classi di questo morbo: scritta in modo, che potessero in essa distintamente vedersi il principio, il progresso, il termine, e le conseguenze del morbo in ogni *Classe*, senza confonder questa nè con l' opposta, nè colla simile: e che possa considerarsi come un *Codice*, in cui trovinsi prescritte le leggi più consentanee alla sperienza, e al-

la

la ragione, in forza delle quali, rettamente giudicando sulle probabilità in ordine alla vita, e alla morte, possa non meno ne' casi universali stabilirsi un metodo curativo generale, ma ben anche accettarsi, o fuggirsi nelle circostanze particolari la pratica de' rimedj singolari, che non potranno mai generalmente convenire nè a tutte le Classi del vajuolo naturale, nè in tutte le fasi di queste, nè a tutti gl' individui, nè per ogni *stadio* di questa malattia.

§. 12. Per sentire tutta la realtà di questo bisogno §.11. basta d'aver presente l'apertissima opposizione, in cui sono le dottrine, e le stesse osservazioni degli uomini più rispettabili dello scorso secolo, e del presente. Se noi vorremo consultare gli oracoli dell' Inghilterra, che scrissero nel secolo decimo settimo, cioè *Listero*, *Mortone*, e poi *Sidenhamio*, e ci piacerà di ricorrere al gran *Boerhaave* per determinarci ad un qualche partito nella dubbiezza, in cui ci getta il loro opposto linguaggio sulla natura del vajuolo, noi sentiremo pronunziare da' primi due „ che tutto spira opprimente dissolvimento, e putrida colliquazione nella macchina del vajoloso; ascolteremo dal terzo, che tutto risente la più acuta e tenace infiammazione; e quando si potrebbe sperare dal quarto lo scioglimento dell' opposto enimma, sentiremo assicurarci che tut-

to indica la più calda densità, e che non può ritrovarsi scampo da un male assolutamente infiammativo, salvo che nella pratica delle medicine dissolventi, ed atte a dileguare lo stimolo, e l' infiammazione. La mia ragione piegò da principio sotto al giogo del *Sidenhamio*, e del *Boerhaave*. Le Opere di *Listero*, di *Mortone*, di *Mead*, di *Huxhamio*, e di *Hallero* m' inspirarono la diffidenza, e la neutralità. La lettura, l' osservazione, e la natura m' insegnarono la libertà. Tutto è bello, e sente la più innocente veracità quanto troviamo scritto da' veri Osservatori; ma quanto ciò, che essi scrissero, fu vero nelle occasioni particolari, altrettanto è mal propio a servire di lume ne' casi generali, e negli opposti avvenimenti singolari. Tante diverse parti, quando che sieno unite, possono formare un insieme utile e regolare. Separato il tutto da queste, ciò che ne nasce è mutilato ed informe. Un uomo, che non amasse ragionare colla natura, intenderebbe assai poco il vero ma vario linguaggio di questa, se ciecamente volesse riposare sulle voci de' grandi Oracoli, che nominammo. Le loro osservazioni sono vere ne' soli termini particolari; ma i sistemi dedotti non hanno una permanente universale verità, unicamente perchè mal bastano gli esempj singolari per istabilire una regola costante,

e ge-

e generale su d' una malattia di vastissima estensione. I maestri dell' arte, per esser grandi, non lasciano d' esser mortali. Ciò, che noi non veggiamo, è ingiusto il credere, che altri non possano vedere; e ciò che veggiamo non basta per darci il dritto di decidere che ciò sia quel solo, che può da tutti gli altri vedersi. La natura è piena di caratteri diversi ne' diversi aspetti suoi. Chi ne scuopre una parte, solo può lusingarsi di saperli leggere: non sempre può credere di averli interpetrati: e non mai può pretendere di poter leggere, o interpetrare tutto il resto, che non osserva, e non iscuopre. Si sente turbamento in pensare che, dopo tanti secoli, da che si scrive sul vajuolo, non solo non ne sappiamo tutte le possibili fasi, ma si controverte ancora tra que', che più si piccano di buon senso, e d' intelligenza nell' arte, *qual sia la sede del vajuolo, e se le interne tuniche di nostra macchina sieno egualmente vajolate, che lo sono le parti esterne.* — Questa scena è stata lungo tempo occupata dagli Empirici, e da' Sistematici: gli Osservatori da poco tempo hanno cominciato a figurare in essa: gli ultimi chiamati in azione sono stati gli Anatomici. E' un interesse dell' onore dell' arte il nascondere con quale evento siensi agitate le ragioni dell' umanità in così lunghe tragedie. Qual retti-

titudine potea sperarsi nelle operazioni di que' primi moderatori della salute umana fieri della loro ignoranza, in mezzo alle tenebre d'un morbo non conosciuto? Quella stessa, che si cercherebbe nelle sentenze di que' giudici, che pronunziassero sulle fortune, e sulla vita de' proprj concittadini senza intelligenza di dritto, e senza esame di processo.

§. 13. *Freindio*, *Mead*, *Hofmanno*, *Huxham*, *Hallero*, *Tissot*, e molti altri illustri interpetri della natura capirono assai presto il vuoto, che pe' casi particolari troviamo nelle dottrine generali stabilite sul vajuolo; e con quella ingenuità, che è tutto propria de' loro talenti, non lasciarono di arricchire colle più ragionate osservazioni la pratica medica, senza mancare al rispetto, che alla memoria onorata di tanti maestri dell' arte dee accordare la nostra riconoscenza, e 'l dovere dell' umanità. Tuttavolta si possono riguardare le cose, che trovansi sparsamente descritte, come tanti materiali gettati senza formare un disegno successivo e regolare, lungo un informe e spazioso ammasso d' incerti piccioli edificj, o sepolti sotto la ruina degli anni, o nuovamente da maestra mano delineati. Io vorrei bene, per l' utile dell' umanità, non lasciar nulla a desiderare su questa materia; e rimovendo dall' opera tutto ciò, che non è capace di

sof-

ſoffrire il lavoro, eſtrarre dal ſeno dell' età tutto quello, che quantunque vecchio, non laſcia d'eſſer utile, e ſervibile al noſtro diſegno; riunire gli ſparſi nuovi materiali, con ridurli in un punto tale di viſta e di lavoro, che poſſano utilmente impiegarſi ne' ſiti più proprj; e tenendo ſempre preſenti, come per guida e per modello que' lavori, che l' attenta oſſervazione propria, e la meditazione mi han ſomminiſtrati per lo non brieve cammino della mia pratica, formarne un edificio, in cui tutto ſi trovaſſe così opportunamente diſtribuito, che la natura non iſdegnaſſe di animarne tutte le più minute diviſioni: l' arte non temeſſe di aggiugnerci nuovi membri: gli artefici ne ricavaſſero la loro lode: e l' umanità il ſuo vantaggio. Dovrei rinunziare al nobile piacere di conoſcere che coſa ſia la perfezione, per non comprendere che l' impreſa, ch' io ardiſco d' intraprendere, è al di ſopra delle mie forze, e delle attuali cognizioni, che noi abbiamo di queſto male §. 12.; per luſingarmi di poterla condurre a quel perfetto fine, che io deſidererei. La perfezione non è un attributo compatibile coll' umanità. Conoſco troppo d' eſſer uomo, e d' eſſer medico. Le difficoltà dell' arte, ed i limiti dello ſpirito umano mi circonvengono, e mi ſi preſentano da per tutto. Comunque io poſſa riuſcir-

ſcirvi, mi reſterà ſempre il piacere d' eſſer ſtato il primo a formare le prime linee d' un diſegno, che può ridondare in bene dello Stato, e che può ſervir di modello ad un genio più felice, e adorno di quelle cognizioni, che il tempo non mi concede, per convertire in un quadro luminoſo la macchia d' un male, che la natura tiene ancora celato ſotto l' ombroſo ſuo ſeno, e che l' uomo non ha ancor tutto diſcoverto, per poterlo delineare al naturale.

§. 14. Io da qualche anno ho cercato di ſtudiare la natura, gli effetti, e le principali faſi di queſta malattia colla maggiore attenzione, che ha ſaputo dettarmi e la propria penetrazione, ed una età, in cui non ſi ſuole più giudicare delle opere altrui ſulla fede de' buoni maeſtri, o della pubblica reputazione, ma dall'intrinſeco prezzo delle coſe, e dalle proprie cognizioni. Ho cercato di tirar lume da tutto quello, che a queſto male ho conſiderato appartenerſi, ſia nel leggere, ſia nell' oſſervare. Ho per mio privato inſegnamento poſto in iſcritto quanto ho mai oſſervato o di più comune, o di più raro e ſingolare nel corſo della mia pratica, così nel carattere, come nelle faſi diverſe, e nella cura di queſto morbo; ed ho avuto l' accorgimento di metter ſempre in confronto le mie oſſervazioni, e le proprie rifleſ-

flessioni colle cose dagli altri meditate, ed osservate: notando con diligenza non meno le principali differenze, che le comuni, ed uniformi osservazioni, che mi allontanavano dal sentimento altrui, o mi obbligavano a rispettarlo come vero. Ho finalmente seguite passo passo le orme di questo male, sia per ciò che riguarda la parte istorica, a me nota, della sua intrusione, e della sua propagazione: sia per quanto si appartiene all'immensa serie de' suoi fenomeni in tutti i suoi stadj, e in tutte le sue classi: sia finalmente per ciò che spetta al vario metodo curativo nella varia età sua, e ne' diversi generi, ne' quali ho giustamente creduto necessario di dividerlo. Tra le condizioni più perniciose di questo morbo ho veduto che la più rispettabile è quella del contagio; quindi è che mi è paruto un dovere di buon cittadino di far precedere ad ogni altra considerazione tutto quello, che può aver rapporto al mettere in aspetto innegabile non solo la forza contagiosa, che in grado eminente possiede questo morbo; ma ben anche la strage considerabile, che il vajuolo naturale produce in una società, in cui si abbia la sventura di soffrirlo annualmente, ed in orrido modo epidemico; 1. per impegnare una volta la *Pubblica ragione* a tenerne conto come di una indomabile furia,

e ten-

e tentar qualche mezzo, onde evitare le insidie sue, riguardandolo come una pestilenza di suo genere: 2. per inspirare a' nostri concittadini tutto l'orrore, che ogni ragionevole uomo aver dee pel vajuolo naturale: 3. e quando questi non abbiano il coraggio di scuotere il giogo d'un morbo contagioso, impegnarli a non trascurare per effetto di vile picciolezza di animo, o per una singolarità d'inutile sofisticheria gl' innumerabili utili effetti dell' *Innesto*: operazione necessaria, e di assoluta importanza per coloro, che non hanno nè il talento, nè la forza di liberarsi da un male, che temono senza fuggire, e che rendono comune inevitabile e fatale a forza di volerlo soffrire. La nostra miseria è tale, che o conviene frangere i nostri ceppi, e cacciar da noi questo morbo tiranno, che ci distrugge; o non avendo coraggio di uscire di servitù, deggiamo porci in istato di rendere meno grave il giogo, che ci opprime, e trovar de' mezzi, onde poter reggere al tributo. L'abbandonarsi alla indiscrezione dell' oppressore è pericolosa cecità. Le sue forze ci sono ignote, e sono immense: le nostre sono deboli, incerte, e mal sicure.

§.15. Finalmente riflettendo 1., che in ogni società è sempre copioso il numero di coloro, che sotto la spoglia della prudenza nascondono la propria imbecillità, e l'avversio-

ſione al ſentimento de' ſavj, che non è mai nè il più comune, nè il meno contraddetto; e conſiderando in 2. luogo, che vanamente ſi tenterà di eſpellere dalle vecchie menti i conceputi pregiudicj, e che vi ſarà pur troppo chi al partito di preſervarſi da queſta peſte di ſuo genere, o al conſiglio di mitigarne la ferocia con l' *inneſto*, preferirà la condennabile coſtumanza di volere in tutto il naturale ſuo vigore provare la forza d' un male d' indole pericoloſa, e d' innegabile contagio; ho perciò creduto neceſſario mettere in così chiaro aſpetto tutte le varie faſi di queſto morbo, che poteſſe la chiara diviſione de' ſuoi generi quaſi tener luogo di mezzo, onde meno ignorarlo, e così approſſimarſi alla cognizione delle indicazioni curative. Niente è più pericoloſo in un morbo vario, e d' indole oſcuriſſima, quanto il volerlo ſenza eſame, ſenza deciſa eſattezza, e con una irregolare confuſione groſſolanamente conſiderare. La mancanza dell' ordine nel giudicarlo è di un peſſimo augurio per ben curarlo. Ove le forze ſono deboli e ſcarſe, il ben ſituarſi in faccia all' inimico tien luogo di reſiſtenza, e di offeſa.

§. 16. Poſto tutto ciò, ho ſtimato premettere al reſto dell' opera una memoria ſulla *idea generale* de' varj generi, ne' quali, coerentemente alle più ragionate oſſervazioni,

può

può distribuirsi la malattia del vajuolo. In questa memoria non si speri di trovare tutta la più desiderabile precisione in ordine alle successive progressioni, colle quali questo morbo si spiega in tutt' i suoi stadj: non si è voluto, che dare una lontana generica descrizione del carattere generale di questo contagio. I dettagli particolari si registreranno nella *terza parte* di quest' opera, ove, come potrà osservarsi dal *Piano* che si è pubblicato, si troverà con ogni più delicata esattezza notata qualunque più minuta circostanza, che può cospirare alla chiara intelligenza di tutte le fasi di questo morbo in tutt' i suoi stadj. Alla idea generale de' generi varj del vajuolo è convenuto far succedere una *Memoria sulla proprietà della Contagione*, scritta in modo, che tutto potesse contribuire a rendere sempre più evidente l' indole contagiosa del vajuolo, e la ragione della sua facile propagazione.

§. 17. E' vano il negare che una intrinseca alterezza di animo mi accompagnava nel proseguimento del mio lavoro. Nella universale disdetta, in cui d'ordinario giacciono gli animi intenti a imprese non volgari nel cammino delle lettere, la più nobile mercede e forse l'unica, è quella, che si riceve o dalla coscienza del proprio valore, e dalla lusinga di aver saputo poggiare

ove

ove altri non giugne. Confesso dunque, ch' io mi stava contento di me stesso, e superbo di aver condotto a buon fine un disegno, ch' io troppo chiaramente additai *nella prefazione dell' Istoria ragionata*, e che mi parea tutto nuovo e singolare per rapporto al contagio del vajuolo, e alla condennabile trascuraggine, colla quale si lascia inferocire, e divenir comune (*a*). In conseguenza di questi principj nel Gennajo del 1769. feci imprimere il *Piano* dell' opera intera per passarlo nelle mani autorevoli di chi avea tutto il diritto, e la penetrazione di formar giudi-

(a) Ecco come io scrissi nel fine del 1764. *I morbi, che posseggono la più micidiale forza putrefaciente non sono nel loro nascere, che sporadici. Chi v' ha di noi, che non abbia veduta una Epidemia di Vajuolo non dovere i suoi progressi, che all' abuso delle visite, ed alla poca cautela, non meno che ad una temperie d' aere proprio a favorirne l' incremento? E' fuor di dubbio questo male una peste di suo genere: il suo veleno spinge il corpo tutto incontro ad un putridissimo corrompimento: si confessa a forza di dolorosissime sperienze, che v' è del contagio: che un vajoloso spira dal suo corpo una penetrantissima copia di particelle attivamente velenose; e pure si conversa con gli vajolosi con poco, o nulla di cautela; que', che vi conversano, vanno da per tutto: i cadaveri si mandano scoverti: e negli abiti stessi serviti per loro ornamento nella funebre pompa, tante volte i parenti, ingiustamente pietosi, conservano e favoriscono l' insidioso tiranno del pubblico, e del resto de' figli.* Istor. rag. de' mali osserv. in Nap. nel 1764. §. 19.

dizio d' un' opera, che tocca assai da vicino gl'interessi della Pubblica Conservazione. Questo *piano* fu gelosamente tenuto ascoso agli occhi del *Pubblico*, ma non già a quelli de' miei dotti, e rispettabili amici. Era ben noto all' insigne *Marchese Berardo Galiani*, uomo nato per l'ornamento delle lettere, per l' onore della bella Italia, e per essere il modello della perfetta amicizia. fino dall' anno 1767. per suo consiglio mi accinsi al lavoro di quest' opera da me promessa nel 1764. (*a*) Era notissimo al mio nobile amico *Marcello Celentano*, uomo sommo per la sua graziosa eloquenza, e illustre per la più candida delicatezza di costume, che in lui ammirasi unita alla più profonda e soda intelligenza delle leggi divine e umane, senza le torbide versuzie del Foro, e senza quel pesante orgoglio, che la superiorità delle fortune, e delle lettere spesso desta in taluni. E' finalmente ormai un' anno, da che per riceverne i necessarj lumi, il tutto fu sottoposto al penetrante sguardo del Signor D. *Francesco Serao*, uno de' nostri *Archiatri*, mio graziosissimo amico, ed uno di que' rari Uomini, che possono bastare a far chiaro il nome d' una nazione. Egli, dopo maturo esame, mi animò a tirar fuori un' opera, che credette tutto indirizzata

al

[a] Ist. rag. §. 29. 274. 275.

al pubblico bene. Non prima del mese di Maggio 1769. mi pervenne la notizia dell' opera dell' illustre e dotto *M. Paullet. Matteo Scalfati*, uno de' più nobili ingegni del nostro secolo, Sergente maggiore del Corpo Generale della reale Artiglieria del nostro Sovrano, intimo mio amico, e noto alla repubblica letteraria per opere encomiate da gente suprema, e che intende tutta la dignità della difficile scienza della guerra, mi diede avviso che v' era un libro tessuto sullo stesso argomento, intorno a cui si aggira la prima parte dell' Opera mia. Non fui pigro a provvedermene; e per la industria del Librajo *Rouland*, in Agosto 1769. mi pervenne finalmente nelle mani l'opera del *Signor Paullet*, impressa a Parigi nel 1768. col titolo: *Istoria del vajuolo, co' mezzi di preservarne i Fanciulli, e di arrestarne la contagione nella Francia* [*a*]. Non vuol negarsi che 'l dotto autore ha esaminata ne' suoi fonti questa materia, e che sembra a prima fronte, che l' *azardo* si compiacesse di animare e d' inspirare lo stesso disegno nell' atto medesimo a due scrittori, che senza conoscersi si sono imbattuti a camminare per lo stesso sen-

[a] Histoire de la Petite Verole, avec les moyens d' en preserver les enfans & d'en arrêter la contagion en France. &c. *Par.M. J.J. Paulet. a Paris MDCCLXVIII.*

tiere. Ma vedrà ciascuno che in molti punti noi siamo discordi, e che in fuori della parte, che riguarda la *contagione*, io ho continuato il mio cammino per visitare i più rimoti angoli di tutta la rimanente provincia, e 'l Signor *Paullet* si è contentato di restarsi ad ammirare il suo lavoro, e non si è curato, che di salutare appena di lontanissima parte il resto d' una regione, che io descrivo, ed esamino nelle sue più rimote divisioni. E' da dolersi che un uomo così insigne abbia impiegata la sua eloquenza per declamare contro al lodevole istituto dell' *innesto*. Su questa parte con mio rincrescimento debbo oppormi a' sentimenti d' un uomo, che venero tanto, quanto m' è di giusta vanità l' aver saputo pensare in molte parti del nostro argomento le stesse cose, ch' egli ha pensate, ed espresse con nettisima eleganza. Nella cura, egli ha creduto il migliore de' partiti non proporre altri ajuti, che que' medesimi, che propose l' arabo *Raze*. Accenna, è vero, la necessità della divisione delle classi del vajuolo naturale; ma con mio stupore poi non veggo nella cura, che indistintamente proposta per modello l' opera dell' arabo autore, che egli traduce nel Franzese sulla versione ultima latina stampata nel 1766. in Londra col testo arabo. Eccoci ancora in questo punto interessantissimo diversi.

Nel-

Nella descrizione esatta delle vere classi, e nella cura, io non ho eseguito altro disegno, ed altro modello, che la natura, e 'l vero carattere del male ne' diversi aspetti suoi.

Ho creduto un dovere il mettere i miei Lettori al fatto di quest' Epoca, per togliere a' maligni ogni più lontana ragione di farmi il minimo torto. Si pari chi vuole della suppellettile altrui. Dirò con *Tacito:* sono troppo da me lontane queste miserabili cagioni. Non è mai povero, nè mai può aver bisogno degli ornamenti altrui, chi può, quando vuole, ragionare colla natura. Mi troverà il pubblico sempre pronto a rendere ossequio e giustizia agli uomini savj, e a qualunque autore, che saprà somministrarmi de' materiali utili al mio lavoro: sempre severo co' falsi medici, qualunque esser possa la loro luminosa comparsa: non mai vile per servire all' ignoranza, e all' impostura.

Tutta l' Opera è divisa in quattro Parti. Si è creduto un utile consiglio il far imprimere pria di tutt' altro il *Piano* della medesima, e pubblicarlo, perchè ciascuno ne vegga e scuopra in un colpo d' occhio tutto il disegno. Non lascio dunque di pregare qualunque medico, il quale si senta animato dal nobile zelo di giovare altrui, e in mano a cui sarà per pervenire o il piano separato, o la prima parte di quest'

opera, a volersi compiacere di assistermi con le proprie osservazioni; sopratutto quando o troverà le sue interamente a me non note, e da me non annoverate tra quelle, che ho genericamente delineate nella divisione del vajuolo per generi, o le mie assolutamente eguali e corrispondenti alle sue. La verità nelle dottrine mediche è figlia de' fatti: e da' fatti di una uniforme costanza può nascere la storia fedele de' mali, o la ragione delle eccezioni particolari. Sarà tanto lontano dal potermi offendere la libertà di qualunque ingenuo osservatore, il quale si compiacerà di ammonirmi a tempo, e con quell' onestà che dee usarsi con chi cerca utili lumi, che a suo luogo non lascerò di rendergliene le debite grazie: e quando mi parrà che le notizie, che mi saran recate sieno degne di esser pubblicate, fedelmente nel corso dell' opera si renderà giustizia all' Autore dell' avviso.

§. 18. Dovrei profittare di questa opportunità per rendere in faccia al pubblico i più rispettosi ringraziamenti al tanto celebrato Dottor *Lami*, all'insigne *Hallero*, al dotto *Plano Janco*, all' illustre *Targioni*, ed a molti altri rispettabili Letterati esteri, che si sono compiaciuti di rendere i più seducenti applausi alla mia prima fatica dell' istoria ragionata dell' epidemìa nostra del 1764;

ma

ma basterà per ripruova di mia riconoscenza semplicemente l' accennare che perpetuamente serberò per essi ossequio, gratitudine, e rispetto, senza mostrare, dicendo di più, di voler fare più la causa del mio amor proprio, che della mia riconoscenza per essi. Io non so qual sorte potrà incontrare questo secondo lavoro. Vivano però sicuri que', che sono animati dal mal talento di esser simili a quegl' *insetti*, che non possono altrimenti alimentare la misera e oscura lor vita, che a forza di rodere quanto loro si presenta, ch' io non risponderò, se non se a coloro, che potranno illuminarmi; e mostrerà la mia ingenuità nel confessare i miei errori, quanto all' amor proprio in me prevalga l' amor del vero. A coloro, che non hanno altro merito, che il miserabile impegno di voler provvedere di vitto lo stampatore, non mi prenderò mai pena di rispondere. La più mortificante vendetta sarà quella di lasciarli nel proprio inganno, e nel perpetuo vano desiderio della risposta.

****

MEMORIA PRIMA

Su gli effetti, *su le* ſedi eſterne *del Vajuolo naturale: e su la generale delineazione di queſta malattia conſiderata* ne' varj ſuoi generi.

§.19. FIngaſi, che un uomo giovane, robuſto, ed elegantemente nudrito rimanga ſorpreſo dalle accenſive emanazioni del contagio d' un *vajuolo infiammante*. In brieve ora dalla intruſione di queſt' oſpite fraudolente il tutto della macchina, che di anzi godeva una tranquilla franchezza negli uſi della vita, ſarà traſportato incontro ad una rivoltuoſa impetuoſità [*a*]. Il ſuo ſangue acquiſterà una

C 4

(a) Il celeberrimo *KirkPatrick p.62. analys of inoculation* aſſicurava che il contagio del vajuolo, introdotto nel noſtro interno, fa in noi concepire ne' primordj della ſua azione un' alacrità, ed una commozione così attiva, che rende apparentemente operoſi anche i corpi de' più molli flemmatici. Se accada, dicea il dottiſſimo Sig. *Van-Swieten* „ che una languida infermiccia *Ragazza* „ contragga il vajuolo per contagio, malgrado il ſuo fred-„ do pallore, repente vedraſſi coverta di un roſſore ſtra-„ ordinario, arderà di calore, ſarà tormentata da' lan-„ cinanti dolori nel capo, i vaſi di lei ſaranno irritati „ da infiammmante tenſione, e pruoverà tutti i mole-„ ſti effetti di una opprimente rarefazione. *Com. in Boerh. in aph.* §. 106.

una non equivoca rarefazione: il colore degli occhi, e del volto non sarà molto diverso da quell' accensione, che si concepisce in coloro, che vengono dal nutrirsi attivamente. Egli sentirà nel suo interno, e nello insieme delle facoltà sensibili una leggerezza, una incostante ilarità non dissimile da quella, che il vino, ed i liquori spiritosi [a] producono nelle macchine non use a tollerarne la copia [b]: caderà in una irritabilità manifesta, che lo renderà facile a scomporsi per leggiere occasioni [c]: e sentirà conceputa ne' vasi suoi una

(a) *Lister* de Var. p. 12.

(b) Una giovane *Dama*, che in se stessa unisce tutte le grazie le più care dell' amabile sesso, e tutta la vivacità e la fortezza più brillante, e virtuosa de' talenti maschili, fu nel più florido degli anni suoi per contagio attaccata dal vajuolo naturale. Ella cadde repente dalla più bella apparente sanità in un brio irregolare, che rapidamente degenerò in una morbosa vivacità tale, che la sua ragione era in que' trasporti medesimi, ne' quali, per abuso di vino generoso, cadono coloro, che sono vicini alla ubbriachezza. A questo stato d' impetuosa irritabilità succedette una molesta inquietudine, con una febbre infiammante; e sotto l' impeto di questo primo parosismo venne fuori una pustola vajolosa tra' confini del labbro inferiore, e 'l principio del mento, la quale cadde rapidamente in perfetta suppurazione. Il secondo parosismo fu egualmente attivo, e nell' altezza di questo succedette l' eruzione di un vajuolo confluentissimo, e così maligno, che senza la prudentissima e vigorosa industria del Signor *Serao*, avrebbe recato un torto irreparabile alle grazie eleganti del volto dell' inferma, ed avrebbe tolto allo Stato una delle più rispettabili Dame.

(c) Quando si abbia opportunità e pazienza di studiare gli effetti della infezione del vajuolo naturale, si offer-

una fiamma, e un calore non ordinario (*a*). A questo stato di segreta ebullizione succederà la pesantezza, e la mancanza della solita energìa ne' moti della macchina: il capo diverrà grave, il sonno torbido, la respirazione profonda: vi saranno de' facili sudori (*b*), e caderà la circolazione in quello stento, in cui potrebbe cadere per quella somma pienezza e abbondanza di umori, che i medici chiamano *pletora* (*c*). A questo stato di opprimente lassitudine (*d*) vedrassi sopravvenire la febbre con orridezza

osserverà costantemente che i piccioli nati diventano inquietissimi, perdono il sonno, cadono facilmente in un' ira irregolare, diventano mobilissimi, e facili a scomporsi al minimo rumore. Gli adulti passano o dal temperamento placido e soave all' irritabile e fiero, o contraggono una vivacità molestissima, e piena d' indecisioni.

(a) *Hunauld de la pet. verole p.* 32.

(b) *Ponticelli* nell' elegantissimo trattato *degl' infortunj del Vajuolo p.* 10. *cap.* 2. *Lobb. traitè de la petit. verol. t.* 2. *Hist.* 7. 8. 9. *&c.*

[c] Tutto lo stato, finora descritto, è innegabilmente unito ad accensione. Ne' corpi robusti, e sanguigni tutto ciò, che produce rarefazione, fa acquistare tale spazio maggiore agli umori, che gli effetti sogliono corrispondere a quelli, che nascerebbero dall' accresciuta quantità. *Effectus plethoræ omnes pendent a rarefactione. Boer.aph. de cogn.& cur.morb.*§.106. Sappiamo dal Signor *Hales*, *hæmast. p.* 130., che l' acqua tiepida passa più facilmente della fredda, e s' insinua con più di agevolezza lungo i canali della macchina de' cadaveri; ma se questa è troppo calda passa con istento, e serve d' ostacolo a se stessa, quando sia d' un calore eguale a quello, in cui è il mercurio, quando ascende al grado 104. del termometro di *Fahreneit*. *Sauvages de inflamm. p.* 237.

[d] E' da avvertirsi, che non in tutti succede la spontanea lassitudine. Vedremo a suo luogo che siccome in

dezza e rigore, che porterà seco tutto il carattere d' un infiammamento straordinario (*a*), d' una eccedente irritabilità, e d' una dolorosa sensitività tale in varie parti della macchina, soprattutto ove i nervi sono più esposti (*b*), che resterà il capo acutamente addolorato, e vedremo o nascer talora pungentissima doglia ne' lombi, che quasi mentisca un dolore nefritico: o sarà il petto ferito a modo di pleurisia: o tutte le articolazioni resteranno come fratte, e oppresse da un affligente reumatismo (*c*). Senza che la macchina prenda alcun respiro nella guerra vivacissima, che con impeto continuo e non interrotto soffre dalle forze del contagio, che lussureggiando per l' universo corpo, cerca ridurre il tutto nel suo impero, vedremo succedersi con vario ordine, dopo l' orridezza e il

in molti talora questo veleno resta come inutile, e inoperosamente chiuso per qualche giorno nella macchina, *Ponticelli l. c. cap.* 1. *p.* 2., così in moltissimi si sviluppa repente, si moltiplica con sorprendente celerità, ed appena penetrato nel nostro interno, comincia i suoi vigorosi, e spesso perniciosi attacchi. *Boerh. Variolæ* §.1383. *De Haen quæst. super inocul. p.*27.

[a] *Sydenhamio. - Harris de m.ac.infant.Boerh.de Var.&c.*

[b] Non è facile il dire quali sintomi specialmente desti il vajuolo più in uno, che in altro vivente. E' varia piucchè non credesi la somma delle inconvenienze, e delle traversìe, che accompagnano lo stadio febbrile di questo morbo. D' ordinario la prima differenza si desume dalle parti attaccate, e soprattutto da quelle addette al senso.

[c] *Sydenham. Obs. Med. Sect.* 3. *c.*2.

e il rigore, che ſono i ſegni della prima intruſione e del primo ſviluppo del contagio penetrato nell' interno, §. 28., un calore urente perpetuo, un frequente ſternuto, un vomito talora moleſtiſſimo, e talvolta la toſſe unita ad una reſpirazione ſomma, profonda, e ſempre ſoſpiroſa: gli occhi apparranno lucentiſſimi, e acceſi di denſo fuoco, o irrigati da tenue caldo umore, ed irritati in modo, che il raggio della luce ſarà loro moleſtiſſimo: i polſi ſaranno teſi, frequentiſſimi, e duri: il fiato ſcaldante, e febbrile: e pieno l' infermo di ſmania, e immerſo in una vaporoſa eſtuazione, vedremo in lui con frequenza occupata la pelle da un ſudore non riſtorante, generale, ed indicante l' interno bollimento delle maſſe correnti, e la moleſta fatica, che dalle parti ſalde ſi ſoſtiene.

§. 20. In mezzo a queſto efferveſcente ſtato di coſe i polſi diverranno di più in più oltra lo ſtato di natura veementi, celeri, e frequenti: ed accreſcendoſi l' infiammamento, giuſta l' indole di tutte le febbri infiammanti, e *flemmonoſe* (*a*), diventeranno manifeſtamente più duri: ſi eſacerberà il corſo del male e de' ſintomi enunciati, §. 19.: la ſete ſarà attiva: le orine apparranno

[a] *Galen. de pulſ. ad Tyrones c. 12.*

ranno ſanguigne acceſe, e facili a volatilizzarſi: il ſangue, che ſi eſtrarrà, o che gemerà dalle narici (*a*), ſarà rubicondo, ſcarſo di parti acquee, tale quale ne' doloroſi, e negl' infiammati ſi ſuole oſſervare (*b*), e faciliſſimo alla evaporazione: il ſudore §. 19. degenererà in madore: tutta la ſuperficie della macchina ſarà dominata da tale accenſivo vapore, che, appreſſando la mano alla pelle, ſenza toccarla, ſi pruoverà un ſenſo di calore; e la pelle medeſima apparrà così ſcaldata (*c*), come ſe foſſe eſpoſta all' azione di una fiamma, che da vicino percuota: le arterie temporali parranno più del dovere alte e ripiene, e ſi vedranno con frequenza oſcillare: le carotidi eſterne pulſeranno attivamente, e la celiaca ſi vedrà manifeſtamente battere con empito: la ragione ſi confonderà: la muſcolatura ſarà occupata da una incerta, e tremula mobilità: i nervi manifeſteranno ſempre più il non equivoco intereſſe, che prendono ne' diſordini della macchina; e ſul punto del doverſi dal tutto ſviluppare il contagio, apertamente vedraſſi che eſſi furono i primi a riſentire le azio-

[a] *Pontic. l. c. c. 2. p. 10. §.2.*
[b] *Boerh. var. §.1384. Sidenh. Diſſert. Epiſt. Van-Swiet. in Boerh. §. 587.*
[c] *Rhazis de Var. & m. c. 3. Hunauld diſſert. de la pet. ver. ch. 3. p. 33.*

azioni del putrido infiammante ſtimolo di queſto veleno; poichè naſceranno veementi convulſioni, o creſceranno i dolori, e le affligenti doglie univerſali: la voce diverrà aſpra: la reſpirazione più affannoſa: la pena del capo più acuta: il roveſcio della fantaſia, e l' abbattimento dell' animo più ſenſibile: e le fauci diverranno aride, e dolenti (*a*).

§. 21. Alle traverſie finora accennate, §. 19. e 20., ſi unirà una manifeſta alterazione nelle parti componenti la cute, ſotto apparenza di maggiore nudrizione nel tutto, e ſpecialmente nel volto: comincerà l' infermo a querelarſi d' un ſenſo di ſtimolo, o di pungimento, che ſperimenterà lungo l' univerſo corpo; pungimento, che in mezzo ad un eccedente calore, e un morboſo ſopore, che ſi accoſti al letargo (*b*), imitando quello ſteſſo ſenſo di ſviluppo, e di momentanea ſcoſſa, che deſta nelle parti toccate la forza elettrica (*c*), precederà all' eruzione di una

[a] *Rhazis l. c.*
[b] *Hunauld diſſert. ſur la pet. Verol. ch. 3. p. 33.*
[c] *Kirchpatrick of inoculation pag. 169.* Chiunque, vorrà con attenzione ſtudiare la meccanica ragione delle operazioni della natura nell' atto dell' eruzione del vajuolo oſſerverà, che gl' infermi, ſopratutto i fanciulli, in mezzo al giacere ſupini, ed aſſonnati, di volta in volta ſi ſcuoteranno repente, prorompendo in un grido ſpaventevole, come ſe foſſero moleſtati, e punti da un aculeo, che momentaneamente gli feriſce, e convelle.

una parte di quel materiale ostile, che in forza del primo elemento contagioso, si generò, e crebbe ne' vasi, e che poi per un utile sforzo, con ragione a noi ignota, separandosi dalle masse, ove chiuso si stava, ed abbandonando le interne sedi, viene a depositarsi negli esteriori confini, e nella superficie della macchina. Questi depositi che furono prima fatti nelle parti sottoposte alla cuticola, si avanzeranno a prodursi fino al corpo di questa, ove nel nascere, avranno l' aspetto di piccioli punti, o segni rubicondi, irradiati a foggia di morso di pulce, e tinti a color di rosa. Questi, degenerando in tanti granellini, che serberanno il rossore nelle sponde della base „ si solleveranno con ordine successivo nel fine del quarto, e molto più „ nel corso del quinto giorno, rendendo al „ tatto la cute alquanto aspra, ed ineguale (*a*) ". Questa asprezza, ed ineguaglianza è specialmente sensibilissima nelle tenere parti del volto, e nella pianta de' piedi.

§. 22. Succeduto che sarà il deposito del contagioso interno materiale nella esterna parte della macchina, se questo sarà regolare, vedrassi tutta dileguata la molesta turba de' sintomi finora accennata §.19.20.21., e sarà tale

[a] *Ponticelli l. c. c. 2. §. 3. p. 11. Ludov. Mercati de Puceror. morb. lib. 2. cap.22. Löw de Var. c.1.*

tale la calma, che nascerà nel tutto, che l' infermo si crederà liberato dalle insidie d'un morbo, che s' intruse con minaccia, e furore (a). Vedrà l' infelice rendersi per gradi aspra la sua pelle, che di più in più continuerà ad essere occupata dalle eruzioni del contagioso veleno; il quale da' giorni segnati §.19.20.21. sino all' intera prima settimana, e metà della seconda, se il corso del male sarà regolare, con vario afflato manderà sempre dalle interne sedi alla superficie della macchina tutta quella parte di materiale, che ha nel suo impero ridotto. Quindi è che verso l' ottavo giorno della malattia l' infermo comincerà ad essere molestato da un oscuro senso di prurito nelle parti alterate dalla eruzione: sentirà le sue membra, e la muscolatura universa affaticata, e dolente: le sue fauci saranno aspre, e non avranno la solita energìa, e levigatezza: la facoltà dell' odorato sarà lenta, non naturale quella del gusto, non fedele e facile quella del tatto, alquanto molesta quella del vedere. Con que-

[a] Si avverta che noi parliamo colla supposizione, che il deposito sia regolare, e fatto in modo, che tutto si sviluppi dalle interne sedi quel veleno, che, prima di essere dalla forza della vita gettato alla pelle, altamente conturbava l' economìa animale. Ma non si vuol tacere che, ne' casi d' una somma confluenza, questa calma o non si osserva, o appena nasce qualche momentanea remissione, o il male sempre più, in andando, diventa rivoltuoso, e peggiore.

queste disposizioni, allontanandosi sempre più dallo stato della male sperata tranquillità, anderà incontro a nuove, e più minacciose tempeste. Crescerà il prurito: s' infiammeranno le fauci: sentirà gravi, dolenti, e molestate da un pungente corpo estraneo le sue narici: si arrossiranno le sue palpebre: sentirà gonfio, pesante, e distratto il suo volto: il fiato diverrà caldo, affannoso: le funzioni della ragione non chiare, nè franche. Si riaccenderà intanto la febbre, e con istrana metamorfosi osserverà che quel picciolo primo punto irradiato, aspro, ed emulo della morsicatura delle pulci §. 21., da rosso, che in prima appariva, si cangerà in un colore di pallido oscuro; e farà che si elevi intorno e sopra a se stesso una vessichetta piena di umore inchinante per lo colore a un siero chiaro, e alcun poco tirante al carneo: intorno a questo punto stesso nascerà in progresso una circolare atmosfera albicante, che successivamente si renderà comune a tutto il corpo della pustola, salvo che agli orli, che si accenderanno, e rappresenteranno un picciolo anello di un rosso infiammato. L' umore contenuto nella pustola dal bianco passa al giallo, si addenserà, e dichiarerà già eseguita la suppurazione (*a*). In mezzo agl' intervalli di

[a] *M. de Beaux* Parallele de la pet. ver. natur. avec. l'ar-

di tempo, in cui avverranno queste mutazioni, gli orli, che formano la circonferenza de' cerchj delle pustole, s'infiammeranno: gl' intervalli della pelle, che restarono liberi tra pustola e pustola, si arrossiranno con colore imitante la risipola: tutto il volume della cute infiammata si gonfierà: cresceranno le doglie universali della muscolatura: si oscurerà sempre più la facoltà squisita del tatto: la voce diventerà più rauca: il fiato puzzolente e scaldante: la deglutizione non facile: le fauci apparranno lorde, e coverte di glutinoso sucidume, o aride, infiammate, e trafitte da pustole d' indole eguale a quelle, che deturpano l'eleganza della pelle: ivi in forza del contagio, che contengono, faranno le veci de' sali della cantaride (*a*), e produrranno sulla maggior parte della cute, e sulle sensibili membrane delle narici, delle palpebre, della lingua, e delle fauci quelle alterazioni, che la scintilla del fuoco, e ogni caustico potenziale suole produrre sulle parti viventi; onde non è chi non vegga che dee destarsi una universale infiammante irritabilità, che cagionerà facili convulsioni, stagni, arresti umorali, consumatrici erosioni nelle parti salde, e putride mutazioni nelle

 masse

l' artif. Ch. 1. *M. Cantwel* Tableau de la pet. ver. ch. 3.

(a) M. De la *Metrie* traité de la pet. ver. ch. 3. p. 25.

masse correnti. Tutto ciò si esegue non meno per legge di stimolo, che in forza della violenta distrazione della pelle: questa quasi perde la facoltà di soddisfare ad un uffizio tanto rilevante e necessario alla conservazione della vita, quanto è quello di espellere per traspirazione una parte del più impuro e del superfluo, che nasce dall' uso della forza della vita medesima.

Febbre secondaria, e generale putrescenza.

§. 23. Se v'è un male, che tutta discuopra la miseria, e la tenuità del più debole e del più superbo di tutti i viventi, è assolutamente il Vajuolo. Di fatti qual più schifoso e lordo spettacolo a vedersi di un uomo il più sano, e nel suo genere in prima venusto, che cada in brievi giorni in un morbo, che converte in una serie di dolorose, e putride pustole la di lui macchina! Vedrassi con orrore, che si confonderà dalla forza del contagio tra 'l marciume, l' asprezza, e 'l corrompente calore d' una febbre divoratrice, ed infiammante l' universa cute, la nitidezza del colore, la levigatezza della pelle: caderanno il volto, il capo, le mani, e i piedi in un enorme gonfiore: saranno ingombrate di tante pustole, e di tale irritabilità le palpebre,

bre, che gli occhi, abborrendo la luce, resteranno sotto al peso di queste oppressi, inondati di denso glutine, e privi della più utile e preziosa facoltà della vita: si concepirà tale putrida mutazione negli umori, che l'infelice infermo co' labbri gonfj e lordi di pustole e di reo colore, e con la voce rauca, e languente, dovrà eruttare dalle fauci lacerate un'affluente copia di putrida saliva. La di lui macchina spirerà in bastante distanza un odore ingrato, ed indicante una manifesta putrescenza di carattere privativo, e tutto di se proprio. Terminata appena la suppurazione delle pustole, le quali con quella stessa successione di tempo, con cui gradatamente succedette l'eruzione, vanno convertendo in marciume l'umore, che dal tutto ricevettero; quando il vajoloso si potrebbe credere in istato di avere terminato il corso d'una impresa abbastanza affligente e pericolosa, spesso si vede in pratica che si trova nel caso di cominciare a figurare in una scena egualmente penosa, fatigante, e che sovente si chiude con tragico fine. Un contagio, che in minima mole ha la facoltà di guastare a quel segno, che finora osservammo, il più delle masse, che compongono la macchina umana, siccome aver dee la forza di ridurre nella sua natura tutto ciò, che guasta; così non può non ridurre il corpo, che lo soffre nella invinci-

 bile

bile necessità di espellere, e separare da se stesso tutto ciò che si è nel carattere del contagio medesimato. Questa espulsione si fa non solo per le pustole, che possono riguardarsi come tanti ascessi, e nuovi emuntorj del corpo, ma ben anche per gli rimanenti acquidotti naturali. Per prudente che sia un Medico, per esatta che sia la vigilanza degli assistenti nel prestare gli opportuni soccorsi all' infermo, e per religiosa che sia l' esattezza di chi soffre, nell' eseguire ciò, che si crede utile e conducente alla felice riuscita della cura; pure si vede in pratica che frequentemente il male delude la prudenza del professore, la tenera cura degli assistenti, e la deferenza degl' infermi. Leggerissime occasioni bastano ad attraversare il corso delle evacuazioni. Spesso il male non sazio d' avere attaccate le parti esteriori, non può, nè sa tutto abbandonare il genio conceputo di fare strage nell' interno, non già sotto l' aspetto medesimo di vajuolo tale, e di pustola, ma sotto l' immagine di congestioni, di ascessi, di arrossimenti putredinosi, o di livide macchie. Sovente non solo per l' acuto stimolo, indivisibile compagno delle numerose pustole, le quali per la frequenza de' contatti acquistano quasi il carattere di continue; ma ben anche per la intollerabile irritazione, che produce la sanie sulle parti ulcerate, nasce o grave dolore, o in-

invincibile vigilia, o micidiale convulsione. Quindi avviene che o la forza della vita si convelle e si abbatte, o cresce di tanto la morbosa irritabilità, che siccome nel primo caso manca alla natura l' agio, e 'l vigore di disfarsi delle materie ostili, e queste trattenute struggono come fuoco le parti necessarie alla vita; così nel secondo ciò, che fu dalla massa corrente separato, resta riassorbito, e gettato dalle esterne sedi nelle interne: quivi ritornando, qual veleno mirabilmente attuoso e sottile, il tutto confonde e opprime in modo, che spesso taglia in un punto quel debole stame, a cui si attiene una vita già troppo faticata, impoverita, e vacillante, se l'arte prestamente non accorra in soccorso della macchina mancante.

§. 24. In tali miserabili circostanze svegliasi dunque una febbre, che è tanto più della prima pericolosa, quanto è da quella diversa. Il genio della prima è di produrre sollecita crisi, e di produrla per la pelle; e l' impuro, che quivi si depone, è suscettibile di vera supporazione. Di più la febbre, che si desta nel primo caso, è figlia di pochi elementi contagiosi, che per legge di commercio e di soggiorno si moltiplicarono. La febbre, di cui ora ragioniamo, e che giustamente da' Pratici dicesi *Secondaria*, non ama preferibilmente più una cri-

si, che un'altra; non è suscettibile di suppurazione vera, ma di sollecita putrefazione; è similissima per genio *settico* al caustico più attivo ed erodente; ed è figlia di un putrido non solo prodotto dalla forza del contagio, e dal guasto che nasce sotto il primo corso febbrile, ma contenente ancora quel misto corruttorio, che nasce dalla forza della suppurazione, dall'arresto della traspirazione §. 22, e dalla generale confusione, in cui per risulta e decidenza resta immersa la massa universa degli umori §. 23.

§. 25. Quando si contempli ciò, che il fuoco sulla pelle applicato produce, si troverà che somma è la relazione, il rapporto, e l' analogìa, che hanno gli effetti delle sostanze ignite attuali, e potenziali con gli effetti del vajuolo. Il rossore, lo stimolo, l' ardore, la vesica che si eleva, l' umore che stagna e suppura, l' erosione, e 'l guasto della parte attaccata, e la crosta che si produce, sono mutazioni presso a poco comuni all' uno, e all' altro genere di offesa. Ciò che fa la principale differenza, è quel genio di putrefazione, che manca nell' indole del fuoco, ed abbonda nella natura del vajuolo: circostanza, che dice abbastanza quanto sia più di quella del fuoco perniciosa e maligna l' azione di questo velenoso contagio. La febbre è inseparabile compagna dell'

dell'abbondanza di un putrido così vario di origine, e di natura. Questa talvolta è di quel genere, che noi *continua* chiamiamo. Succede allora che i calori sono immensi, e che la stessa permanente effervescenza, in cui è tenuta la massa corrente, fa le veci di una conturbazione così alta, e tale, che la natura non ha nè l'agio, nè l'opportunità di separare dalle poche rimanenti utili ed innocenti masse le viziose, ed imputridite. In tali circostanze la forza del contagio è sommamente attiva per la vaporosa ebollizione, che si concepisce negli umori, i quali sono fuori del dovere battuti entro il cavo de' vasi, e spinti con frequente rapidezza lungo il proprio letto de' varj canali, ove trovansi racchiusi. Fortunatamente d'ordinario le azioni della febbre non sono prodotte con un impeto successivo, e continuo; ma spesso avviene che per intervalli separati si eseguiscano gli attacchi. E' allora il caso che la febbre secondaria è periodica. Il primo fenomeno dinota che la febbre continua è sempre unita a lesione di parte organica, e che gli elementi del contagio, ed in conseguenza del putrido sono intimamente misti col tutto, e così tenacemente attaccati alla massa corrente, che la natura non può tentarne l'utile separazione, o non sa altrimenti eseguirla, che gettando, non già sovra gli acqui-

 dot-

dotti, ma sovra qualche parte interessante la vita quella funesta soma, che aggrava il tutto. Il secondo caso fa chiaramente vedere, che tutto è inchinante ad utile depurazione: e non avviene allora nell' ordine delle evacuazioni, che quello stesso, che nel genio delle crisi periodiche veggiamo avvenire nel termine d'ogni parosismo intermittente, o remittente; cosicchè, laddove nel caso che la febbre è continua, tutto il putrido materiale pare posto in mossa in un punto solo, ed in un medesimo tempo; per l'opposto, quando la febbre è periodica, il materiale ostile è per intervalli, e per così dire, a picciole partite spinto, e mosso dalle sue sedi per penetrare nel torrente comune: allora la natura ha l'opportunità di ristorarsi e prender fiato, onde reggere all'attacco durante l'ineguale furore della febbre, e la caduta di questa. Tutto il pericolo è riposto nelle prime mosse di questo veleno, e nelle rinovazioni degli attacchi, ed in conseguenza ne' ritorni, e nelle riaccensioni de' parosismi. Con nostro dolore convien confessare, che pur troppo frequentemente per trascuraggine de' medici poco osservatori, o per soverchia esitazione nel prevedere, e nel soccorrere, veggonsi sotto l'impeto di un putrido periodico attacco, tra 'l contegno d'una vergognosa prudenza, colorirsi di morte gl' infer-

fermi, e di vano rossore gli assistenti. Ardisco dire che pochissimi sono coloro, che riguardano le fasi di questo morbo in quello aspetto, in cui meritano di essere considerate. La storia della febbre secondaria è stata scritta sinora o con poca intelligenza, o senza quella ragionevole attenzione, che vi bisogna per ben intenderla nell' esser suo, nelle varie sue sedi, nelle sue diverse fasi, e ne' mezzi di dissiparla. Vedremo a suo luogo qual parte vi abbia la cute, qual parte vi rappresenti il corpo mucoso di *Malpighio*, quale interesse ne concepiscano i nervi, i vasi linfatici, il sangue, e quale gli organi interiori, e gli acquidotti principali della macchina; ed indi si vedrà chiaro che non è figlia d'una vanità, o di disprezzo la proposizione, che avanzo. Niente più condurrà a capirne la natura, quanto il riflettere non solo alla varia legge, con cui si adempie per varj acquidotti, e per diversi modi la giudicazione di quel putrido eminente, che regna nella macchina d' un vajoloso; ma ben anche a' pericolosi effetti, che opera sull' universo corpo questo veleno nell' intero suo corso. Noi ne faremo espressamente parola ne' §.§. seguenti, non lasciando di avvertire, che ciò che quì generalmente narreremo su tali circostanze, servirà per regola di ciò, che avviene negli altri

ge-

generi di vajuolo. Varj ſono i mezzi de' quali la natura ſi avvale per condurre a fine queſta formidabile malattia. Una è quella parte, che riguarda la ſuppurazione delle puſtole, l' altra è quella, che ſi appartiene all' eſpulſione di quel putrido, che ſi genera nella macchina ſotto la durata del morbo acuto. Faremo parola primieramente di queſta ſeconda giudicazione, che riguarda più da vicino la *febbre ſecondaria*, e parleremo in ultimo luogo delle mutazioni, che ſi oſſervano nel corpo delle puſtole, e degl' infortunj, che avvengono quando l' umore, che vi ſi contiene, dalle eſterne ſedi paſſa a piombare ſulle nobili, e interne.

Della giudicazione *del putrido vajoloſo: dell'* eruzione ſecondaria: *del danno, che naſce dalle* eruzioni fatte ſenza modo, con impeto, e ſenza diſtribuzione di luoghi, e di tempo.

§.26. Il vajuolo ha tale forza conſumatrice, ed il ſuo contagio ama tanto a medeſimare, e trarre nella ſua ſorte quanto ſe gli preſenta dentro di noi, che da' primi ſuoi ingreſſi produce coſtantemente negli adulti il ſudore, e ne' piccioli nati la diarrea, e talvolta anche il ſudore. Oltre a ciò v' è una claſ-

classe di questo veleno, che accende ed accresce quel principio flogistico, che la natura pose in ogni corpo, senza cui la vita cade in un gelo desolante, manca ne' nervi la sensitività, finisce nelle fibre muscolari la forza irritabile, e 'l tutto cade in una fredda e mortale confusione. Con l' ajuto di questi aculei morbosamente accresciuti all' eccesso, il vajuolo riduce la macchina in una consumante ebollizione, che in mezzo alle apparenze di una falsa nudrizione, riempie le masse correnti di tal principio di rivoltuosa divisione, che non iscarsa parte degli umori utili resta obbligata a separarsi di commercio da' rimanenti, e a gettarsi su gli estremi confini della macchina, per perdere quivi la facoltà di continuar la vita, e per acquistare la micidiale indole di toglierla alle parti della macchina, dalle quali restò divisa, qualora a quelle tentasse di riunirsi. Ciò, che rimane superstite alla perdita ed alla divisione, non è mai tanto sano, ed immune da labe, che non abbia bisogno di ulteriore ripurgo, e miglioramento; quindi è che costantemente convengono gli accorti osservatori d'aver veduto in pratica, che malgrado la prima eruzione, che avviene nello stadio puramente eruttivo ne' primi giorni del male, d' ordinario sino al nono giorno, talvolta sino al decimo quarto, ed altra volta sino al vigesimo

ſimo primo, la pelle è ſempre da qualche nuova puſtola macchiata: queſta è figlia di quel reſto di labe, che ſoggiorna entro de' vaſi, e che per la forza della vita reſta, ſtrada facendo, ſuperata ed eſpulſa dalle nobili ſedi alle umili, ed eſterne. Ed una tale circoſtanza è così vera, e tanto poco dal comune de'medici oſservata, che alcuni di coloro, che ſono nati per imporre alle picciole menti, e per non aver talenti d' ingenua e vera oſſervazione, hanno confuſa queſta ordinaria, e regolare eruzione col vajuolo ripullulante aſſai doppo terminato l' intero corſo del morbo, ed han fatto altrui credere, nel caſo che le puſtole ſeconde ſono ſtate più dell' ordinario copioſe, che l' infermo ha ſoffetto due volte il vajuolo nello ſpazio medeſimo di quel tempo, che la natura impiega per l' ordinaria, e regolare giudicazione di queſto male. L' indole di queſta ſucceſſiva eruzione non è mai di quel malizioſo ingegno, che ſuole nella prima, e generale oſſervarſi, e vedeſi ſovente in pratica che il tempo, che s' impiega per vedere giudicate queſte ſeconde puſtole è breviſſimo: o che eſſe non giungono a perfetta ſuppurazione: o che ſi dileguano, riſolvendoſi quaſi a foggia di macchie eſantematiche. Ciò che riguarda la loro riſoluzione per evaporazione, e per retrocedimento, è così vero, che ne' caſi di ſomma irregolarità, e turbolenza

è ra-

è raro l'osservare che la pelle resti macchiata da quelle successive picciole eruzioni, delle quali testè parlammo.

§. 27. In conseguenza di questi principj niente v'ha di più facile a vedersi, quanto 1. che la felice riuscita de' secondi stadj di questo morbo siegue sempre la ragione della facile espulsione del veleno dalle parti interne alle esterne: 2. che ancorchè possa riposarsi sulla felice giudicazione, che avviene per la pelle nella eruzione, non è per ciò che possa credersi la massa superstite così libera da labe, che in se non contenga una porzione d'un veleno troppo divisibile, e penetrantissimo: 3. che quando si rifletta alla copia de' piccioli ascessi, che cuoprono la pelle, alla successiva eruzione, che dura per non picciola porzione della seconda settimana, all'estuazione febbrile, alla quantità delle evacuazioni, che avvengono per la pelle, per le strade dell'orina, per quelle del sedere, e talvolta per la salivazione, non solo da che s'intrude entro de' vasi la contagione, ma per tutto il tempo che si sviluppa, cresce, si matura, si separa, e lascia penar gl'infermi tra non leggiera convalescenza; non potrà non vedersi che ben scarsa esser dee la porzione degli umori, che resta da questo veleno rispettata: che moltissima dee restarne distrutta: che la par-

te

te più acquea de' nostri fluidi dee essere da questo contagio volatilizzata: e che tutti i componenti della macchina debbono essere universalmente afflati, e percossi dalla sua velenosa penetrantissima irradiazione. 4. che siccome la somma, e più delicata circostanza necessaria per lo felice evento è riposta nella separazione di questo contagio dalle poche parti utili, che rimangono in custodia delle sedi della vita, ed ogni stadio ha le sue particolari fasi, che non dipendono dalle antecedenti se non per ragione di successione, e di origine, e non già per lo particolare loro corso; così è visibilissimo che la regolare durata, e riuscita d' uno stadio già preceduto non è sempre un garante tanto sicuro, ed immutabile della felicità de' secondi, che non possa vedersi una cura attraversata per una cagione qualunque, che abbia potestà di dissordinare l' attuale corso d' uno delli stadj susseguenti. 5. che posto, che non mai nel vajuolo confluente è così felice la prima separazione dell' impuro, che tutto sgombri dalla massa superstite: e dato che avvengono, lo che non può negarsi, altre succedanee eruzioni, e che i primi punti indicanti la generale eruzione da appena visibili, che erano in prima, diventano successivamente così visibili e nudriti, che possono riguardarsi come tanti piccioli ascessi,

unicamente perchè dal tutto è nelle pustole gettato il materiale della pustola medesima non solo per legge di stimolo, che per un principio di depurazione; posto, io dicea, tutto ciò, non v'è chi non vegga che debba esservi tra la pustola, e 'l tutto tale intelligenza di commercio, che siccome sino a che questa non resta regolarmente separata dalla base, che occupava, sempre per essa la natura, come per un acquidotto dovrà disfarsi dell'impuro (a); così quando o mancano le opportune disposizioni nel tutto per soddisfare per questa parte a'doveri della depurazione, o questa parte diventa resistente, e viziosa a segno, che può riguardarsi come un canale ostrutto, e non capace, nè più idoneo a prestare il passaggio al superfluo per ri-

(a) Si laceri una pustola qualunque, ed ancorchè giunta a piena maturazione, se dura la febbre secondaria, vedrassi costantemente che per giorni gemerà da' varj punti di tutta la base della pustola scoverta un siero quasi cruento. Nel caso che le pustole si sbassano, quelle stesse veggonsi sensibilmente divenir minori di mole; ed imperversando sempre più le febbri, ed i pericolosi accidenti del vajuolo, non si ricompone, e rimette in istato lodevole l' intrigato corso del male, se non quando le pustole si riempiono nuovamente del retropulso impuro materiale. In queste dolorose circostanze è notabile, che la pelle intercedente le pustole, e gli orli delle basi di queste, diventano rossi ed infiammati in data ragione, che le pustole tornano ad empirsi di marciume; siccome s'impallidiscono, sino a divenire d'un colore cenerognolo, come l'umore, che contenevano retrocede, e ridonda nella massa comune.

riceverlo dalla massa corrente, ed emanarlo fuori, allora sarà forza o che l' impuro ritorni nell' interno, quando tutto il canale è immeabile: o che stagni sotto gl' involucri della pustola divenuta arida, e coriacea nella sua sommità. Nel primo caso non può questo avvenimento non produrre orribili rovesci nel tutto; e nel secondo non può il putrido, che stagna non cagionare una devastante erosione nelle parti, che tocca.

§. 28. Da tutto ciò, che sinora narrammo, non v' è chi non vegga che per lo facile esito del vajuolo, quando le sue fasi avvengono con regolarità, siccome è necessario che le masse ostili lascino immuni le interne nobili sedi, così è assolutamente necessario ancora, che ciò, che si alterò per forza del genio contagioso di questo veleno, si strugga e sgombri dalla macchina vivente. Quindi è che essendo varie le parti attaccate, varie per necessità esser debbono i mezzi, varie le vie, e diverso e lungo il tempo, che impiegar dee la forza della vita per liberarsi dalla molesta compagnia d' un ospite tanto insidioso. Ruinosissimo è quel vajuolo, che nello stato di confluenza, senza distribuzione di *stadj*, tutta determina la sua direzione, ed efficacia per le sole sedi interne, o per la sola superficie del corpo, lasciando inoperosi i rimanenti acquidotti della macchina per ciò, che

che riguarda il sudore, i secessi, la salivazione, le orine, e qualunque altra evacuazione, che potrebbe cooperare alla giudicazione del male: allora è, che nel primo caso nulla apparisce sulla pelle, e dal materiale ostile, che era chiuso ne' vasi, le sedi interne restando oppresse, la vita resta in un punto recisa, e distrutta. Per una ragione eguale, nel secondo caso, quando tutto l' affluente scarico del superfluo si determina alla sola pelle, questa rimane causticata e corrosa in modo, che intimamente stimolate e convulse le parti sensitive, di cui è a dovizia per gli ufficj del senso del tatto provveduta la pelle, tutto il sistema nervoso cade in una dissolvente confusione. Se pericolosa è l' affluenza pe' luoghi singolari, non minore pericolo accompagna la precipitosa celerità, con cui la macchina s' impegna a gettare il superfluo: nè le parti reggono al rapido abbordo d'un materiale, che ha tutta l'indole del fuoco: nè la massa degli umori ha, per così dire, agio ed opportunità di separare con equabile distribuzione l' impuro dal sano: nè pure è sperabile, che dalle parti non rigurgiti nel torrente comune ciò, che vi fu deposto con urto.

Della Vaporazione *considerata come un mezzo di giudicazione*.

§.29. Varie dunque esser debbono le vie per ove sgombrar dee un nemico così feroce §. 28.. La prima, e la più regolare e propria è assolutamente la pelle §. 22. al 27. Questa sotto la forza causticante del vajuolo perdette la facoltà di servire alla macchina come d' un acquidotto, per cui sgombrano nello stato di natura le masse impurissime, che risultano dall' uso della vita §.22; ma, di quella in vece, acquista una forza di eminente vaporazione per quella legge, per cui tutte le sostanze putrescenti acquistano la facoltà di volatilizzarsi, e di concepire una penetrantissima, e copiosa evaporazione. Io non so quanto sarebbe savio colui, cui piacesse di rivocare in dubbio un sentimento, ch' io trovo assolutamente vero in natura; ma quando altrui piacesse di rimanerne dal senso convinto, non ha che a consigliare non solo la manifesta successiva alterazione, che nel corso regolare del vajuolo si concepisce nel volume delle pustole, da che appariscono fino a che per gradi suppurando si esiccano; ma ben

ben anche l' ingrato e particolare odore, che spira dalle parti di un vajoloso, e che in molta distanza ferisce gli organi dell' odorato §. 23. : e 'l passaggio, che fa la macchina di questi infelici da una estuante morbosa nudrizione, e gonfiezza §. 21. ad una non equivoca e sensibile diminuzione del proprio volume.

§. 30. Se si volesse avere riguardo a quell' apparenza di somma nodrizione, e ingrandimento di volume, che si stabilisce nella pelle (*a*), e nella macchina d' un vajoloso §. 19. e 21., dovrebbe credersi che un

 corpo

[a] Non è già questo il luogo, ove si possa a minuto ragionare delle sedi del vajuolo, e delle parti, che restano principalmente da questo contagio viziate; ma, perchè si metta semprepiù in aspetto l' indole putredinosa di questo morbo, conviene quì tener avvertiti i Lettori che v' ha tutta la ragione di credere che la massima parte della gonfiagione de' vajolosi si debba, e possa ripetere da una porzione d'aere, che principia a svilupparsi non solo lungo la universale massa cellulare della parte del corpo propriamente detta *Cute* da' notomici, ma ben anche lungo la *fabbrica cellulosa*. La cute è un composto di una condensata e spessissima tela cellulare, cui si uniscono un ineguale, e breve aggregato di vasi arteriosi, e venosi provenienti dalle parti *succutanee*, ed un copiosissimo numero di nervi minutissimi, evanescenti in una sfioccatura tanto impalpabile, che con estrema difficoltà se ne può notare l' ultima divisione - *Haller Prim. lin. Phys.* §. 424. La fabbrica cellulosa poi è universalmente così sparsa per la macchina, che i migliori notomici, da *Hartsoekero*, e *Guglielmo Cowpero*, sino al gran *Boerhaave*, cominciarono a reputarla come il materiale del corpo vivente. Ultimamente l' insigne *Hallero* ha così chiaramente dimostrato che in fuori de' nervi, e della fibra mu-

corpo, così costituito, non sia nello stato della perdita, ma dell' accrescimento; pure non può negarsi che grave è la somma delle perdite, che fa un corpo attaccato dal vajuolo §. 27, e 28. Se si esamini ad occhio nudo con attenzione la pelle d' un vajoloso, si troverà costantemente vero che dalle pustole trasuda un umore sottilissimo e untuoso; e che dalli spazj liberi, in data ragione, che le pustole o si sbassano per evaporazione, o si vuotano per lacerazione, esala un umore alcun poco glutinoso, il quale ferisce le narici con un odore singolare §. 23, della stessa natura di quello, che spira dalle pustole. Diciamo della *stessa natura*,

muscolare, quasi tutto il resto della macchina non è, che un prodotto dalla sola tela cellulosa, che converrebbe rinunziare al senso comune per rivocar in dubbio sì fatta dottrina. *Pr. lin. phys. n. XI. Elem. Phys. l.1.sect.3.* E' privativo carattere delle sostanze putredinose il guastare così la crasi de' nostri umori, che questi perdano quell' amichevole principio di attrazione, che gli mantiene in pacifico commercio. Dopo le parti acquee, ed alituose, l' aere è uno de' materiali più pronti a separarsi di commercio dalle rimanenti masse. Vedremo a luogo proprio quanto sia pericoloso il suo sviluppo; e nella *storia ragionata dell' epidemìa di Napoli del* 1764. ad evidenza restò pruovato qual forza abbiano le sostanze contagiose, lo stimolo, la convulsione, e la putrida atonìa, per fare, che l' aere interno acquisti quell' elatère, che entro de' vasi sani depone, e non possiede §. 713. al 719. ec. La scena principale, in cui si rappresentano le azioni dell' aere, che si sviluppa, e per cui percorre da viscere a viscere talvolta tutta la vasta, intrigata mole del corpo, è assolutamente la *tela cellulosa*.

tura, perchè questo non sempre è del tutto indifferente anche a quei, che già sostennero una volta questo morbo. Ho spesso in pratica osservate delle nudrici attaccate nel seno da macchie vajolose, ed ho veduti degli assistenti feriti da qualche sparsa pustola di vajuolo, quando con soverchia frequenza hanno sostenuto sul loro petto, e tra le nude braccia nello stesso letto un tenero vivente attaccato da questo contagio. Osservata la pelle con una lente, si vede arrestata sulla superficie d'ogni pustola un' infinità di picciole masse aspre, irregolari di figura, e d' un colore cenerognolo: ed esaminata la cute intercedente, si trova egualmente aspersa di simile materiale, e come ricoperta da una polverosa nube. Se si espone la superficie d' una tersa lamina d' acciajo, o di un lucido cristallo all' atmosfera della cute d' un uomo attaccato da vajuolo già suppurato, su di questa fra non molto si stenderà un velo polveroso, che la cuoprirà di non equivoca macchia, non molto, per la copia, diversa da quella che respirando potrebbe lasciare un uomo, che su di un cristallo spingesse i suoi afflati. Non è però che questa sia l' unica via, per cui si evacua il marciume. Siccome è fuori di contesa che non altrimenti, che per la perdita del più alituoso e

 fluido,

fluido, ciò che resta nella pustola, diventa denso, e poi duro, e crostaceo; così è innegabile che questa evaporazione non è eguale da per tutto, e che la marcia racchiusa soggiace ad altri esiti.

Varia giudicazione delle pustole per Vaporazione, per laceratura ec.

§. 31. Le pustole del capo si giudicano per la maggior parte coll' evaporazione, in fuori di quelle che riguardano que' siti, che per comodo del decubito soggiacciono alla compressione, e conseguentemente alla lacerazione. Ardisco dire che in questa parte le pustole s' induriscono con maggior prestezza: argomento, che l' evaporazione è moltissima. Ciò, che merita più di attenzione, si è che la più folta parte capillata del capo non è sempre la più rispettata dalle pustole. Ho veduto spesso che la confluenza del vajuolo è stata maggiore in questa, che in ogni altra parte, specialmente nelle donne, alle quali, per un male inteso principio di delicatezza, si è voluto conservare un' arma non indifferente negli artificj d' amore, e si è negato l' ajuto proposto un tempo dal Signor *Cocchi* di recidere la chioma (*a*). Il Signor *Se-*

(a) De Morbo Variolari dissert.

Serao, il Sig. *Ventapane*, e 'l Sig. *Cinque* furono meco spettatori d' un' orribile confluenza di vajuolo, specialmente nel capo, nella figlia del Signor *Brigadiere D. Carlo Jauch*, la quale avea soltissimi e bei capelli, e che fu rapita a' voti de' suoi da un vajuolo mortale nell' età quasi di undeci anni.

§.32. Le pustole del volto restano giudicate quasi tutte prima per l'evaporazione, e poi per la erosione, che nelle pustole di più sottile superficie cagiona il marciume, e forse ancora per una specie di rarefazione, che la marcia in esse racchiusa concepisce, e così frange il suo proprio carcere, e soverchia i ripari. Coopera non poco a cacciare dalle sue sedi il marciume ne' ragazzi il pianto, e negli adulti quel senso di stimolo, e di tremolìo, che s'induce nella muscolatura dal fluido sudiciume, che scende lungo lo sdruscevole dorso del volto, e delle pustole quasi globose. Questo stato di violenza, e di mobilità fa le veci della pressione, onde impegnare la muscolatura ad una frequente corrugazione, e così premere e scacciare dalle pustole il marcido succo, che vi si contiene. Contribuiscono non poco ad intenerire la superficie delle pustole dell' estremità del naso, e delle fauci l'umore, che quivi dal torrente comune è depositato, il fluido, che si bee, e i moti, che per l' esercizio della vita, e della respirazione da

quelle parti ſi debbono eſercitare.

§. 33. Quelle della ſuperficie del petto, e buona parte di quelle del baſſo ventre e dell' interna faccia delle coſcie ſi giudicano prima per evaporazione, poi per eſiccazione, e molte per iſchiacciamento, ſoprattutto quelle, che ſono eſpoſte alla compreſſione, ed all' attrito, che è inevitabile per lo contatto e per l' appoggio di certe parti della macchina su delle altre. Per queſta ſteſſa ultima ragione le puſtole del dorſo ſiccome ſono le prime ad eſiccarſi, così ſono le prime ad evacuarſi, reſtando le puſtole ſchiacciate, e rotte dalla neceſſità, e dagli sforzi del decubito.

§. 34. Generalmente è vero che la giudicazione per evaporazione è maggiore ne' luoghi, che per se ſteſſi, e per effetto di governo, e di cautela ſono meno eſpoſti all' aere aperto, e più caldi. Non ſi vuole però negare che nelle mani e ne' piedi, ſoprattutto in que' punti, che per la ragione dell' uſo delle parti ſono ricoperti di pelle troppo denſa, e reſiſtente, l' evaporazione è minore e ſcarſiſſima: in queſte la giudicazione avviene non pertanto, e la marcia racchiuſa, ancorchè con iſtento e più tardi, acquiſta pure quel carattere di denſità, che è l' indice del già perduto commercio tra la puſtola caduta in aſceſſo, e la maſſa corrente. Da ciò è viſibile che, non eſſendo facile l' e-

vapo-

vaporazione per l' esterne sedi, è necessità che per la forza di quello intestino bollimento tanto naturale alle parti putredinose §.29, e 31, e che per l' efficacia di quella rarefazione, di cui sopra parlammo §.20, e 32, il più alituoso, e fluido rientri nella massa comune: si evacui per qualche emuntorio della macchina: e così poi si stabilisca in ciò, che resta di più denso e sodo nella pustola quel carattere di aridezza, e di crosta, che la dispone a non nudrirsi, per dir così, di vantaggio, e separarsi dalla base ove poggiava.

§. 35. Quello, che invincibilmente pruova lo stato di eminente vaporazione, in cui è la macchina d' un vajoloso, è la serie delle traversie spesso fatali, che succede in que' casi, ne' quali questa evaporazione critica si arresta, 1. o per esterna azione, che impetuosamente offenda la pelle: 2. o per rimedio accensivo, che sotto l' ingannevole specie di promuovere l' esito del nocivo, turbi così il corso degli umori, che questi cadano in una precipitosa confusione: 3. o per cagione, che avvilisca all'eccesso la forza della vita: 4. o finalmente perchè per un principio qualunque gli umori contenuti nelle pustole, immaturamente e con precipitosa celerità diventano aridi per eccessiva estuazione preceduta; lo che siccome indica la precedente accresciuta

eva-

evaporazione, così dimostra l'attuale suppressione di questa, e la mancante opportunità di potersi la massa corrente servire delle pustole, come di tanti acquidotti, per ove possa disfarsi di quel resto di masse impure, che rimane chiuso, ed involto ne' vasi dopo gli stadj preceduti della eruzione, e della suppurazione.

Della giudicazione per salivazione, e per diarrea.

§. 36. Ancorchè tutti gli emuntorj della macchina sembrano costruiti per dover servire indistintamente di mezzo all'espulsione di quello, che o è inutile, o nocivo; pure sembra che il veleno del vajuolo ami preferibilmente a ferire più certe parti, che altre, quando possa restare espulso. Non v' ha alcun dubbio che nel primo suo genio di crisi, come altrove dicemmo §.22, e 29, sceglie assolutamente gli acquidotti della pelle. Ne' suoi secondi stadj, ed in quei, che riguardano la febbre secondaria, tuttocchè ciecamente ferisca questo contagio, quando rientra nelle interne sedi, il sistema nervoso, e la macchine più nobili ed interessanti; pure la sperienza costante ha fatto osservare, 1. che sovente le fauci, e gli acquidotti intestinali sono scelti, per così dire, da questo

ve-

veleno con maggiore frequenza, che non lo sono i rimanenti organi della macchina: e 2. che in tali miserabili circostanze la scelta, e la determinazione del morbo su queste parti spesso è occasione di scampo. In conseguenza della decisione de' suoi attacchi alle fauci è notabile che precede una mostruosa gonfiagione alle mani, a' piedi, al volto. Tristissima cosa a vedersi! L'uomo non è allora, che un informe ammasso di putredine. Gli occhi non ricevono la luce, o le palpebre si aprono appena per dar esito a quella stessa glutinosa cisposità, che impedisce a se stessa il facile scolo, e tenacemente attacca la superficie delle tumide irritate palpebre. Lungo il dorso de' muscoli della faccia si vede irregolarmente gemere, e serpeggiare una sanie putentissima e lorda, che sgorga dalle pustole, le quali restano dalla somma distrazione delle parti lacerate. Dalle narici, occupate da crostaceo glutine, esce con un sibilo stridulo e molesto una parte di quel respiro, che non trovò facile la strada della respirazione. Le fauci dell'infelice infermo tra la molesta sensazione di un fetore, che lo renderebbe grave a se stesso, se gli organi dell'odorato, egualmente che quelli del tatto, non fossero oscurati quasi sino alla insensibilità, diventano un fonte di putrida *salivazione*. Sotto l'ingiuria d'un umo-

umore, che da tenue in prima, diviene per gradi collaceo e denso, sovente restano così ingorgate ed impedite le vie della vita, che la deglutizione si rende aspra, dolorosa, difficilissima: la respirazione è laboriosa, stridula, e nel caso infelice stertorosa: la voce è rauca, e solo distinta nelle voci, che indicano il sentimento della pena, e del dolore: le parti interne delle fauci, che prestano il passo, o che soffrono il contatto di un umore tutto causticante, cadono in una tormentosa, e calda corrosione: e i labbri medesimi, tumidi per la irritazione, non possono nè ribaciarsi con libertà, nè contenere così l' affluente corso del pravo umore, che questo non iscappi, e trabocchi con mostruosa lordezza dal dorso infiammato del labbro, che pende grave di pustule, ed ulcerato. In mezzo a queste tormentose eruzioni di saniosa saliva non v' è chi non vegga che, quando queste procedono con ordine, la massa universale degli umori si libera, e si spoglia d' un putrido materiale. Di fatti vedesi sotto il corso di questa avvenire tutta quella varia fasi di fenomeni, che veggiamo accadere nelle crisi vere. La funesta accensione febbrile, che si concepisce ne' vasi per la forza del contagio, va per gradi diminuendosi, fino a che giunga a dileguarsi: l' enorme gonfiagione del volto, dell' estre-

me

me articolazioni, e della pelle medesima, va sempre più sbassandosi, e sciogliendosi: il capo, e la ragione si rischiara: la deglutizione si rende più agevole: ed in molta parte le pustole appariscono asciutte, ed inchinanti all' aridezza.

§. 37. Sventuratamente però spesso avviene che la natura sia disturbata nel corso di una operazione così salutare, ed interessante. Quel putrido materiale, che sgorgando dal tutto, si avvìa per isgombrare dalla macchina lungo gli acquidotti della bocca, è talvolta così glutinoso e tenace, che serve d' impedimento a se stesso, e vanamente si spera di vederlo espulso, e fuori del corpo gettato per quelle vie, per le quali la natura l' avea avviato. In conseguenza di questo intercettamento, se l' arte, o la natura non sa, e non può in breve facilitarne lo scarico, o per la sua tenacità, o per l' impetuoso affluente accorso, le glandole, e gli organi addetti alla separazione della saliva, ed all' ufizio della deglutizione, s' ingorgano di viziosi ammassi, cadono in una dolente irritazione, e concepiscono un incendio, ed una infiammazione, che spesso in breve ora pongono il termine al male, ed alla vita sotto il furioso corso d' un' *angina* fatale.

§. 38. Questo stesso putrido, e contagioso ammasso di umori degenerati dallo stato na-

naturale, altravolta o per ſano conſiglio dell' arte, o per la forza di un genio irritante, che in ſe contiene, determina le ſue moſſe ſulle inteſtina; e quivi piombando, ſtabiliſce una penoſa, ma utiliſſima *diarrea*: argomento, che ſempre più pruova e dimoſtra quanto ſia enorme e grave la quantità degli umori, che reſta dalla forza del veleno vajoloſo imputridita e contaminata.

Criſi per varj emuntorj: *ſtato* della *pelle*: *eſiccazione*, che comincia nelle puſtole.

§. 39. Quando l' arte con opportuna officioſità ſoccorra la natura, facile coſa è il veder ceſſare i turbamenti in data ragione, che ſgombra dalla macchina l' intruſo veleno, e ciò che di oſtile, e d' inutile pel ſuo ſoggiorno, e per legge di commercio ſi produſſe. Di fatti non per la ſola ſtrada della ſalivazione, ma per tutti gli emuntorj, e gli acquidotti ſenſibili ſi ſcaccia il ſuperfluo ne' vajoloſi, che tornano in ſalute dopo un attacco feroce. Le orine ſcappano con frequenza, e traggono fuori ſotto l' immagine di bianco e cenericio ſedimento parte dell' impuro. I ſeceſſi copioſi, e fluenti dimoſtrano che non eſce dal tubo inteſtinale un ſemplice fecciume, che ivi ſta-

ſtabulava, ma umori provenienti dal tutto. La pelle intercedente gl' interſtizj vuoti di puſtole, ſi sbaſſa, divien rugoſa, e ſi cuopre o di un flavo miſto di un colore inchinante al vajo, nel caſo di una enorme diſtrazione flemmonoſa preceduta, o di un colore pallido inchinante al flavo: in data ragione, che queſta torna allo ſtato naturale, ripiglia gli uſi della traſpirazione intermeſſa, e ſerve anch'eſſa di acquidotto all' impuro. Le puſtole ſi sbaſſano inegualmente in tutta la loro denſità: gli orli de' cerchj vajoloſi ſi rendono aſpri, ſquamoſi, e di un color biancaſtro traſparente: l' apice diviene ineguale, porraceo, duro, ſpeſſo acuto, e ſempre di un color foſco, e come d' un ſangue nereggiante, e lordo di varia macchia, ſoprattutto in quelle puſtole, le quali furono lacerate colle unghie, ed in quelle, i cui labbri ſono inegualmente rotti, e nel cui vuoto s' induriſce quella eſtrema ſtilla di ſiero cruento, che da' vaſi aperti, e denudati gemendo, reſtò dalla forza dell' aere aperto eſiccata. Queſta eſiccazione può riputarſi come una ſpecie di criſi, giudicandoſi così, e reſtando ſeparata dal reſto della macchina una parte del veleno. Diciamo *una parte del veleno*, perchè è fuori di dubbio che queſte croſte ſono contagioſe. I primi ſaggi dell' *Inneſto* tra' *Cineſi*

nesi furono tentati colla polvere delle croste esiccate del vajuolo (*a*).

Stadio di Esiccazione. *Osservazioni sulle* successive alterazioni, *che avvengono nella* sostanza della pustola vajolosa.

§.46. Non essendo universalmente la stessa l'età di tutte le pustole, quindi nasce che nel tempo, e nello stadio dell'esiccazione, variamente si concepisce nella pelle, e nelle pustole, in parte ancor sane, in parte esiccate a mettà, ed in altra parte lacerate, ed inaridite un misto di cenericio, di flavo, e di sanguigno fosco, e bruneggiante, che fa comparire tutta la pelle d'un color vario, e maculato stranamente, e senza una legge costante di colore. A questo deforme stato di cose ne succede un altro ben più notabile per la deturpazione dell'eleganza della pelle. Gli orli delle pustole, che inchinando all'esiccazione, cominciarono a divenire aspri, e squamosi §. 39. aprono semprepiù le loro basi: le pustole stesse, giunte alla perfetta esiccazione, perdendo ogni commercio con la sottoposta parte vivente della pelle, si staccano dalle sedi occupate, portando via attaccata nell' estremo del-

(a) *D' Entrecolles* Lettres edifiant. tom. xx.

della loro circonferenza qualche squama della cuticola.

§. 41. L' interna faccia delle pustole esiccate è del colore di una crosta sanguigna atra, e nereggiante coverta da una squama biancastra, tenacemente al resto attaccata: nel mezzo di questa manifestamente appare un punto di colore sanguigno fosco, e più scuro in colore di tutto il resto del corpo della pustola; punto, che si stende perpendicolarmente, e s' insinua lungo l' intera massa della pustola medesima: la base, donde si stacca, resta scriziata di una macchia rossagna, con la notabile circostanza, che nel mezzo del cerchio si osserva l' orma, e 'l segno di quel punto nereggiante, che apparve negl' inizj della eruzione sulla pelle, sotto l' immagine d'una morsicatura, emulante quella, che le pulci lasciano sulle parti, che feriscono col loro aculeo §. 21.

§. 42. Questo primo *punto*, che può risguardarsi come la base della pustola vajolosa, vedemmo altrove per quali gradi di morbosa elevazione passò allo stato di ascesso §. 21. al 24. Ogni pustola, dal colore cristallino inchinante al sieroso, passa per gradi all'albescente giallastro, e si converte in fine in uno giallo sfumato. Se si apra una delle pustole, l' interna sua faccia si troverà coverta di una massa *purulenta*, o vestita d'

un glutine giallastro ed albicante. Questa massa fa ivi le veci di quelle tonache glutinose, che talvolta troviamo su' polmoni di coloro, che muojono di acuto morbo di petto. La parte sottoposta è di un rosso sfumato. Il *tessuto reticolare* di *Malpighio* è quasi sempre rosso. la cute sottoposta è ancor spesso offesa. Fatta l' intera e regolare supporazione della pustola, la sua circonferenza non sembra infiammata, qual era §.22.: gl' intervalli della pelle arrossita diventano di più in più come naturali; e la pustola, che dianzi appariva gonfia e ripiena a ribocco di marciume, comincia a diminuir di volume a segno che, sempre più sbassandosi, si addensa, e converte in una massa, che da un giallo lordo passa ad un misto di ruso oscuro; e perdendo tutto il carattere della fluidità, s' indurisce, si stacca dalla sede occupata, e non serba altro segno della sua prima esistenza, che l'orma della cuticola, che la siegue, e 'l funesto genio di essere contagiosa §.39, e 40. La pelle occupante gl'interstizj vuoti di pustole, inclina al color naturale: appare irradiata appena di una leggiera tintura di gialletto chiaro: e da gonfia e più del dovere morbosamente nudrita, che in prima appariva, si sbassa così, che la nudrizione del tutto sembra manifestamente diminuita §.29. Serbansi però da per tutto i manifesti segni

dell'

dell' incendio sofferto; poichè resta la pelle, nel volto specialmente, defedata da tanti cerchj incompleti di colore rossagno; lo che, oltre di significare la non equivoca scottatura sofferta, mostra erosa e divorata in molta parte quella elegante continuità delle fibre, che dianzi costituiva una levigatezza uniforme, che rendeva con fedeltà, e rettitudine il raggio della luce, e 'l colore de' sottoposti umori.

§. 43. L' estensione di quel *punto* nereggiante, di cui ultimamente ragionammo §.42, e che noi chiameremo *germe* (a) vajoloso, è, per rapporto alle parti interne, maggiore di quello, che si crede da taluni. Nel vajuolo, che cade in gangrena, questa spina, per così dire, appare conficcata nell' intimo viscere delle intere sostanze, che cuoprono la superficie della macchina: nè molto è dissimile da quel nero germe pestilente, che osservarono gli Autori ne' carbonchj. Spaccando con pazienza, ed industria la pustola del vajuolo divenuto gangrenoso, è facilissimo il vedere che, a guisa di chiodo, trovasi una colonna di sostanza causticata, ed ingangrenita introdotta nella superficie del *reticolo malpighiano*, che scen-

 den-

(a) Non si creda già taluno che noi per nome di *germe* vogliamo intendere ciò, che generalmente sotto questo nome si figura. Pruoveremo in altro luogo tutta la vanità dell' *ipotesi del germe innato del vajuolo*.

dendo lungo la sottoposta *cute*, stende il suo corso sino alla *sostanza adiposa*, e talvolta l' oltrepassa; con la notabile circostanza, che la sua densità è maggiore nella parte inferiore, e che si estenua, e rendesi acuta, come più si scosta dalla sua base. Intorno a questa spina, esaminandone il carattere con occhio armato di mediocre lente, vedesi un' atmosfera nereggiante, che tinge di fosco le parti ove è conficcata. Questo vizioso colore talvolta occupa tutta la superficie, e la faccia della pustola: allora è il caso che le parti sottoposte sono interamente sfacelate, e che la pelle estrema, o sia l' *epiderme*, è così separata dal resto degl' integumenti, che rimane attaccata alle dita di coloro, che toccano gl' infermi (*a*). Sovente avviene che, oltre

(a) Fra' molti esempj, che potrei addurre, mi giova riferirne uno avvenuto sotto gli occhi di uno de' più dotti Notomici della Capitale, il chiarissimo Signor *Cotugno*. Uno de' Figli di S. E. il Signor Marchese Ducento cadde nello scorso anno 1768. nella fatale epidemia vajolosa verso il 13. anno dell' età sua. Egli fu ne' primi tre giorni del male assistito dal solo Signor *De Lazaris*. Fu chiamato in ajuto il Signor *Cotugno*. Si tentarono per suo ordine de' lavativi di latte, e di decozione di camomilla: si fecero de' piccioli bagni alle articolazioni estreme: si applicò qualche animale sbarato su la pianta de' piedi. Il vajuolo era del genere confluentissimo e gangrenoso. Nell' ottavo fui richiesto anch' io per visitare il nobile infermo. Lo trovai immerso in una orribile smania: respiro affannosissimo, e sibiloso: occhi chiusi pressochè interamente: naso assai gonfio, e pieno di pustole con del glutine secco nell' estremo orificio:

tre della macchia quasi circolare e di color fosco sanguigno, caduta la massa della pustola, si scuopre una cicatrice, ed una cava di figura circolare e ineguale, proveniente dalla corrosione di molta parte delle sostanze sottoposte alla cuticola, che restò causticata dal veleno del vajuolo. In conseguenza di questo corrodimento resta la pelle deformata, e bucherata inegualmente nella sua superficie; ed appare variamente taccata di un color brutto, e di lorde cicatrici, le quali dopo qualche tempo, perdendo il color fosco sanguigno, diventano di colore carneo, ma non mai così eguale a quello del resto della pelle intera, che non faccia un non so chè di

 diva-

ficio: labbri ulcerati: mandibola inferiore contratta, come negli anginosi: ragione confusissima: frequente stridore di denti: voce rauca: non facile deglutizione: il colore della pelle d'un rosso inchinante al fosco; ma per contrario appena tiepiducci, e sparsa di un madore untuoso, e fresco. Erano le pustole corimbose: molte di esse ad uso d'ineguali, e larghe vessiche: la maggior parte delle picciole pustole sbassate, e con l'umbilico nero intromesso, e represso: niente di vero marciume: alcuna di esse pustole ripiene di una sanie alquanto viscida: tutte le altre eran vuote, o presso che vuote: la febbre altamente viziosa, ed ingravescente quasi con periodo nelle ore notturne. Le orine scarse, e di non avvertita quantità, per la miserabile aberrazione di mente del paziente: i secessi scarsissimi: una perpetua querula lamentazione. Era facile il decidere, che l'infermo era vicino all'inevitabile termine de' suoi giorni. Si volle da' Genitori atterriti dal male, e dalla funesta sentenza, ch'io ritornassi a visitare l'infelice moribondo. Si apersero molte pustole: fu coverta la loro faccia gangrenosa di convenevoli antisettici.

divario nella tinta della cute. Alcune di queste cicatrici sono abbastanza profonde, e mostrano evidentemente distrutto il tessuto della pelle, e del reticolato malpighiano: restano lucenti, ma senza eleganza: e talvolta sono così poco coverte di cuticola in progresso, che lungo la loro cavità veggonsi de' vasi sanguigni, che restano manifesti per molta età. Queste cicatrici non si cancellano, che nell' estrema vecchiaja.

Del

tici. Si proposero degli antispastici, e l' apertura della jugolare per la innegabile affezione anginosa; ma per inopportuna pietà non si volle abbracciare un partito di necessaria crudeltà. Si volle vanamente aver ricorso alle preparazioni di china china, di mirra, e de' più attivi antisettici. L'ammalato non ubbidiva; e sforzato, si vedea nel pericolo di soffogarsi per la non facile deglutizione: si pensò a fondere il basso ventre, ma fu vano. Si tentarono de' piccioli lavativi con le droghe antisettiche, colla canfora, col muschio; e tutto fu inutile: questi per lo più si rigettavano, appena intromessi. Fu notabile in questo infermo, che la *pelle*, *appena toccata*, *si separava dalle sue sedi*, *e restava attaccata sovente alle nostre mani*, quando nell' inquieta smania delle sue convulsioni si cercava di sentirgli il polso. Il corpo universo di costui rendeva un odore ingratissimo, che spargeva di putente vapore tutta l' atmosfera di una stanza ben ampia ed alta, in cui giaceva. Egli finì di vivere nell' undecimo del suo male.

Del retrocedimento *del putrido vajoloso*, *e degl'* infortunj, *che nascono* dalla mancanza delle regolari giudicazioni.

§. 44. Per gravi che sieno gl' incomodi, e i disturbi, che seco traggono le evacuazioni accennate §. 26., al §. 43., tutto è tollerabile il tormento, che recano, per rapporto all' utile, che producono. La conservazione della vita è un' opera della loro durata regolare ed opportuna. Quindi è che va tutto all' opposto l' evento del morbo, quando un materiale di così eminente putredine resta chiuso ne' vasi, e non isgombra da' luoghi, ove restò depositato. Il suo contatto non può non produrre un prodigioso rovescio nel tutto, ed una fatale conturbazione, che d'ordinario termina con la sollecita morte dell' infelice infermo. Se la sola applicazione di pochi elementi di questo contagio è capace di produrre il guasto de' nostri umori, la corrosione delle parti salde, ed una consumatrice vaporazione ne' componenti d' una macchina la più sana, e robusta, §.23, e 25, non v'è chi non vegga a qual grado di putrida dissoluzione debba questa stessa essere spinta dal retrocedimento di un umore d'indole causticante, e tutto dallo stato naturale alienato, il quale abbando-

donando le sedi, ove, per lo stagno si era corrotto, e dove fu spinto dalla forza della vita, per non dovere mai più ritornare con le masse rimanenti in commercio, acquista la pericolosa libertà di ritornare a' fonti, donde fu espulso, e di portar quivi talora la più grave conturbazione, ed altrevolte la strage, e la morte. Quindi è che repente nascere veggonsi, e succedere alla retropulsione del contagio irreparabili oftalmie, e tali ingiurie nella macchina degli occhi, che questi organi, quanto nobili per l'artificio della struttura, altrettanto necessarj per la delizia della vita, restano in un punto causticati, e miseramente privi d' ogni naturale loro attributo. Ciò, che avvenne tra noi nell' ultima pestilente epidemia vajolosa dello scorso anno 1768., somministrò tanti, e si dolorosi esempj di brutte repentine cecità, e d' irreparabili offese alla venustà ed eleganza degli occhi, non meno nel bello, che nel sesso virile, che non fa mestiere di togliere dalla storia dell' estere genti quegli esempj, de' quali abbonda la storia de' danni, che nel nostro Regno, e nella Capitale produsse il vajuolo. Non minori disordini produce questo stesso veleno nel petto. Per poca espertezza, che si abbia nel nostro mestiere, non v' è medico, cui possa essere ignoto con quale pericolo-

losa facilezza suole questo morbo ne' secondi suoi stadj ferire, e struggere quelle macchine del petto, che ne' primi stadj abbandona con quella stessa facilità, con cui ama di occuparle. Non è sovente che l' opera di poche ore il vedere con rapida successione retrogradare questo contagio, e smarrirsi la forza della vita, cadere la superficie del corpo in una gelida immagine di morte, esiccarsi le pustole, perdersi l' apparente putrida nutrizione delle parti esterne, rovesciarsi il reciproco sostegno delle macchinucce, che compongono l' intera macchina, e convellersi, conturbarsi irreparabilmente la ragione, guastarsi tra mortali angosce la respirazione, e finir la vita; emanando il misero infermo dalla livida bocca, e dalle putenti narici, tra gli sforzi di densa sanguigna spuma, gli ultimi respiri, sotto il peso d' un materiale producitore della più causticante peripneumonìa. Talvolta non è così sollecita la morte, ma non perciò è minore lo stento. Ho veduto sopravvenire alle retropulsioni di questo genere insuperabili soppressioni di orine, altissimo meteorismo, singhiozzi sonori, putridissime depravazioni delle macchine del basso ventre. Tra le viscere di questa regione non è dicibile quanto facilmente e spesso il fegato, le reni, e le intestina tenui restano dal contagio vajoloso gravemente mal-

me-

menate e mortalmente percosse. D' ordinario, se la febbre secondaria è feroce, e di un putrido attivo, è raro che una di queste parti, o tutte nell' atto stesso non concepiscano tale interesse, che facciano nascere un nuovo morbo egualmente rispettabile, e più del male principale pericoloso.

§. 45. Qualunque uomo, che esamini e ponderi le varie fasi di bollimento, di eminente vaporazione, e di caustica corruttela, che induce nella macchina tutta un morbo putredinoso, come è quello, che descrivemmo dal §. 19. al 44., non potrà non confessare quanta sia la potenza e la parte, che nella corruttela descritta rappresenta il fuoco, e quella sostanza infiammabile, e flogistica, che a lui si unisce per essere l'operatrice delle stranissime fasi della calida putrefazione. Le principali sedi, che risentono i funesti effetti del vajuolo, sono specialmente gl'integumenti della superficie della macchina §. 21. al 40. Il rimanente del corpo non è destinato a ricevere nel suo seno quest' ospite maligno, se non se per doverlo negli estremi confini del corpo esiliare §. 23., e non ne restano in conseguenza oppresse le interne sedi, se non se nel caso dell' infelice, e mal eseguito disegno di depositarlo, e spingerlo nelle parti estreme §. 35. Intanto per quanto è necessario, che il contagio ricevuto esca dalla

la massa corrente, e sia gettato negli acquidotti della pelle, altrettanto è necessario, che sino alla intera espulsione, ed alla durata delle conseguenze del deposito, le parti, nelle quali fu rilegato il contagio, conservino un regolare commercio col tutto per poter esse rappresentare le veci di tanti acquidotti, per ove la massa corrente possa continuare a disfarsi della impurità, che resta ancor chiusa ne' vasi, fatta la generale eruzione, e che va per legge di contagio, e per le inevitabili azioni di questo producendosi §. 35. In conseguenza di questi principj è facile a vedere che non possa la macchina, contaminata da questo veleno, restituirsi in sanità, 1. se non se nel caso, che quel primo elemento di vajuolo depositato ne' varj punti della pelle si separi dal tutto, e per difflazione, o per ascesso resti svelto dalla sede, ove appariva conficcato (*a*): 2. se non quando le rimanenti impurità erranti con la massa comune sieno espulse per gli acquidotti della vita §. 43. Tre notabili circostanze è necessario dunque considerare

(a) La quantità delle cave seguita sempre la ragione della densità del punto, o sia *germe* contagioso. Per libera che resti la sede della pustola dal punto, che conteneva nel suo centro, nella sua faccia rimane troppo visibilmente il segno, e l' orma del germe, che vi conteneva: e tutto il di più del corpo di questo, in forza d' una separazione, resta chiuso tra la massa, che s' indurisce, e converte in crosta §. 41.

siderare in ogni pustola 1. quel segno e quel punto, che noi chiamammo *germe* del contagio: 2. l' umore, che seco trae nella prima eruzione, o per legge di stimolo, o per utile metastasi fatta per forza della vita: 3. il fluido successivo, che resta per legge di assimilazione medesimato alla natura del germe vajuoloso (*a*), e quell' umore, che dal tutto continua la natura a far gemere nella pustola, non meno per operare la depurazione del tutto, che per proccurare la separazione del germe dalla parte, ove gettossi, uscendo dal torrente comune §. 34. Il primo punto, o sia il così da noi detto *germe* vajoloso, non è capace d'altra crisi, se non se o della suppurazione, o della gangrena, o della putrida liquazione, o della indurazione scirrosa. Quando dunque parliamo di retrocedimento delle sostanze contagiose di questo morbo, non intendiamo parlar mai del punto, o sia germe. Noi parlando di vajuolo, che retrocede, intendiamo sempre significare o quel primo umore, che accorse intorno alle sedi occupate dal punto vajoloso nel suo nascere; o quell' umore, che in progresso del male resta convertito nella natura stessa del con-

(a) Non va lontano dal vero colui, che vuol riguardare le azioni del primo punto vajoloso, come eguali a quelle, che un vajuolo innestato produrrebbe, per quanto importa la facoltà moltiplicante del contagio.

contagio; o quel fluido, che dal tutto, pe' disegni accennati in questo stesso §., dee per le pustole, come per nuovi acquidotti sgorgare. Noi indicammo le generali minute circostanze di questo *genere di Vajuolo infiammante*, per dare una idea della forza flogistica, e causticante di questo veleno, e ne mettemmo in aspetto la storia, più per isvelare il privativo genio del vajuolo infiammativo, che per volere ora dedurne quelle varie *Classi*, che in quello si contengono, le quali mostreremo in appresso essere tante *specie* da quel genere istesso provenienti. Quest'ordine stesso terremo nella generale descrizione de' rimanenti generi del vajuolo naturale. Passiamo intanto alla descrizione *de' generi di Vajuolo di putrida, e corruttoria natura*.

* * * * *

Del vajuolo putrido linfare incapace di vera suppurazione.

§. 46. Se manifesta apparve finora l' azione della sostanza flogistica nelle operazioni del vajuolo infiammante, che seco porta, come per necessario conseguente, la putredinosa accensione, piucchè manifesta apparrà la cooperazione del principio retropellente, e distruttore del fuoco, nella classe del vajuolo di corruttoria natura, e linfare; come quello,

ch' è

ch' è ſempre congiunto all' imminenza, e al proſſimo cimento della gangrena. I primordj di queſto attacco ſono ben diverſi da que', che nel vajuolo infiammante oſſervammo. Vomiti enormi: opprimente diarrea: alto convellimento della forza della vita, e profonda ulceroſa laſſitudine: orine tenui: facile, e freddo ſudore: polſi evaneſcenti, irregolari, e piccioli ſono gli ordinarj compagni del più funeſto grado de' mali di queſto genere. Vi ſi uniſce il terebrante dolore a' lombi: la doloroſa gravezza nel capo: il reſpiro raro e profondo: gli occhi ſmarriti: il facile, e torbido ſonno opprimente: ed un ſenſo d' interno laccio, che tiene come annodata, ed aſſiderata la forza irritabile della vita.

§. 47. Il carattere della febbre del vajuolo putrido linfare, incapace di vera ſuppurazione, d' ordinario nel fondo è remittente nel primo ſtadio d' eruzione, e in quello de' paroſiſmi ſecondarj. Il vajuolo in coſtoro ſpunta talvolta dalla caduta della prima febbre. D' ordinario erutta nell' altezza della ſeconda. Continua l'eruzione ſino al 7., e al nono. in queſto tempo ſi accende la febbre ſecondaria. Tuttochè generalmente la febbre non è propriamente infiammante in queſto genere di vajuolo; pure v'ha, una Claſſe di queſto, che è unita a febbre, che deſta, un calore mor-

mordacissimo, e di quella intensità, che sogliamo osservare nelle stesse febbri calde e corruttorie. In costoro somma è la vaporazione contagiosa, e massima la consumazione delle sostanze della macchina. La diarrea è frequente ne' primi giorni: questa è permanente ancor dopo l'eruzione: v'è del sudore: le orine sono frequenti, ma tenui: una incostante salivazione, che talvolta appare fin da' primi giorni: vomiti facili, e convellenti la forza della vita: starnuto molesto: frequente respirazione: un vigile sopore: la pelle, in mezzo all'essere dominata da un calore mordacissimo, è untuosetta: il volto è acceso, e come attaccato da risipola. Tutta la superficie del corpo appare in principio dell'eruzione tumidetta, ma flaccida: nello stadio secondario è assolutamente tumida, e come posseduta da *ensisema*. Le pustole nascono assai minute, per quanto riguarda il segno del *germe*: il colore di questo dal principio non è d'un rosso a color di rosa, come è quello del vajuolo infiammativo, che descrivemmo, §. 21, ma d'un rosso lordo, e non chiaro: il numero delle pustole è eccessivo: pochi punti della pelle sono liberi: sopratutto il volto, il dorso, e le cosce sono orribilmente attaccate. Questo numero eccedente fa del corpo una pustola quasi continua.

§. 48.

§. 48. E' notabilissima la differenza, che v' ha in tutte le sue esterne, e interne condizioni tra la pustola del vajuolo sanguigno infiammante, e quella del vajuolo putrido linfare: ecco il carattere di questo. Il punto, o sia germe, è di un rosso lordo e smorto: questo, in vece di degenerare in un pallido oscuro §. 22., si converte in un rosso livido, che in progresso divien nero, nel caso d' infelice evento: non si eleva, nè si estolle sulla sua sede §. 22; ma si mantiene tanto depresso, che la pustola non cresce sopra del germe; ma solo ne' fianchi si distende, e dilata così, che l' una, e l' altro figurano in modo di forma *ombilicata*, in cui i fianchi della pustula rappresentano gli orli, e 'l germe il centro, o sia l' *ombilico*. Aperta la massa della pustula, la sua faccia interiore non è già purulenta, o vestita d' un glutine giallastro, ed albicante, o di un rosso sfumato §. 42, ma ricuoperta di un sedimento farinaceo, non eguale, ma sfibrato, e tinto alcun poco di sangue: questo rimosso, scuopresi non un colore, ma una macchia variamente irradiata di un rosso livido, e violaceo: il germe è sempre di un color simile, ma molto più pravo di tutto il resto della sua atmosfera. L' estensione del germe nelle parti sottoposte alla cuticula è ben profonda

fonda: oltre della caustica depravazione, che produce nel *tessuto reticolare*, guasta pressochè sempre la sostanza della cute, macchiandola di livide irradiazioni, e tinge di reo colore ben anche la sottoposta parte cellulosa. Finalmente molte di queste macchie serbano la natura della petecchia, e della risipola maligna. D' ordinario si crede dal volgo de' medici che il colore della risipola sia sempre d' un rubicondo infiammato; ma noi a suo luogo, ove parleremo del vajuolo, che ha quasi faccia di morbillo, e di risipola, nella terza parte di quest' opera farem vedere che considerabile è la diversità del colorito, e delle tinte delle risipole. Ve n' ha di quelle, che per bruttezza di colore in nulla cedono all'orrida tinta della gangrena. Non vuolsi lasciare di avvertire che noi parliamo sempre del grado più eminente della depravazione vajolosa di questo genere. Noi stimiamo più proprio a servire d' indice, per intendere la natura di questo contagio, le grandi ed estreme, che le mezzane e picciole alterazioni §.21. Di queste ci riserbiamo a far parola laddove parleremo di questi generi, e delle specie particolari ne' proprj articoli. Generalmente è però vero che l' insieme delle cose, ne i casi di fausto evento, ha molta relazione alle offese, che si osservano ne i casi di funesto successo.

§. 49. Rimane ora a parlare della quali-

tà del corpo delle pustole, che si osservano in questo genere di vajuolo. Vedemmo già in parte qual sia la forma esteriore §. 39. La loro figura ha mossi taluni a denominarle *Ombilicate*. Per quanto riguarda il carattere, che nasce dal materiale, che contengono, il *Mead*, per quel ch' io sappia, fu il primo a chiamarle *cristalline*, e formarne un genere. Esse compariscono ripiene d' una linfa assai tenue, o alquanto torbiduccia. Non è però che non trasparisca in essa un fondo di lorda macchia, che talora fa comparire la linfa contenuta assai più colorata, e torbida di quello, che in realtà poi si ritrova, se si estragga dalla pustola, e si riceva su d' un corpo, che abbia un fondo chiaro. Questa appena giugne agl' inizj d'un coagulo imperfetto, che nel caso d' infelice evento appare sotto l' immagine d' un sedimento farinaceo sfibrato §. 48, e che ne' casi di prospero successo va fino a' primi gradi della supporazione, e del glutine flavescente §. 42. Di sorta che è bello il vedere che in ta' casi la maggior parte della pustola va quasi incontro a una lontana supporazione, e l' umore contenuto mostra d' accostarsi alla densità nell' atto che altra parte della pustola stessa o s' inaridisce, o si sbassa, o si mantiene quasi trasparente. Tanto l' umore, che contiene è sottile, e di difficile inclinazione a suppurare!

Non

Non possono tacersi due notabilissime circostanze di questo pessimo genere di vajuolo. la prima si appartiene alla facile retropulsione della linfa contenuta, e non facilmente *glutinabile*: la seconda riguarda l' eminente evaporazione, di cui è capace. Non v' è classe di questo male, in cui più frequentemente succedano, dall' esterne sedi nelle interne, fatali e momentanee incursioni. Basta aver per poco esaminato da vicino il corso di questo morbo, per aver dovuto qualunque più accorto, e felice Medico osservare nella sua pratica rapiti alle più avvedute provvidenze, ed a' voti de' parenti, e degli amici quegl' infermi medesimi, che promettevano una ragionevole speranza di conservarsi. Nell' anno scorso noi vedemmo grassare nella Capitale la più fallace, e straziosa epidemia del morbo di questo genere. Sa qualunque di noi, e può confessare, quando un impertinente disegno di comparire da più del compagno, e infallibile nelle proprie intraprese non voglia farci sagrificare il vero alla impudente vanità, quante vittime noi ci vedemmo improvisamente svelte dalle mani, e condotte a morte per questo orribile principio. Vi furono molti infelici, che sotto la rivoltuosa rigurgitazione di questo mobilissimo veleno dalle esterne nelle interiori sedi, ne restarono così percossi nella intrigatissima e tenera tessitura

 de-

degli occhi, che o finirono meschinamente la vita, pruovando un orrore anticipato prima di cadere nelle interminabili tenebre della morte, o restarono in vita privi del dono più caro, e più necessario §. 44. alla delizia, all' uso, e alla conservazione della stessa vita. Non v' è scampo in questi casi, se non quando per li rimanenti acquidotti del corpo si espella opportunamente dalla natura, o dall' arte il contagioso veleno (*a*). La giudicazione di queste pustole, oltre della testè accennata, è la vaporazione regolare, 2. la trasudazione, 3. l' evacuazione locale, 4. l'esiccazione tarda, che succede alla imperfetta suppurazione. In questi casi ho veduto svellersi, e strapparsi, dalle parti del volto specialmente, intere porzioni di pelle pustolata, a foggia di maschera.

§. 50. L' altra parte degli accidenti sventurati di questo genere vajoloso è la eminente vaporazione, di cui è capace. Quando tutto il corso del male è *anomalo*, e sieno precedute febbri caldissime, e di un calore acre, e pungitivo, le pustole crescono lentamente, e non si elevano: si carica di un rosso ardito il lembo del loro cerchio: l'acume, in vece di elevarsi, si sbassa sempre più: e ma-

(a) *Huxham Essai sur les fievr. pag.* 179.

manifestamente diventando *ombilicose*, formano su la faccia una maschera di un bianco a colore di *cerussa*, attaccata all' insieme del volto, ch' è gonfio, e tutto variegata di una macchia pustolosa, mista di cerchj rossi, e di un *germe* di colore inchinante al livido. Questo infelice stato di cose avanzando, le pustole diventano *enfisematiche*: il loro fondo s' illividisce: il germe diventa di un nero bruno, e gangrenoso: aperte per lo mezzo, si ritrovano vuote, e appena umide di untume: e quelle stesse, che parevano alcun poco nudrite, non sono che un vacuo involucro di smorta pelle. Il dotto *Freind* formò di queste pustole un genere espresso di vajuolo (*a*), e volle distinguerle dalle *cristalline*, e *linfari* col nome di *siliquose*; ma noi mostreremo, a suo luogo, che queste non sono che una specie del genere delle *linfari ombilicose*, con tanto più di ragione, quanto faremo osservare che questa specie di accidente non è raro in altri generi di vajuolo. Ciò è così vero, che lo stesso *Mead*, rinunziando al rispetto che a lui dettava l' amicizia, che giustamente avea conceputa per lo *Freind*, non le considerò come un genere separato, ma come una delle classi delle cristalline (*b*).

(a) *De quibusdam variolar. generib. epist.*
(b) *De natura, & generibus variol. c. 2. p. 37.*

§. 51. Finalmente lo ſpazio, che occupa queſto genere di puſtola, è tale, che per ragione di enorme confluenza, le puſtole diventano ſpeſſo non ſolo contigue, ma d' ordinario continue. Queſto ha fatto, che a taluni è parſo giuſto di chiamarle *corimboſe*; ma queſta ſpecie di accidente è comune a tutte le puſtole confluenti, e ſpeſſo alle ſteſſe puſtole *diſcrete*, nelle quali, non ſenza qualche frequenza, ſi oſſerva la *corimboſa* confluenza in particolari luoghi della ſuperficie. Queſta ragione non verrà dunque da noi tenuta in conſiderazione, ſe non ſe ſotto l' idea generale della confluenza o ſingolare, o univerſale. Ultimamente non ſi vuol laſciare d'avvertire che per la grandezza queſte puſtole hanno indicibile varietà. D' ordinario però ſono picciole, e di minuta mole: almeno tali ſi mantengono fino all' ordinario ſtadio della ſuppurazione; tempo, in cui, in vece di ſtenderſi in alto, e nell' inſieme della maſſa, ſi ſtendono ſolo di baſe, dilatando la loro circonferenza. Circoſtanza notabile per rilevare che la mancanza della nodrizione, e della ſuppurazione non è interamente dipendente dall' incapacità dell' umore contenuto a poter ammettere una regolare ſuppurazione; ma è anche in molta parte dipendente dal grado di cauſticità, e di depravazione, che la virulenza del contagio fa naſcere nelle parti puſtola-

late. Queſte nel caſo infelice perdono aſſolutamente la vita, e colla vita il commercio col tutto. Queſto avvenimento riguarda principalmente la ſpecie delle puſtole, che cadono in eminente vaporazione: tutto al più ſe queſte ſono capaci di retrocedimento, non dee ridurſi ciò, che traſmettono nell' interno, che ad un vapore d' indole tenuiſſima; volatile, e ſommamente perniciosa. Per quello, che ſpetta l' altra ſpecie capace di retropulſione §. 49., è aſſolutamente dimoſtrabile che succeduta, che queſta ſia, le puſtole reſtano a ſecco, e le parti dianzi occupate perdono la vita. Del reſto non è nuovo nella ſtoria de' mali che le parti del corpo ſi riducano in uno ſtato tale di morbo, in cui ſia facile alle vene l' aſſorbire dalle parti eſterne, ed immettere le materie aſſorbite nell' interno, e che per contrario, ſenza che ſi perda la vita, le arterie perdano la facoltà di mandare umore alle parti. A ſuo luogo renderemo così facile, e piano queſto punto di materia pratica nelle faſi del vajuolo naturale, che ſarà vano il dubitarne.

§. 52. Quando ſi rifletta a tutti gli accidenti di queſto genere di vajuolo, è faciliſſimo il rilevare che ſomma eſſer dee la copia de' vapori contagioſi, che emanano da' corpi degl' infelici infermi. La febbre eſtuante, le materie eruttate per vomito, per ſudore, per

secesso, per salivazione, e per le pustole stesse nate alla vaporazione, e la facile putrescenza, e gangrena, che nelle parti pustolate si concepisce, sono circostanze, che spiegano abbastanza quanta sia la forza di eminente *volatilizazione*, che concepiscono le masse di costoro. Dalle macchine di quest' infelici spira un fetore di durevole energìa, e di sicuro danno. E' raro che gli assistenti non ne risentano la forza, e non ne ricevano offesa.

§. 53. Perchè sempre più si vegga la forza di *virulenza*, che domina in questo genere di vajuolo, è necessario avvertire che la febbre è d' ordinario maligna. *Il Signor Huxham* notava d' aver osservato che non di raro grassa questo genere di morbo col carattere d' una febbre lenta nervosa (*a*). Tra tutti i generi di vajuolo, questo è il più facile ad unirsi col genio di un male, che attualmente grassa, e sopratutto co' mali costituzionali. E indicibile la perdita, che fa lo Stato per la forza del contagio di questo genere: sì perchè questo è uno de' più frequenti, sì perchè egli è sommamente *anomalo*, e per lo più inchina all' essere confluente. Incredibile è il rovescio nella forza della vita, e lo scomponimento, che nella forza irritabi-

(a) *l. c. p.* 155.

bile produce questo contagio, quando ci si unisce il carattere d' una febbre lenta nervosa, o d' una febbre maliziosa di pravo genio detta *Thyphus Hippocratis* dal *Sauvages* (*a*), o d' una febbre putrida da carcere. Le stragi, che produce sono immense, e durevoli (*b*). Ciò sarà facile a comprendersi, quando si ponga mente alle alterazioni, che nel tessuto della pelle avvengono nel corso e nella durata di queste pustole §.48 al 51. Se le offese si riducessero a semplici arrossimenti non sarebbe possibile, che nel tutto non si accendesse una veemente irritabilità. Veder tanto di male unito a tanta lentescenza, e oppressione di forza viva della macchina, è un argomento, che pruova abbastanza che i nervi sono attaccati in modo che v' è un principio, che tutto corrompe, e produce quel laccio, che basta a troncare la virtù irritabile nelle fibre musculari §. 46, e ad assiderare la forza vitale a modo di quegli aculei mortiferi, che sciolgono in brieve ora la vita, e ci tolgono finanche la facoltà di avvertire la nostra ruina (*c*).

Del

(a) *Nosol. Meth. Class.* 2. *Ord. IV. pag.* 261.
(b) Il Signor Huxham l' offervò durevole per tre anni, e sempre con molta strage, nel 1740, 1741, e 1745.
(c) *Istor. ragion.* §. 507, 513.

Del Vajuolo putrido sieroso non capace, che di una imperfetta suppurazione.

§. 54. Non è minore l' attenzione, che esigge il *vajuolo putrido sieroso capace di una imperfetta suppurazione*. Questo ha moltissima analogia col vajuolo cristallino, che ultimamente descrivemmo. Vedremo a suo luogo l' insieme della diagnostica di questo genere di vajuolo. Attacca d' ordinario i temperamenti molli, ed inchinanti alla chachessia. Il carattere della febbre è qualche volta ardente §. 27. [*a*]: circostanza, che pruova assai, che non vi ha un solo genere d' infiammazione, come suppose il *Boerhaave*, e che l' offesa della massa sierosa, e degli organi di questa ha le sue particolari alterazioni capaci del più alto scaldamento. Di fatti ho veduto degl' Idropici attaccati da febbre estuosissima. La pelle de' febbricitanti in questo genere di vajuolo, quando la febbre è ardita e ardente, è aridissima dal principio del parosismo, e per tutta l' altezza sino alla oscurissima brieve remissione, tempo, in cui appare un tenue madore lungo l' abito del corpo: tutto al più il sudore non appare, che in luoghi particolari nel forte dell' accensione feb-

(a) Vanswieten in Boer. comm. in aph. 106.

febbrile, come nel fronte, ſul labbro ſuperiore, nel jugolo, e talora ſulla regione dello ſtomaco. Il ſangue, che si eſtrae, è cotennoſo, ma con la circoſtanza, che la parte propriamente detta *roſſa* è come ſeparata di commercio dalle parti bianche, e ſieroſe. In queſto notammo quaſi una immagine del carattere glutinoſo oſſervato nella malattia noſtra epidemica dell' anno 1764, e da noi altrove deſcritto [*a*]. La lingua è velata da una tonaca di un bianco miſto di flavo: la reſpirazione è molto attaccata, e confuſa: gli occhi ſono lucenti: facile lo ſtarnuto: frequente lo sbadiglio: non rara la toſſe: il vomito è per lo più tormentoſo, e vi ſi uniſce lungo la gola un ſenſo di nauſea, che fa quaſi le veci di una piuma, che incita e impegna alla frequente eſcreazione di una linfa tenace, ed indi al vomito. Lo ſpaſimo a' lombi, talvolta le acute doglie ventrali, e qualche attacco doloroſo e pungente nelle coſte affliggono oltremodo l'infermo, e lo rendono angoſcioſo, vigile, e ſommamente oppreſſo. Nel ſecondo paroſiſmo di queſto genere di febbre ho veduto talora cadere gl' infermi in una notabiliſſima mobilità: ſono irritabili all' eſtremo, e per leggiere ſtimolo, che loro ſi faccia, cadono in tenaciſſimi convellimenti.

Que-

(a) Iſtor. rag. §. 465, 467, 476, e 477.

Questo genere di morbo è sommamente pericoloso ne' piccioli nati, e frequentemente essi muojono convulsi prima dell'eruzione. A suo luogo io rapporterò molte osservazioni di questa natura. In Gaeta nell'anno 1766. grassò una costituzione vajolosa, in cui molti s'infermarono di vajuolo di questo genere, che fece di essi una strage segnalata. In mezzo a queste spiacevoli traversìe, e ad una estuazione rispettabile succede l' eruzione, quasi sempre confluente, nella caduta del secondo parosismo, e qualche volta nel terzo. Convien che si soffra acutissimo dolore, o molto, e lungo convellimento per vedere ritardata l'eruzione di là dal quarto giorno. Le pustole compariscono cenerognole da principio. Il punto, o sia germe è d' un rosso non bello, e infiammato, ma a colore di parte contusa. La loro figura non è di un cerchio regolare, non serbano una grandezza proporzionale tra loro, ma ve n' ha di varia misura: per lo più quelle del basso ventre, delle articolazioni inferiori, e delle braccia hanno molta latitudine, ed imitano assai bene le vesciche, che nascono dalla scottatura, e ciò non già per ragione di confluenza tale, che le faccia da contigue diventar continue, come osservammo nel §. 51; ma perchè tale è la grandezza, in cui crescono. Quasi si potrebbe sospettare che in questo genere di vajuolo si unisce al carattere della

la pustola variolosa il genio di quella febre, che i Pratici chiamano *Pemphigus*, *Bullosa febris* [a], in cui la pelle è in molta parte cuoperta di bolle ben grandi, e turgide di un siero flavescente. L'orlo di quasi tutte le pustole o non è infiammato, o è solo leggiermente tinto di un giallo sfumato, e che si sperde irradiandosi lungo la pelle libera da pustole: il colore di questa non è acceso; ma quasi giallastro: appare come gonfia, ed *enfisematica:* è arida, e molto scaldata.

§. 55. Il collo si gonfia quasi da primi giorni dell'eruzione. Le pustole sono frequentissime e irregolari di figura: alcune diventano grandi singolarmente, e separate dalle altre: sopratutto accanto alle orecchie, e lungo il dorso di queste appariscono a foggia di quelle vesciche, che talvolta la risipola vi produce, le rimanenti formano una maschera quasi simile a quella, che nel vajuolo linfare avviene §. 50; con la notabile differenza, 1. che mancano i cerchj rossi, 2. che alcune pustole pajono quasi suppurate, 3. che non è così tenacemente questa maschera attaccata alle carni del volto, che non sia in molta parte elevata, 4. e che il colore è quasi flavo, e non così chiaro, e tenue, come lo è nelle pustole del vajuolo putrido cristallino. Gli occhi si chiudono assai pre-

(a) Vedi Sauvages Nosol. Meth. Cl. 3. ord. 3.

presto: le palpebre diventano tumide a segno che sembrano due vesciche lucenti, e nell' estremità ripiene di un siero torbido, e alquanto flavo: dagli angoli non geme quel glutine marcioso, che altrove notammo §.23; ma di questo in vece un siero lucente, e mordacissimo, che d'ordinario lascia delle inemendabili impressioni sugli orli interiori delle palpebre, e lungo i fori lagrimali. Il naso si gonfia di molto: in vece di pustole, più frequentemente si osserva nelle narici una morbosa densità dell' interna sostanza, che le compone, o vi si formano delle vesciche a modo di risipola. Le fauci, i labbri, e la lingua si veggono alterate come nel vajuolo linfare; ma con la circostanza, che l' angina è molto frequente. Quell' impegno di frequente escreazione di linfa tenace, che notammo nel §.54, in progresso degenera in salivazione: questa è per lo più dolorosa, e di una fastidiosa graveolenza (*a*). La deglutizione è da prima non facile, in progresso difficile tanto, che spesso, e sopratutto ne' casi infelici, ogni bevanda rigurgita per le narici. Non v' è genere di

(a) Egualmente nel vajuolo del genere sieroso, che nel linfare ho veduto nascere la salivazione talvolta ne' primi giorni con l' eruzione. Vi sono autori che asseriscono di averla veduta comparire prima dell' eruzione. Il più regolare però è di vederla stabilita ne' giorni, in cui dovrebbe concepirsi nelle pustole la suppurazione.

di vajuolo, in cui più frequentemente cadano in acuta irritabilità, ed in tumori anginosi le parti delle fauci, quanto nel vajuolo sieroso, e nel putrido cristallino.

§. 56. Somma è l' attenzione, che merita in questo genere di vajuolo la stretta analogia, che corre tra la salivazione, e la diarrea, e tra queste evacuazioni, ed il gonfiore del collo, e delle articolazioni. Se v' è cosa, che dimostri innegabilmente la presenza di un genio putredinoso, è assolutamente la morte, che succede, quando finisca immaturamente il corso di una di queste evacuazioni, e le parti si asciugano, caricandosi d' alto sconcerto, e d' insuperabile affanno le sedi del respiro, o della ragione, o delle orine. Ho veduto con frequenza in pratica salutarmente caricarsi di nuovo gonfiore le parti estreme, quando siasi soppressa la salivazione anzi tempo, ed emendarsi il gonfiore, e gl' incomodi, che attentavano alla vita, in data ragione, che o questa si rimetteva in corso, o che si aprivano i secessi tra larghe, e regolari evacuazioni di putrido umore, o che le orine scappavano con abbondanza, e con torbido sedimento. Tornerò sempre a ripeterlo. Le prime sedi naturali, per l' espulsione del vajuolo dalla massa, sono gli organi della pelle. Le sedi, per le quali dee eseguirsi la curagione, non sono le sole parti della pelle.

Som-

Sommo è l' interesse, che ne' secondi stadj del male debbono, per la felice riuscita, rappresentare su questa scena gli organi della salivazione, le sedi intestinali, e le strade dell' orina. Se le sedi esterne possono in qualche altra parte contribuire al felice evento, è nel solo caso, che l' arte quivi stabilisca tanti nuovi acquidotti a forza di piaghe fatte maturamente e con opportuna prudenza.

§. 57. Come la figura irregolare è uno de' caratteri di questo genere di vajuolo, è necessità sempre più d' avvertire che, laddove nelle altre classi del vajuolo le pustole del volto, del petto, del dosso, e della pancia sono picciole, e generalmente rotonde, e quelle delle articolazioni inferiori specialmente sono di maggior volume, e ad uso di vescichette, non sempre rotonde §. 54; in questo genere di vajuolo, quasi universalmente, le pustole sono più grandi, non hanno per lo più figura regolare, e spesso avviene che le pustole della pancia, delle coscie, delle gambe, e delle braccia sono assai larghe. Il volto stesso non va sempre immune da queste vessiche §. 55.

§. 58. Eccoci alla osservazione delle mutazioni dell' interno delle pustole. Cominceremo dall' umore, che vi si contiene, e nell' atto stesso noteremo qualche circostanza, che riguarda il carattere delle febbri. Le pustole

ap-

appariscono cenerognole da principio §. 54: diventano alcun poco inchinanti al flavo sotto l'impeto delle febbri, le quali appena si rallentano, fatta l'eruzione totale, e dopo d'essersi questa già stabilita, imperversano di modo che diviene assolutamente putrido, e corrompente il loro carattere. Questa circostanza fa, che in questo genere di vajuolo non evvi altra febbre, che quella della eruzione, e quella, che propriamente dicesi *secondaria*: sorta di vizio comune a tutte le razze de' vajuoli maligni. Febbre positiva di marcimento non mi è mai accaduto di notare in questo genere di vajuolo: il più che ho osservato, si è stata una mutazione nell' ordine, e nel corso de' parosismi. Laddove nelle prime febbri di eruzione i parosismi sono quasi continui; tanto è oscura ed equivoca la loro breve remissione! §. 54; nelle seconde febbri per contrario si rende sempre più chiara la remissione, e le febbri da esacerbanti diventano remittenti, e periodiche. Facile cosa è quindi l' intendere 1. che perfetta suppurazione non si vede mai nelle pustole conceputa, e stabilita: il più che si osserva, è un addensamento di colore cenerognolo, e quasi flavo §. 55, che si produce nell' umore di alcune pustole: ciò dinota un' oscura suppurazione, la quale per picciola che sia, per rapporto alla vera suppurazione, è sem-

 pre

pre, e senza rapporto, maggiore di quella, che si osserva nelle pustole cristalline del genere linfare §.49. In quelle, siccome l'umore contenuto, appena nel prospero evento, va incontro a' principj del glutine flavescente §.37, e 49; così, nel tristo avvenimento, da' principj d'un coagulo imperfetto passa al sedimento farinaceo, e sfibrato §.49. In queste, delle quali ora parliamo, l'umore contenuto passa dal fluido cenerognolo al colore quasi flavo, e all'addensamento. Intanto ancorchè tutto lo stato descritto nel primo stadio §.54. dinoti un carattere di densità; tuttavia per quell'alterazione, che soffre la massa sierosa, e'l glutine di questa sotto la forza de' parosismi febbrili, è necessità che questa passi dallo stato di densità a quello dello sfibramento, per quelle ragioni, che per rapporto alla calda *glutinosità* del siero, altrove furono da me indicate, e piucchè abbastanza poste in chiaro aspetto in molte parti dell'*Istoria ragionata* della nostra epidemia del 1764.

§.59. Di fatti, quasi nel più delle pustole, non si osserva che un siero glutinoso ove giallastro, ove inchinante allo scuro cenerognolo, e ove misto di un glutine verdastro, che universalmente contiene delle imperfette concrezioni, e de' filamenti di gelatina torbida, e sfibrata. Le pustole possono dividersi in due classi, in *ombilicate*, e in *vescicolari*.

Le

Le prime o contengono umore d' imperfetta ſupporazione , o racchiudono un ſiero flaveſcente ultimamente deſcritto , o ſono vuote , *ſiliquoſe*, e della ſteſſa razza di quelle *enfiſematiche*, che deſcrivemmo nel §. 50. In tutte queſte è coſtante l'oſſervazione del germe foſco , o livido , e gangrenoſo , che notammo ne' generi deſcritti ſinora §. 43 , e 48. Le ſeconde puſtole, che ſono veſcicolari, poſſono conſiderarſi in due aſpetti : 1.o ſi riducono a veſcichette eguali, e corriſpondenti per grandezza a quelle , che negli altri generi naſcono nelle articolazioni §. 57 ; e per irregolari , che ſieno , il loro centro è ſempre ſegnato dal germe notato altrove §. 42 , e 48 : molte di eſſe , anzi il più è ombilicato : e l'umore , che contengono , è della natura del ſiero flaveſcente : 2.o ſi riducono a veſciche grandi , emule di quelle , che ſi producono dalla ſcottatura §. 54 , o dalla riſipola §. 55 ; ed in queſte ſono notabili due circoſtanze : la prima riguarda l' umore , che contengono , la ſeconda il germe . L' umore in queſte contenuto è un poco più fluido , e meno flaveſcente di quello , che nelle rimanenti ſi contiene : vi ſi nota qualche fibra di tremola gelatina , ma non vi ſi avverte alcun principio di ſupporazione : in alcune di eſſe anzi, tale è lo ſtato di fluida corruttela , che non è raro l' oſſervare ne' caſi infeliciſſimi

 qual-

qualche leggiera tinta di ſangue. Per ciò, che riguarda il germe, queſto, tutto che nel ſuo naſcere traſpariſca per di ſotto la cuticola in quel punto medeſimo, che ſi converte in puſtola; pure quando queſta degeneri in veſcica, e ſia delle grandi, il germe non appare nella ſuperficie della veſcica; ma queſta ſi ſepara tanto dalle parti ſottopoſte, che forma un corpo da ſe. Allora è il caſo, che traſpare per entro l'umore nella veſcica contenuto uno ſtrato di non lodevole colore, nel cui mezzo v'è un punto di colore diverſo, ed indicante corruttela. Di fatti, aperta la veſcica, ſi trova un punto nero, e gangrenato, come in tutte le puſtole di vizioſa natura, ed uno ſtrato o livido, o di un bianco pallido, e cenerognolo, o di macchia riſipelatoſa, o di un foſco gangrenoſo. Generalmente le muvazioni ſono profonde in queſto genere di vajuolo, ed occupanti non la ſola cuticola, ma la ſoſtanza del teſſuto cellolare, della cute, della membrana adipoſa, e della ſteſſa muſcolatura, ſpecialmente nelle parti del volto, e nell'interno delle fauci. Tanto è lontano dal vero, che l'impero di queſto cauſtico non ſi ſtenda, che alle ſole parti della pelle!

Va-

Vajuolo dello ſteſſo genere, §. 54, *unito a fredda e lenta febbre*.

§. 60. Dicemmo, che *talvolta* il vajuolo putrido ſieroſo è unito a febbre calida, ed eſtuoſa §. 54; ma v' è una faſi tutto diverſa in queſto genere di vajuolo, quando, come d' ordinario avviene, è unito con febbre lenta, e ſcongiunta dal carattere dell'accenſione. Per lo più gli ammalati di queſta claſſe non febbricitano altamente: la loro macchina non ſolo, che non cade in accenſiva oſtruzione, ma per l' oppoſto eſſi veggonſi poſſeduti da una ſpecie di freddo, che negli eſtremi caſi degenera in gelo funeſto. Li loro polſi ſono talvolta celeri, e piccioli, talvolta umili, lenti, e non ſolo non ſono celeri, ma ſono men frequenti del naturale. Eſſi giacciono inerti, ed oppreſſi così che tali non parrebbero, ancor quando aveſſero ſoſtenuta la più lunga, ed opprimente fatiga: ſono occupati da penoſa anſietà: giacciono come ſoporoſi: amano di giacere ſupini con gli occhi chiuſi: riſpondono con iſtento, e parlano baſſo, poco, e non concludentemente: hanno frequente nauſea, che ſpeſſo non creſce fino a' gradi del vomito: l' eruzione ſi fa con iſtento: dura infino al nono giorno: le puſtole non ſono affatto infiammate ne'cerchj:

il gonfiore è moltissimo: la salivazione è stentata, o è troppo disciolta: il ventre si apre spesso fin dalle prime febbri, e non si supprime del tutto nelle seguenti giornate. Le pustole sono per figura della stessa natura, che descrivemmo nel vajuolo sieroso, unito a febbre lenta, ed ettica §. 53. Alcune di esse non giungono, che ad una imperfettissima suppurazione: aperte, sono quasi tutte cenerognole, o d' un pallido smorto: e se ve n'ha delle nere, queste inchinano ad un nero sfumato, e misto di varia macchia, eguale a quella, che si stabilisce nelle parti contuse.

§. 61. Il fetore, che spira da' corpi attaccati dal vajuolo, descritto nel §. 54 al 59, è sensibilmente grave; ma quello, che spira dagl' infermi del vajuolo putrido sieroso non congiunto a febbre estuosa, §. 60, è indicibilmente maggiore, e gravissimo. La putrida alituosa vaporazione, che spira da' corpi di costoro, tutto che immersi in un senso di manifesto gelo, è somma. La pelle facilmente cade in quella specie di sfacelo, che notammo nel §. 43. E' notabile in questo genere di morbo l' enorme gonfiore, in cui cadono la pelle, e 'l basso ventre degl' infermi, che d' ordinario è occupato da meteorismo fin da' primi giorni. Il siero, che si cava dalle pustole di costoro, e specialmente dalle

dalle vesciche, esposto sul fuoco in un cocchiajo, si coagula, a differenza di quel limpido umore, che si contiene nelle pustole di coloro, che soffrono vajuolo linfare cristallino, il quale, raccolto con diligenza, e posto in poca quantità su d'un ferro, o su d'una sottile lamina d'argento, ed esposto al fuoco, o appena giugne ad addensarsi, o si converte in crosta sottile, e si dilegua e svapora. Oltre a ciò è visibile in questo genere di vajuolo, che la principale offesa è nel sistema sensibile, e conseguentemente nel genio irritabile della sostanza muscolare, la quale resta assiderata, tostochè manca in questa la vitale irradiazione nervosa, che è come il veicolo, e 'l sostegno della sua virtù. La mancanza del calore, e del senso del caldo fa troppo ragionevolmente congetturare che il principio igneo è l'istrumento vivificante, non meno della massa sensibile, che della irritabile. Le fibre muscolari sono irritabili sino a che le parti non giungono al grado del gelo; e si diminuisce in esse questa facoltà per gradi, in data ragione, che si scema il calore. Io ho frequentemente osservato questo fenomeno ne' miei sperimenti sulla facoltà irritabile delle parti muscolari. Ho poi ragione di credere che l' irradiazione nervosa dura nelle fibre staccate dalla propria sede, e separate dal commercio col resto della massa

sensibile, ancor dopo molto tempo dalla separazione: basta che si conservino in luogo tiepido. In altro luogo, e propriamente ove addurremo in esteso la storia de'generi di questo vajuolo, e delle varie specie, che ne derivano, esaminerò con precisione questo articolo, e addurrò osservazioni tali, che in forza di queste io spero di far acquistare tanta ragione a questa opinione, che superi i gradi della semplice congettura, e diventi una dottrina.

§. *62*. Da innegabili osservazioni costa che per la macchina vivente riesce funesto il principio igneo, egualmente quando sovrabbondi oltra ogni dovere, che quando l'abbandoni, e si consumi. Questo principio, verissimo in natura, par che si opponga alla possibilità della vaporazione, che noi notammo d'esser molta ne'corpi attaccati da un senso di gelo §.*61*, come avviene in quelli, che soffrono il vajuolo sieroso unito a febbre fredda, e lenta §.*60*. A taluni potrebbe parere che da noi sia stata considerata l'evaporazione, unicamente come una produzione, ed una compagna indivisibile del solo principio flogistico troppo in noi ridondante, e sviluppato §.45. Ma non sarebbe nè giusto con noi; nè attento a ciò, che non senza ragione accennammo sulla proprietà della putredine nell'

Isto-

Istoria ragionata [*a*]. E' particolare virtù di questa l' accrescere la forza vaporante de' corpi, e 'l far concepire in essi una volatilizazione eminente, di cui non sono capaci nello stato di natura §. 34, 44, e 52. Intanto, oltre a questa micidiale facoltà, la putredine stessa è più d' ogni altra potente, ed atta a ferire il principio attenuante de' nostri umori, a procurarne la rivoltuosa discordia, e lo scioglimento §. 30; a struggere in noi la forza della vita §. 44, 46, e a troncare ne' nervi, come laccio, il corso e la durata della facoltà sensitiva, e ad assiderare nella fibra muscolare la virtù irritabile §. 53, 61; opprimendo, e consumando quel principio flogistico, dalla cui regolare e vivace azione abbandonata la macchina vivente, cade in un gelo desolante §. 61. Noi confessiamo di non saper intendere le arcane ragioni, colle quali in noi opera la putredine tante azioni: ed è sparsa ancora di troppo denso e tenebroso velo quella parte di Fisica sperimentale, che riguarda i fenomeni del fuoco abitatore della nostra macchina, per poterne descrivere con esatta precisione le alterazioni. Se non sappiamo essere gl' interpreti della natura, contentiamci per ora d'es-

(a) Vedi il §. 102.

d' esserne gl' istorici, e di osservarne i fatti, per riferirli con fedeltà, senza procurare di diminuire il rossore della nostra ignoranza a forza di fingere nella natura ciocchè non esiste, che nelle nostre ipotesi. L' uomo è come un punto miserabile d' un tutto vastissimo, ed immenso: le sue cognizioni non eccederanno mai la sfera del proprio punto. In natura vi sono delle sostanze putredinose, che accrescono, come acutissimi aculei, la forza irritabile, e la virtù sensitiva, e che fanno in noi sviluppare un estuante principio di fuoco; ma v' ha pure in queste stesse putredinose sostanze un genere di putrido, che produce opposti effetti. Niente è più familiare ne' morbi maligni e putredinosi, quanto il vedere cader le macchine, contaminate da un gelo indomabile, in una opprimente lassitudine, che tutto confonde, e discioglie il senso ne' nervi, e l' irritabilità nelle fibre muscolari. Basta non rinunziare al senso comune, alla propria ragione, ed alla più mediocre intelligenza nell' arte di osservare, per non poter affatto dubitarne. Nell' uno, e nell'altro opposto caso le macchine, attaccate dalla somma putrescenza, cadono sempre in una consumante evaporazione, e in una eminente volatilizazione. Le parti del freddo cadavere si volatizano egualmente, che sommamente volatili diventano le parti del più estua-

estuante, ed acuto febbricitante. Il fetore è un segno caratteristico di putrido sviluppo, e di volatilizazione. I corpi vivi, e caldissimi sono da meno putenti de'freddi corpi incadaveriti. Col termometro alla mano ho voluto talora calcolare il grado del calore delle carni putrefatte, e che spirano in bastante distanza un intollerabile fetore. Io non ho trovato mai che esse possedessero un grado di calore eguale a quello stesso, che ne' corpi duri, e di mezzana temperatura calda osserviamo. Chi saprà mai sciogliere questi nodi? Chi fingerà minori ipotesi per ispiegarne le ragioni, ed impiegherà più castigate osservazioni per ben copiare la natura. Le osservazioni sono come le leggi: le meno arbitrarie sono le migliori.

§. 63. Vi sono delle classi di questo genere di vajuolo, che sono assai miti di genio; ma delle altre abbiamo per ora stimato superfluo il ragionare, perchè esse si vedranno descritte ne' luoghi particolari, ove parleremo delle speciali divisioni de'generi del vajuolo. Noi per ora non abbiamo in mira, che il carattere, e la tinta generale di quest' orrido male. Per molto, che sembrino con minuto disegno delineate le varie maschere di questo morbo, noi non le vogliamo considerate, che come le prime originali macchie d' un quadro ben ampio, e troppo pieno

no di considerabili, e numerosi accidenti. Quindi è che non abbiam voluto seguitare il corso del male nella descrizione generale con esattezza tale, che sempre si potesse dimostrativamente vedere la successiva mutazione, che d'ordinario in stabile giorno avviene nelle fasi di questo morbo. Basta il soddisfare al disegno del mettere in innegabile evidenza l'estrema, ed orrida corruttela, che questo veleno produce nella nostra macchina. Il di più sarà, piucchè abbastanza nelle divisioni delle classi esaminato. Senza taccia di ardimento e di vanità possiamo asserire che nel corso dell'opera troveranno i veri Osservatori notata qualunque più minuta, ed interessante circostanza, che può servire alla chiara intelligenza della natura di questo morbo, e delle varie classi, nelle quali si può dividere non meno nell'essenza, che negli effetti suoi.

Del vajuolo sanioso.

§. 64. Un aspetto assai simile, ed analogo a' generi del vajuolo cristallino, e del sieroso ha nel suo insieme, e nella tinta de' caratteri febbrili il vajuolo *sanioso*, che d'ordinario termina in gangrena, ed erosioni di parti salde. I tre generi di vajuolo, che successivamente descriveremo, sono i più funesti,

e non

e non sempre i più rari. La differenza principale tra' generi descritti, e questi, si può benissimo ridurre alla circostanza, che essi sono così pericolosi, e tanto corruttorii fin da' primi stadj, quanto lo sono negli ultimi tutt' i generi, che descrivemmo. La febbre nel vajuolo sanioso è quasi sempre del genere maligno, ed opprimente, o delle condizioni stesse, che sono le putride corruttorie, e le febbri da carcere. Quando la febbre sia di quest' indole, non pare d' aver nelle mani un uomo, che cada dallo stato sano nel vajuolo, ma un corpo ulcerato, i cui umori sieno stati da lunga pravità contaminati, e le parti salde distrutte da vecchia lassitudine. Un sudore irregolare accompagna i parosismi, anche durante il corso dell' eruzione: ho veduti degl' infermi aggravati da vomiti così molesti, che le tonache dello stomaco parea che non soffrissero il minimo peso, e fossero in uno stato di perpetua, e fatigante irritabilità: non si sono essi acquetati, se non dopo avere, quasi sino all' ultima stilla vomitato il fluido, che loro si offrì: talora nasce la diarrea: questa è spesso congiunta ad acutissima doglia ventrale, che d' ordinario è di pessimo indizio, sopra tutto, quando il basso ventre appare attaccato da meteorismo. Da questo infelice apparato di cose si passa sovente alle convulsioni: la ragione è indicibilmente

mente confusa : il capo dolente : la regione de' lombi è traffitta da acutissima doglia. L'eruzione dee intanto eseguirsi attraverso di così ree apparenze. Questa comincia per lo più nel secondo giorno; ma lo stato di violenza, in cui è detenuta la macchina, non permette che con uguale rapidezza continui nel terzo, e nel quarto. I dolori, le convulsioni picciole, ma pertinaci, la diarrea, e 'l sudore la ritardano talvolta a segno, che passa quasi talvolta l'intera settimana, e l'eruzione, cominciata fin dal secondo giorno, non è ancora perfezionata. Il Sig. *Huxham* avvertiva d'aver osservati di questi miserabili, che dopo lo stento di varj giorni, non vedevano eruttato sulla loro pelle il vajuolo, che verso il settimo, e l'ottavo giorno del male (*a*). In altro luogo rapporterò delle osservazioni proprie, colle quali farò vedere che l'atrocità dello spasimo convelle a segno la forza della vita, che l'eruzione è molto di là dal termine ordinario ritardata. La pelle è sparsa da per tutto di macchie petecchiali di reo colore. La gangrena è facilissima in questo genere di vajuolo, e d'ordinario si finisce la vita in brievi giorni sotto la più atroce ansietà, ed ambascia di respiro. E vi-

sibi-

[a] *Essai sur les fievres p.* 154, *e* 155.

ſibile, che in queſto genere di vajuolo non è a ſperarſi di veder naſcere alcuna ſpecie di calma: quì tutto è febbre *ſecondaria*, ſe per febbre *ſecondaria* non deve intenderſi, che una febbre corruttoria: quindi è che il carattere principale è quello, che rappreſenta la febbre su queſta ſcena. La calma ſi ſuole oſſervare, ſolo allor quando le interne ſedi, e la maſſa corrente abbian potuto eſpellere l' oſtile veleno nelle eſterne ſedi della macchina. Qual calma poſſiamo luſingarci di oſſervare nel corſo d' un male, in cui ciocchè ſi erutta ſulla pelle, è così ſcarſo, ed è per contrario così copioſo ciocchè reſta a contaminare le interne ſedi, chiuſo ne' vaſi?

§.65. Quindi è, che mancando la facile eſpulſione del contagio: eſſendo ſempre più attive le operazioni di queſte ſulla maſſa corrente, e durevole il ſuo commercio col tutto: non eſſendoci in neſſun modo quella equabile relazione tra gli ſtadj di queſto male, che ſuol far ſperare una regolare giudicazione §.27, e 28: e la forza della vita eſſendo troppo debole, e vile in faccia a tanti oſtacoli opprimenti, per potere attentare ſulle cagioni nemiche, ed obbligarle a ſgombrare per i più comodi, ed opportuni acquidotti, §.26 al 45; è facile coſa a vedere che, ciocchè viene eſpulſo da' vaſi, reſta come da queſti ſeparato di commercio: 2. che quello, che rimane per

ſi

sì lungo tempo chiuso nell'interno, non può non produrre grave sconcerto sulle sedi interne, se in queste si arresta: 3.e non può non acquistare un'indole acerrima, e corrosiva, se sulle esterne sedi si getta; quasi portando seco tutto il funesto carattere di quell'umore imputridito, che nelle febbri secondarie, in altro genere di vajuolo, s'intrude nelle sedi interiori, per portarvi la strage e la morte §. 44.

§. *66.* Di fatti le pustole restano pallide e cenerognole, basse, ombilicose, e di una larga confluenza, che si riduce al carattere *corimboso*. Il più di esse è della natura delle *siliquose*, cioè a dire, vuote di umore, ed eguali in ciò a quelle, che notammo nel §.*60*, e che noi chiamammo *enfisematiche*. E' rarissimo il poterne rinvenire alcuna ben supporata. Tutte le altre si riempiono d'una sanie talora limpida, e cruda, talora verdastra, talora lorda, e cruenta. Il volto di costoro presenta un orrido spettacolo: le pustole vi producono in prima una maschera cadaverosa, che per gradi apparendo taccata, e tinta di varia macchia, passa ad un misto di cenerognolo, di livido sanguinoso, e di una crosta, ove ulcerosa, che lascia trasparire tra le aride squame un fondo di fosca carne, ed ove tenace e sucida d'un glutine nero. Le pustole spesso perdono la figura naturale,

quan-

quando l' umore, che contiensi in esse, si getta sulle parti vicine, uscendo dal suo cavo. Questa sanie, per ove passa, fa le veci del caustico. Aperta la pelle della pustola, si trova una perpetua erosione; di sorta che tutto si sfibra appena toccato, e succede nel tessuto cellolare, e nella cute quello stesso, che sulla sola cuticola vedemmo altra volta avvenire §. 43. I lividumi s' inoltrano di là dalla cute, e si spandono lungo la cellolare; e non è raro il vedere delle livide irradiazioni sparse lungo il dosso de' muscoli posti a nudo. Ho veduto talvolta le piaghe de' vescicanti convertite in ulceri corrosive, e profonde abbastanza in questo genere di vajuolo: la bocca è sovente in questi stessi casi occupata da ulcerosa erosione, donde trasuda, e geme una sanie cruenta in vece di saliva. E' raro che le palpebre non rimangano erose, e poste a nudo da questo genere di veleno, per la cui forza è frequente la fistola lagrimale. Non è dicibile con quanta facilità le articolazioni restano da questo stesso offese. Il Signor *Finelli* uno de' valorosi e dotti Cerusici della Capitale, fu meco spettatore di un deposito sanioso, prodotto nell' articolazione del cubito d' uno de' piccioli figli del Signor *Salvatorj*, che nell'anno 1759 cadde in vajuolo confluente, e del genere sanioso. Quest' infermo fu vicino a finire tra

la copia delle ulceri, e della putrida confluenza. Nella febbre secondaria nacque repente un tumore nella muscolatura del braccio. Io pretesi che il tumore abbastanza profondo si aprisse con sollecitudine, e quasi appena nato; ma un'importuna compassione, e lo stato infelice del tenero infermo fece credere troppo immaturo, e forse pericoloso il colpo. Il tumore intanto crebbe in molta mole: apertosi finalmente dall'esperto Professore, ne scaturì una copiosissima porzione di un siero verdastro, e di cadaveroso odore; ma di natura così corrosiva, che avea erose le carni, ed indotta la carie ancora nell'osso. Dopo lungo stento tutto fu felicemente superato.

Altro genere di vajuolo sanioso, unito a febbre calda e corruttiva.

§. 67. Il carattere ordinario della febbre di questo genere di vajuolo è dell'indole già descritta §. 64., ma v'è una classe di questo genere stesso, in cui la febbre è abbastanza ardita, estuosa, e corruttiva. In questa tutto il treno de'sintomi è lo stesso, per quanto riguarda le petecchie, le convulsioni, i dolori, il vomito, l'evacuazioni. La principale differenza è riposta nel modo dell'eruzione, nello stato delle forze della vita, e nell'acuzie, ed estuazione della febbre. L'eruzione suc-

succede con precipitoso corso: le forze della vita sono in una costante irritabilità: e la febbre è unita a calore mordace. Per cangiarsi di sintomi, non perciò il male cangia natura. La gangrena più sollecitamente si concepisce nelle parti pustolate: e que', che scampano, si veggono aspersi di ulceri corrodenti; o soggiacciono a tumori saniosi, facili al corrompimento: pochissime pustole giungono a suppurazione. *Tulpio* rapporta la storia d' una epidemica costituzione di vajuolo di questo genere *sanioso*, da lui osservata nella sua Patria (*a*). Furono orribili gli effetti di questo contagio, e produsse una strage numerosa. Quello, che gemea dalle pustole, era d' un' indole così acre, e corrompente, che causticava non la sola intera sostanza degl' integumenti; ma insinuandosi la sanie tra le carni sottoposte, le corrodeva; e corrompendo le ossa, mutilava le membra, e le rendeva distorte, inutili al moto, ed inaridite. Questo genere di vajuolo è sempre pericoloso, e maligno anche nella specie *discreta*. E' raro che si scampi dalla sua ferocia. Egli termina sempre o colla gangrena; o coll' ulcere, o colla *metastasi*. Enorme è il fetore, che spira da' corpi attaccati da questo genere

 di

(a) *Observ. Med. l. IV. c. 52.*

di contagio. Io ho veduto talvolta ſpanderſi l'azione dell' atmosfera maligno di queſte ulceri ſanioſe ſu de' corpi degli aſſiſtenti, e produrre in eſſi delle puſtole di vajuolo, o delle ulceri in qualche parte della macchina, o ben anche delle febbri di pravo genio. Il *Tulpio* oſſervò nella coſtituzione epidemica, che accennammo „ che il fetore, e la corrompente evaporazione, che emanava da que' vajoloſi, era egualmente funeſta agli ſteſſi infermi ulcerati, che a coloro, che, come aſſiſtenti, doveano ſoggiacere alla percoſſa della putrida emanazione (*a*).

Del vajuolo anomalo corrumpente, e unito a riſipola.

§. 68. Vedemmo finora che, per varia che ſia la maſchera, con cui talora appare il vajuolo de' generi deſcritti, pure ſi è nel caſo di poter decidere che più l' uno, che l' altro fluido della maſſa corrente, è principalmente così preſo di mira da queſto contagio, che l' offeſa ſpeciale può dar luogo ad un carattere ſingolare, ed ammette una ſeparazione, ſe non perfetta, almeno oſcura del contagioſo veleno dalle rimanenti maſſe, ed una qualche ſeparazione di commercio tra cer-

(a) *Tulp. l. c.* in fine.

certe parti di queſte, ed il tutto. Ma andiamo ora a deſcrivere un nuovo genere di vajuolo, che in molte delle ſue claſſi non è capace di una regolare giudicazione, e che toglie agli umori la facoltà della ſalutare diſtribuzione, ed induce nelle parti ſalde una corruttiva confuſione, ch'è talora unita ad un putrido calore, atto a produrre il più ſtrano ſcomponimento, e la più pericoloſa conſumatrice evaporazione, in mezzo ad una inſtabile e mobiliſſima irritabilità. Queſto ſteſſo altra volta è congiunto ad una micidiale oppreſſione delle molle della vita, che in mezzo ad un gelo cadaveroſo, laſcia cadere il tutto nel roveſcio, e nel diſſolvimento.

§. *69*. Queſto genere di vajuolo fu chiamato *anomalo* dall' inſigne *Sidenamio*. Il contagio offende in queſto così altamente tutta la maſſa corrente, che le toglie la facoltà di dividerſi, e diſtribuirſi nelle ſue claſſi ſeparate, e naturali. Tutti gli umori non moſtrano, che di formare una ſola maſſa ſanguigna nel primo aſpetto. Queſto ammaſſo intanto è abbaſtanza imperfetto, e villanamente congregato per vederlo facile a formare una informe, e tumultuaria congeſtione, e per eſſer nel caſo di poter figurare, come una maſſa addenſata, che ſeco porti quel carattere flogiſtico, che oſſerviamo nelle ſanguigne infiammazioni §. 27. Quindi è chia-

ro che questo genere di vajuolo 1. non è capace per se medesimo di utile, e vera suppurazione: che 2. degenera frequentemente pe' suoi effetti in macchia petecchiale, in risipola, in gangrena: che 3. nel grado di eminente corruttela, sveglia delle inutili consumatrici evacuazioni; e tutto dissolvendo il tessuto degli umori, in mezzo ad una putrida effervescenza, o in mezzo ad un generale allascamento delle molle della vita, l'obbliga ad uscir dal suo letto, e con orrido spettacolo a sboccare pe' varj acquidotti della macchina, e per la pelle.

§. 70. Il vajuolo sanguigno anomalo nel carattere, ed irregolare per la figura delle pustole stesse, è interamente diverso dal regolare. La febbre è delle maligne ardenti: è facilissimo il delirio: è indicibile l'irritabilità, e la confusione, in cui cadono nell'atto stesso gl'infermi. Io ne ho veduto di quelli, che, tuttocchè gracilissimi di natura, divennero sommamente intolleranti, e facili alla stizza: essi mal soffrivano la luce, agitati da perenne alternativa di spavento, di viltà d'animo, e di audacia. Negli occhi di costoro si legge troppo l'irregolare tumulto, e l'instabile affetto, che gli possiede, e che agita i loro nervi, e le fibre irritabili: hanno de' vomiti penosissimi con acutissime doglie nella regione dello stomaco, e de' lombi: appare

spesso

ſpeſſo ne' primi giorni la diarrea : la pelle d' ordinario è arida , e d' un calore acre e mordace. Queſta ſi ricopre da' primi giorni d' una macchia, e d' un' irradiazione riſipolatoſa di vizioſo colore , cui ſi miſchia la petecchia. L'eruzione ſi ſtabiliſce nel ſecondo, o nel terzo giorno con gonfiore leggiero nel tutto, ma ſollenne nel volto, il quale ſi coloriſce d'una tinta più denſa di quella della riſipola: evvi ambaſcia di reſpiro: voce rauca, quaſi dal primo giorno: le puſtole ſono confluenti, univerſali, e di un roſſo inclinante al foſco. Per grandezza ſi diſtinguono appena dal morbillo. Somma è la moſſa, che s'induce su tutta la maſſa ſanguigna. Le orine ſono acceſe, e cruenti. E' facile il vedere apparire fuor di tempo la meſtruazione nelle donne. Negli uomini ſveglia ſovente l' evacuazione emorroidale: ne' piccioli nati ſveglia la diarrea, ed i ſeceſſi cruenti. In molti ho veduto da' primi giorni ſvegliarſi la ſalivazione: nella ſaliva è facile l' oſſervare una tinta ſanguigna. Generalmente la ſalivazione è più frequente in queſto genere di vajuolo , che negli altri finora deſcritti. La toſſe non è un ſintoma raro in queſto genere di morbo. Si è veduto ſovente ſotto l' impeto di queſta venir fuori parte di ſangue dal petto. Anche lo ſtarnuto è frequente , ed in conſeguenza è facile veder gemere il ſangue dal-

le narici di questi vajuolosi. Il sangue di costoro rappresenta un informe rappiglio, che al primo aspetto mentisce densità. La crosta è oscuramente cenerognola, ed è mista così confusamente colla massa rossa, che facile è il vederla internata con questa da per tutto. Tenuto il sangue per poche ore esposto all' aere, perde quella tinta di rosso ardito, che in prima avea, ed acquista un aria di fosco, eguale a quella, che si sparge sulla faccia del sangue, su cui si versa dell' aceto. Tenuto per lungo tempo, succede in esso una confusa separazione; ma egualmente nel siero, che nella linfa si osservano de' grumi, e degli anelli di sangue; e per la stessa ragione nelle masse della sostanza rossa si veggono attaccate delle lunghe congestioni polipose e delle irradiazioni sierose. Da per tutto è facile vedere una traccia di parte oleosa, che da al colore del sangue un non so che di ceruleo, e di lucente. Incredibile è la volatilizazione di cui è capace questo sangue. egli acquista in meno di 24. ore l' odore urinoso, e per poco, che si tenga in luogo tiepido, acquista un fetore nauseoso. Tutta la massa rossa è facilmente dissolubile: tutto che la parte bianca sia meno resistente delle croste osservate ne' mali infiammatorj, non è però, che non sia molto più tenace, e difficile a sciogliersi della parte rossa. E' perciò notabile che in

que-

questa è più facile la fusione a sfibramento, che la liquefazione.

§. 71. Le pustole in questo genere di vajuolo sono nelle parti superiori del corpo molto più *ombelicate*, che non lo sono ne'generi descritti. Nel volto accadono delle fasi straordinarie. Per lo più nell'undecimo tutta la faccia si ricuopre d'una pelliccia bianca, e lucida. Questa pelliccia dà una materia glutinosa, lucida, di color rosso denso, come sangue rappreso: diventa nera di più, in più, e rende il viso, come ricuoperto d'una maschera tutta taccata, e segnata di un polverìo fuliginoso: questo fa che le pustole del volto sono piuttosto un aggregato di densissimo minuto germe vajoloso tutto ombilicato, che un'ammasso di pustole. Nelle articolazioni inferiori le bolle sono irregolarissime di figura: molte di queste degenerano in vesciche, emulanti la scottatura del fuoco. Il *Sidenamio* le osservò ripiene di un siero limpido (*a*). Io le ho talvolta osservate asperse di un sangue atro, e d'un glutine giallastro. Nel resto della macchina è frequente l'osservarle d'una figura irregolare, tuttocchè sieno ombelicate.

(a) *Sect. IV cap. 6 p.* 39. Ivi egli assicura, che non visse alcuno di quei, che soggiacquero a questa specie di pustole nella costituzione vajolosa grassata in *Londra* nel 1669, e 1670.

te. Ve n' ha da per tutto di quelle, che apparifcono gonfie, e cenerognole. Quando, in aprendole, fi è creduto di trovarle ingorgate di umore, fi fono offervate fchiettamente *enfifematiche*, con la notabile circoftanza, che era facile in effe offervare la feparazione degli ftrati della cuticola. L' aere interno, per putredine fviluppato, avea elevate le lamelle della cuticola, e le avea enfiate in modo, che le une dalle altre feparate, s'erano in ftrati divife, ed elevate. In quefto genere di puftole mi è parfo fpeffo di vedere conceputa quella fteffa alterazione, che vedefi ftabilita talvolta nelle piaghe de' vefcicatorj, nelle quali l' umore, che capita, finge una fpecie di tonaca, e non mai degenera in marciume.

§. 72. Da ciò, che fin ora dicemmo, è facile il rilevare che l' interno delle puftole non dee rapprefentare, che una perpetua alterazione putredinofa, che ftende le fue bafi molto più innanzi del *teffuto Malpighiano*. Tutto rifente lo sfacelo. Pochi fcampano dal genio micidiale di quefto genere di contagio. Il *Sidenamio*, l' *Elvezio*, l' *Huxham*, i Medici di *Breslavia*, noi medefimi vedemmo produrre copiofiffime ftragi da quefto grado di offefa. Quefto non ammette fuppurazione vera: non ferba tempo regolare: le bolle non fi riempiono, che di una materia icoro-

sa §.71: non accolgono, che un' umor nero, o tale altro liquore diversissimo dal color giallo consueto nelle regolari. L'esiccazione delle sue pustole è lenta: le cicatrici, che produce rendono il volto spesso deforme: degenera facilmente in disenteria: e si medesima con qualunque morbo costituzionale. Quello, che pruova invincibilmente il confuso rappiglio del sangue §. 69, e 70, è la macchia petecchiale, con cui tanto facilmente si unisce [*a*], e la facile escrezione sanguigna. Queste sventure dicea il celebre *Mead* dimostrano troppo *che lo stato del sangue è così intimamente viziato, che non possa sperarsi niuna idonea separazione di umore per la espulsione dell' impuro* [*b*]. Noi altrove [*c*] esaminando lo stato del sangue ne' mali, ne' quali v' è il sintoma della petecchia, riducemmo a due le fasi principali di questo vizio ne' nostri umori, cioè al sangue denso, ed attaccato da alterazione flogistica: ed agli umori disfatti, e da putrido scioglimento viziati. Le osservazioni fatte in progresso ci hanno meglio illuminati. V' è un carattere di rappiglio interamente diverso dal flogistico, e v' è una corruttiva congestione, che in mezzo all' avere

[a] *Istor. rag.* §. 740.
[b] *Mead. de febris solution. c. 1. sect. 2.*
[c] *Istor. rag.* §. 745.

vere molta analogia col carattere degli umori disfatti, e da putrido scioglimento viziati, è nel fondo essenzialmente da quest' ultimo diverso. Altrove noi avvertimmo che, nel genio dello scioglimento putrido, v'è una doppia fasi 1. la colliquazione, e 2. quell' apparenza di coagulo, in cui la parte rossa si trova dalle sostanze bianche separata (*a*). Nell'osservazione, di cui ora ragioniamo, troviamo innegabile uno stato opposto. Lo stame degli umori è assolutamente vizioso; ma le masse bianche, e le rosse, senza il principio della densità flogistica [*b*], sono così informemente medesimate, ed insieme aggiunte, che l'una non può esattamente dall' altra separarsi §. *68*, *69*, *70*. Evvi una classe di questo vajuolo, in cui si veggono delle somme stranezze. Il contagio, che si produce ama di guastare gli umori in modo, e con una depravazione lenta e successiva, che non basta il termine ordinario, perchè la macchina possa liberarsene; ma vi bisognano talvolta molte settimane prima, che dalla massa corrente esca, e si giudichi tutto quello, che si va guastando. Il *Diemerbroekio* ne rapporta alcuni esempj da lui osservati nella Epidemia dell' anno 1640. L' infermo par che soffra due,

(a) *Istor. rag.* §. 465, *e seg.*
[b] *Istor. rag.* §. 105, 106 &c.

due, o tre volte il vajuolo ſucceſſivamente; ma io farò vedere, ove ragioneremo delle diviſioni delle claſſi nella III. Parte dell' opera, che le eruzioni replicate, non ſono che una ſola malattia. Torno a ripeterlo, non v'è genere di vajuolo, in cui durante tutto il corſo del male acuto, un attento oſſervatore non poſſa notare una ſucceſſiva, e perpetua eruzione di nuove puſtole, che non ſono ſempre ſuppurabili, e che ſpeſſo ſi giudicano con la evaporazione §. 26. Tutto lo ſtrano di queſta claſſe è ripoſto nel numero delle puſtole, maggiore dell' ordinario, e negl' intervalli più lunghi.

Del vajuolo anomalo, unito a petecchia, a febbre calda, e di difficile giudicazione.

§. 73. A queſta ſpecie di vizio, e di putrido ſtagno di umori, uniti in informe rappiglio, ſi appartiene una claſſe di vajuolo appartenente al genere, di cui ragionammo dal §. 68 al 72, che troviamo oſſervata, e deſcritta dal Sig. *Hallero*, e della quale fummo noi ſteſſi, ſpettatori in *Napoli* nell' anno 1759, 1762, e 63, e più nell' anno 1767. La febbre appare vigoroſa, continua, e rare volte oſcuramente remittente. Comincia, e s' intrude la prima volta con orrore, e freddo concuſſivo. Dopo un brieve apparato di fred-

freddo, ſuccede un calore mordaciſſimo: la ragione ſi turba fin dal primo paroſiſmo: naſce il vomito: queſto è moleſtiſſimo, e noi lo vedemmo talvolta durare fino a' principj della ſeconda ſettimana, ancor fatta l'eruzione: lo vedemmo quaſi ſempre annunziato da replicato ſucceſſivo ſternuto. Le fauci appariſcono aride: e ſi ſcaldano fin da' primi paroſiſmi. Somma è l'oppreſſione del reſpiro, e l'anſietà: ciò dura quaſi per tutta l'intera prima ſettimana: moleſta, e frequente è la toſſe: queſta proccura talora l'emottiſi: ed è ſempre pertinace per tutta la durata del male; ſalvo il caſo, che non naſca la ſpontanea utile diarrea, o la regolare ſalivazione. Tutta la muſcolatura par tremola, e vacillante: mi ſovviene d'un robuſto giovane, in cui era così mobile, e piena d'una incerta irritabilità la muſcolatura delle fauci, e delle articolazioni, che beendo, parea che voleſſe affogarſi: il bicchiere vacillava tra le ſue mani, come ſe foſſe impugnato da un' uomo attaccato da paraliſi; e dopo del primo paroſiſmo, volendo l'infermo uſcir di letto per biſogni della macchina, le ſue gambe mal reggevano al peſo del ſuo corpo, e' piedi formavano paſſi dubbj, ed incerti. Gli occhi fuggono la luce, e ſcintillano d'un minaccioſo roſſore: ſono irrequieti, e dolenti: la faccia ſi accende, e diviene *voltuoſa*. La regio-

gione de' lombi è trafitta da acerbo dolore; e vagamente lungo il dosso, e 'l petto nascono delle pungenti doglie. Il ventre in pochi è pigro, ne' più è facile. Osservasi qualche volta la diarrea: questa da qualche Autore è stata osservata cruenta a segno, che si pretende che alcuni rendono per secesso sangue grumoso: le orine sono di vario colore: ne ho vedute delle naturali: per lo più inchinano al color verde, talvolta al flavo, rare volte al sanguigno. Se i sintomi, e i dolori non sono molestissimi, l' eruzione avviene con regolarità nel terzo, o nel quarto parosismo: in caso opposto, l' ho veduta avvenire nel fine del quinto, o del sesto, e sempre con confluenza.

§. 74. Fino a queste fasi non si vedrebbe, che un vajuolo maligno, ma regolare: ecco la speciale *anomalia*, e 'l carattere, che lo distingue da' generi maligni già descritti §. 57 al *67*, e dallo stesso anomalo ultimamente delineato §. *69*. Durano i sintomi, e i dolori accennati nel §. 73, malgrado l' eruzione avvenuta. Cresce sempre più la tosse, e l' ansietà del respiro, ed in brieve d' ora vedesi quasi tutto l'abito del corpo ricoperto di macchie petecchiali abbastanza larghe, di fosco e reo colore. Succede una oscura promessa di calma, e una lontana immagine di quella requie, che nel vajuo-

juolo regolare si suole osservare §. 22. Ed ecco un' altro carattere, che lo distingue dalli generi notati ultimamente. Tutto si oscura l' apparato de' sintomi molesti, ma non si toglie del tutto certa specie di tormento. Continua il respiro ad essere ansioso: dura la tosse: manca il vomito d' ordinario; ma resta la nausea: la ragione è sempre confusa, e la confusione degenera in delirio, seguitando nelle sue fasi le stesse fasi della febbre. In queste sono notabili due circostanze: la prima è, che la febbre decade dalla sua ferocia: la seconda è, che i parosismi mentiscono un non so che di esacerbazione periodica. I polsi cominciano ad esser piccioli, molli: cresce la mobilità, e l' incerta irritabilità, che notammo §. 73, e ne' casi infelici spesso degenera in ulcerosa lassitudine. Le pustole lentamente estollono il capo: il loro cavo appare ripieno di un umore cenerognolo, o di un siero cruento; ed in vece di andare incontro alla suppurazione, sempre più sbassandosi la forza della vita, dilatano la loro base, si deprimono, ed acquistano il carattere di ombilicate, col funesto distintivo del germe nero, e livescente. Con questo infelice apparato, giunto il nono, le pustole si inaridiscono a segno, che pare dalla loro cavità o evaporato ogni umore, che vi si conteneva, o retropulso nel tutto: nascono le paralisia,

la

la perdita della voce, l'impossibilità di deglutire, il letargo con lo stertore; ed in mezzo alla più nauseosa alcalescenza, ed al più acuto fetore, le infelici vittime di questo abbominevole morbo spirano l'ultimo fiato. In questa classe di vajuolo sogliono avvenire lo sputo di sangue, il mitto sanguigno, e l'esito di sangue grumoso per secesso. Io non ho ancora questi orribili sintomi osservato; ma la storia medica è piena di questi racconti. In *Harris* leggesi la storia del vajuolo micidiale, che uccise la *Regina d' Inghilterra*. Il male deluse nel suo nascere la vigilanza de' medici. Fu riputato morbillo un vajuolo confluente, che, unito alla petecchia, allo sputo di sangue, al mitto sanguigno, e al tumore risipelatoso del volto, trasse di vita la reale inferma nell' ottavo giorno (*a*). Questo è il cammino naturale di questo genere di vajuolo; quando non riesca di ridurre in istato di commercio distributivo le masse stagnanti e corrotte; e quando un medico non sappia nè profittare di quelle oscure imagini di periodica esacerbazione, che hanno i parosismi febbrili, nè interessare, per la regolare espulsione del pericoloso contagio, gli acquidotti più opportuni della macchina. Non

 è pe-

(a) *Harris Observ. de morb. aliquot gravior. p.* 15, *e* 16.

è però che, quando ancora coll' arte si giunga ad emendare la ruina, che costantemente nel nono giorno s' incontra in questa classe di vajuolo, possa perciò credersi o salvo l'infermo, o posto a coverto di ogni altra tempesta. Il più, che possa ottenersi coll' arte, è che le pustole vadano incontro ad un lodevole principio di supporazione, e che da cenerognole, diventino di un flavo incipiente. Per quanto a noi costa, per le proprie osservazioni, queste pustole non giungono mai all' intera e totale suppurazione; ma nel mezzo del suppurare, s' inaridiscono, e passano dal color flavo non stabilito al color vajo, ed oscuro. Le fauci allora entrano in maggiore interesse: si scaldano, si riaccendono i sintomi della febbre secondaria: nasce la raucedine: si esaspera la tosse: e si produce l' angina, che in breve ora uccide l'infelice infermo. Due soli mezzi di giudicazione noi vedemmo riuscire; o la salivazione regolare, destata fin dal settimo, ed utilmente sostenuta dalla facilezza ventrale, dalle orine copiose, dalle pustole non depresse, dal gonfiore delle articolazioni, e dal buono stato delle fauci; o dalla diarrea copiosa, regolare, e ben sostenuta. Se alla salivazione sopravviene l' angina; malgrado tutte le seducenti apparenze di questa evacuazione, l' infermo si perde, se prestamente non si procu-

cura la libertà de' secessi, se l' arte non sa destare una copiosa diarrea, e se non si abbia avuta l' accortezza di stabilire prematuramente delle piaghe sulla superficie della macchina, per stabilirvi tanti nuovi acquidotti, onde espellere il corrotto.

Del vajuolo anomalo con petecchia, e con febbre miliare.

§. 75. L' Illustre Signor *Haller*, come accennammo, vidde nel 1735 grassare una epidemia di questo genere di vajuolo. Egli nota che una delle provvidenze, escogitate dalla natura per la giudicazione del contagio, era la febbre miliare. Non m' è avvenuto ancora di osservare questa stessa fase; quindi è che per propria osservazione non posso ragionarne. A suo luogo faremo onorata ricordanza del merito di questo felicissimo Medico, pel beneficio renduto alla specie umana, nell' avere scoperto nella *canfora* un singolare rimedio, atto a migliorare la condizione degli umori, e proprio per emendare le funeste stasi, che seco porta la petecchia in questo genere di vajuolo. Esamineremo allora i casi particolari, ne' quali a noi costa, per propria esperienza, che possa nuocere, o giovare l' uso di questa medicina. E per quanto importa l' osservazione della giudicazione del male per

la febbre miliare, fase di male da noi, come dicemmo, non ancora osservata, saremo troppo contenti di deferire alle osservazioni del Signor *Haller*, Uomo nato a figurare come un genio superiore tra' più dotti interpreti della Natura. Non è già la speciale e graziosa amicizia, che egli si è compiaciuto di dimostrarmi colle sue lettere, quella, che mi obbliga a rendergli quest' ossequio. Onoro, e venero troppo il Signor *Hallero*: è per me troppo preziosa la sua amicizia; ma questa mi farebbe peso, e non lusingarebbe il mio amor proprio, se dubitassi per poco di comprarla col sagrificio del vero, e del proprio sentimento. Pochi uomini sono nati col fausto dono di sapere osservar bene: pochissimi osservatori eguagliano l' esattezza del Signor *Haller*. E' uomo di tenuissima suppellettile quell' infelice, che ha l' orgoglio di non voler deferire, che alle sole proprie osservazioni, e reputar falso ciò, che uomini, superiori alla sfera de' piccioli medici, dichiarano d' aver veduto, ed osservato. Se spingeremo il furore del Pirronismo a questo segno; o ci vogliamo far credere superiori a tutti, o non ci dolghiamo se tutti si crederanno superiori a noi. Se nelle osservazioni di medicina si vogliono distruggere le ragioni, che formano poi l' autorità, lasciamo di scrivere, perchè è vano il lusingarci di poterne fare. Non ignoro che il

il più delle volte si scrive per entusiasmo, e per ispirito di partito; ma l'uomo conoscitore, con poco stento, distingue lo Scrittore d' entusiasmo dall'Osservatore. O non saprà mai l'arte, o dee dichiarare inutili, e profani i monumenti più sagri dell' osservazione medica, chi non apprenderà a servire con intelligenza a ciò, che i grandi uomini osservarono.

Del vajuolo fondente, assolutamente mortale.

§. 76. Tutto opposta alla viziosa condizione degli umori, che descrivemmo nel §. 70, è la pravità, che si osserva nel sangue di coloro, che per forza di putrefazione eminente inciampano nel vajuolo fondente. In questo genere di contagio gli umori cadono in una totale dissoluzione, e si concepisce ne' vasi tale intestina rivoluzione, che il sangue trabocca fuori del suo letto per quelle porte, che gli apre la funesta lassitudine, e l'abbandono, in cui cadono le molle della vita. Fortunatamente non è caduto sotto la mia osservazione quell' orrendo spettacolo, che ad altri Autori è toccato di vedere nel caso, che gli umori siensi eminentemente corrotti, e sieno caduti in tale dissolvimento, che 'l sangue prorompe, e vien

fuori per tutt' i pori, e per tutt' i colatoj della macchina. Io non ho che la sola classe del vajuolo di questo genere osservata, in cui, con esito sempre infelice, si vede scappar il sangue imputridito, e disciolto dalle pustole lacerate (a). Quella, in cui gli ammalati muojono inondati tra 'l dissolvimento del loro sangue, che sgorga dagli occhi, dalle narici, dalle fauci, dalle vie de' secessi, e dalle livide pustole, non è stata mai da me osservata. Converrà dunque deferire alle osservazioni del Signor *Mead*, del Signor *Huxham*, del Signor *Tissot*, uomini dotati di vero spirito d' intelligente osservazione, e d' una probità tutto eguale, e corrispondente alla somma e luminosa pratica, con cui hanno migliorato lo stato della *clinica* medicina. Il Signor *Mead* (b) chiamò le pustole di questo terribile genere di vajuolo *sanguigne*. Egli paragonò gli effetti di questo grado di contagio a quelli, che produce col suo micidiale morso quel velonosissimo serpente Africano, di cui elegantemente cantò *Lucano* nella *Farsalia*. Nel genere, di cui parliamo, la febbre è sempre della classe maligna: e tutto è gelo mortale. L' attacco principale è nelle sedi più interessanti della vita. I nervi, e le fibre muscolari smarrisco-

no

(a) *Istor. rag.* §. 29.
(b) *De natura, & gener. variolar. c. 2. p. 37.*

no gli usi delle potenze, che loro sono proprie e naturali. Perdono gli umori ogni legge di reciproco attacco, e si concepisce in essi un funesto genio repulsivo, che 'l tutto porta in brievi giorni ad un irreparabile dissolvimento. Nella terza parte di quest' opera noi ci riserbiamo di parlare de' fenomeni più speciali di questo genere di vajuolo assolutamente mortale.

Del vajuolo fondente con lividumi, e petecchie, e col genio dello scorbuto.

§. 77. Ecco la classe del genere fondente da me osservata. Si cade in una insolita lassitudine: da questa in brieve ora si passa ad una febbre non attesa: la febbre d' ordinario è lenta, e nasconde sotto la larva di una equivoca alterazione una fraudolenza funesta. I polsi o sono celeri, piccioli, e molli, o poco più solleciti del naturale, e talora manifestamente più lenti, e più rari, e più tardi. Il colore del tutto è di un pallido vizioso, o più frequentemente di un rosso smorto, ed inegualmente taccato di varia macchia d' un fondo livescente, come esser suole la pelle di coloro, che sono per lungo tempo esposti alla libera percossa di un freddo urente in stagione umida. Il calore è molto minore del naturale, e viziosamente

diminuito, ed oppresso. Gli occhi sono smarriti, disfatti, ed appena animati da una languida luce. Il capo non è dolente; ma il suo stato è così confuso, e tanto più pieno di funesto rovescio, quanto meno il rovescio è avvertito. La ragione è in quel grado d' inerzia, e d'inconcludente dissipazione, in cui suole languire la ragione di coloro, che restano indecisi tra la sorpresa, e la debolezza. Il respiro è raro, ansioso: tutte l'evacuazioni sono di poco alienate dallo stato di natura. I lombi sono oppressi, e come spezzati, ma senza acuta doglia: manca il vomito; ma v' è nausea: la lingua è umidissima, e coverta d' un bianco cenerognolo. A capo a 18. in 20. ore dall'apparenza di questi sintomi vengono fuori le prime pustole nel volto, ne' fianchi del collo, e nel dosso. In meno di 60, o al più di 72. ore di tempo tutta la confluente eruzione è stabilita. In cento vent' ore di tempo può dirsi compiuta, e terminata l' intera scena, non meno della massima eruzione, che delle seconde picciole eruzioni. Le pustole, nel nascere, sono d' un rosso bruno, e consistenti in un sensibile punto, emulante non già la morsicatura delle pulci per colore, ma piuttosto quelle petecchie, che dal colore livido passano al rosso scuro. Per le intere 24. ore dopo l' eruzione esse non acquistano nè base, nè altezza maggiore: solo si sentono

aspret-

asprette e scabre, nel toccarle; mutazione sensibile ancora poche ore dopo dell' eruzione. Dalle 24. fino alle 50. acquistano più colore, qualche altezza, e molta latitudine. Esse si empiono di un umore sanguigno, ma a colore di un rosso torbido, e scuro [a]. Ciò succede per gradi, e con lentezza. In questo tempo le pustole pajono già piene. Dalle ore 60. al 72. acquistano sempre più spazio e base; ma non pajono egualmente cresciute in nudrizione, come crebbero, ed acquistarono umore dalle ore 24 alle 50. Quindi è che dalle ore 72. fin al tempo della perfetta eruzione totale, poche pustole si empiono a ribocco: molte si stendono di base, ed uniscono i segmenti de' proprj cerchj a' cerchj delle pustole vicine: si stende sulla loro superficie poco e lordo sangue, misto appena di un siero verdastro: tutte si sbassano di punta, e diventano ombilicate. Il carattere dominante nel più delle pustole è il colore sanguigno livido: circostanza, per cui il dotto *Sidenamio* riguardò questa razza di pustole, come di progenie *scorbutica*. Non è però,

(a) Il Signor *Hahnio* offervò in una costituzione vajolosa delle pustole tumide di umore purpureo, e confluenti, che, in vece di marciume, profondevano un florido sangue sopra tutta la pelle. *Variol. antiquit. c.5.p.65.* In questa epidemia il sangue non era ancor giunto alla corruttela eminente.

rò che non si veggano interspersé o delle pustole di colore cenerognolo, o delle vesciche ripiene d' un siero giallastro, alcun poco tinto di sangue, o delle stesse pustole *enfisematiche*, altrove notate. Come intanto non tutte le pustole sono d' un' epoca stessa, questo fa che non in tutte, fra questo spazio di tempo, si stabilisce lo stesso grado di nutrizione, e di cangiamento. Generalmente parlando, ogni pustola ha bisogno dello stesso spazio di tempo, per assolvere le sue fasi, che impiegano tutte le altre, per giugnere al loro stato. Questo fa che spesso il male tronca la vita, e le ultime pustole non sono ancor giunte al cangiamento, che avvenne nelle prime.

§. 78. Questo genere di vajuolo non è mai scongiunto dalle macchie petecchiali, e da' lividumi. Per non turbare l' ordine della descrizione dell' epoca delle pustole, si volle non parlarne nel §. antecedente; ma ecco le maniere, colle quali si colorisce la pelle da questi segni di sublime corrompimento. Dopo 12; 18, o 24 ore dalla intrusione della febbre prima dell' eruzione, nell' atto stesso, e fino alle 27 ore, e più, erutta sulla pelle la petecchia, quasi sempre nera, talvolta paonazza, rarissime volte di un rosso chiaro. In fuori della mancanza dell' asprezza sulla sua superficie, nel resto ha quasi tutto il carat-

rattere degli ſteſſi punti vajoloſi, che poi ſi convertono in puſtole; e nelle prime ore non è facile il diſtinguere queſte due razze di macchie. Dalle ore 24. ſino alle 50. termina ogni dubbiezza: le petecchie ſol tanto acquiſtano più denſo colore, ma non ſpazio maggiore. I germi del vajuolo creſcono, e ſi ſtendono §. 77.

§. 79. Dalle ore 120 alle 150 cominciano gli orribili cangiamenti, che portano ad irreparabile perdita la macchina, da intima putredine combattuta. La ragione o ſi eccliſſa, o con ineſplicabile ſtranezza è ancor chiara, in mezzo all' univerſale ſcomponimento del tutto. Il reſpiro diventa di più in più denſo, e ſoſpiroſo. Il polſo ſi oſcura a ſegno, che in alcuni manca interamente: un ſenſo di freddo occupa il corpo, tormentato da brividi frequenti, o da una ſmania inquieta, o da una fatale inerzia: la voce è ſtridula: e con triſtiſſimo ſpettacolo vedeſi da' labbri ulcerati, e tinti di lordo ſangue, gemere una ſaliva, in tenue quantità, di un putore cadaveroſo. Dalle puſtole, che ſi ſquarciano, geme un ſangue atro, lordo e tinto di ſiero imputridito: compie il terribile ſpettacolo un lividume, che irradia il petto, le coſce, e ſoprattutto gli eſtremi d' una machina, divenuta un miſerabile ammaſſo di piaghe e di putredine. Dalle ore 150 in poi tutto è pre-

precipitosa ruina: è facile lo svenimento: si stabilisce un vero senso di gelo: si rende intollerabile la fetida emanazione: il ventre si apre profusamente: vedesi la morte trionfare negli occhi, appena aperti e sparsi d'una macchia sanguinosa, e di torbida luce: i labbri sono lividi: il fiato freddo: e tra la smania più penosa, o la stupida dissipazione, si finisce il corso d' un male più della stessa morte abbominevole. Io non saprei dire qual sia il vero grado di quella depravazione, che negl' integumenti comuni, e nelle parti sottoposte avviene. Confesso ingenuamente che non mi è bastato mai il coraggio di cimentarmi ad aprire la pelle di queste macchine, che spirano un' eminente putridissima evaporazione. Sò però bene che sotto le pustole non si asconde, che sangue imputridito; che la base è tutta cangrenata; e che l' umore contenuto, è in capace di qualunque oscura suppurazione, e capacissimo di fare tutte le veci del caustico.

Del vajuolo verrucoso, e porraceo, e dell' arido cangrenoso.

§. 80. Egualmente che può tutta guastarsi la *crasi* del sangue, e perdere la sua consistenza, può ben ancora acquistarne morbosamente tanta, che indi nasca un vajuo-

juolo di ſua natura non ſuppurabile, ma capace di tale conſiſtente depravazione, che degeneri o in ſcirro, o in un' arida, e ſolida cangrena. Del primo io non ho oſſervazioni; ma fin dalla più remota antichità il celebre *Raze*, e molti Autori in progreſſo han parlato d' un vajuolo *verrucoſo*, e porraceo, che in mezzo ad una coriacea eſcreſcenza, degenera dall' indole ſupporabile, e termina in ſcirroſità. Ve n' ha di due ſorte, l' uno pericoloſo, l' altro benigno. Noi ne parleremo nella diſtribuizione delle claſſi. Del ſecondo appena ne ho qualche eſempio oſſervato; onde converrà, ne' luoghi proprii, riferirmi a ciò, che altri ne hanno ſcritto. Per quel poco, che ho potuto oſſervarne, a me ſembra che queſto genere di vajuolo cangrenoſo ſia una delle claſſi di quelle, che naſcono dal vajuolo ſanguigno infiammante, unito à febbre così calda, ed infiammativa, che faccia degenerare le puſtole in arida cangrena.

§. 81. Non è facile il dire quali funeſte conſeguenze produca il vajuolo naturale in ogni uno de' generi delineati, dopo ſcorſa la ſua acuzie. Fa ſpavento l' orrida pittura, che ce ne preſenta la ſtoria medica. Io ho vedute naſcere delle funeſte cecità in poca d' ora. *Tulpio* nella epidemia, che deſcriſſe, e che graſsò in *Amſterdam*, vide ſpeſſo che mol-

molti degl' infelici convalescenti, che scamparono dal furore di quel divorante contagio, furono, appena che si cimentarono all' aere aperto, sorpresi da caligine, da *glaucoma*, e da ulcere, o altro immedicabile vizio degli occhi (*a*). Qual funesto governo questo stesso veleno facesse delle carni, e delle osse stesse fu già di sopra notato §. 67. Per poca espertezza, che abbia un medico, può aver facilmente osservato in pratica con quale frequenza le palpebre, e i fori lagrimali restano da questo contagio viziati per l'intera durata della vita. Niente è più ovvio nella pratica della Chirurgia, quanto l' osservare delle insuperabili *anchilosi*, delle viziose disposizioni alla fragilità, o alla carie, che si concepiscono nelle ossa, dopo il corso di un vajuolo di pessimo genio, o incapace di suppurazione, o mal giudicato (*b*). Vedemmo, dicea il celebre *Jacozio*, estinta dal vajuolo un' infelice, che parve già dalla febbre abbandonata. Nelle gingive di lei si stabilirono delle ulceri, che occupando l' intera cavità delle fauci, e del palato, spinsero le parti erose ed ulcerate incontro ad un cancro indomabile, che, svegliando in conseguenza una consumatrice disenteria, la trasse miseramente alla mor-

(a) *Tulp. Observ. Medic. lib. IV. c. 52. p. 361.*
(b) *Paræus lib. 20. c. 1. Morton Pyretol. c. XI.*

morte (*a*). Nella classe del vajuolo sanguigno fondente vide talvolta il Signor *Mead* scamparne alcuno, ma col doloroso partito di soggiacere a copiosi *foruncoli*, nati lungo l' abito del corpo, a parotidi, ed a tumori sotto le ali, d' indole viziosa e di difficile maturazione. Vi fu un infelice, cui non fu permesso comperar la vita, che a prezzo d' una cangrena divorante, e ben tormentosa d' una delle glandole tonsillari. Ciò, che fa più stupore, è l' osservare che queste sventure accadono ancor dopo molti giorni scorsi dal male acuto. Tanto è difficile che gli umori possano liberarsi da' durevoli, e pericolosi effetti di questo contagio; e tanto è raro che con brevità questo possa interamente separarsi dal tutto, e lasciar libero da labe il resto de' fluidi! Vi bisogna la suppurazione regolare, un corso di male acuto, e lungo spazio di tempo, prima che tutto sgombri dalla macchina contaminata il veleno, e che questo ritorni allo stato di salute (*b*). Chiuderò questo §. con una testificazione di *Sebizio* Medico di *Strasburgo*, uno de' più dotti Scrittori del decimo settimo secolo. „ Orribile, egli „ dicea, è la malattia del vajuolo: precede „ sovente alla peste: è spesso d'un genio somma-

(a) *Holler. in Coac. Hipp. p.* 571.
(b) *Mead de variolar. curationib. cap.* 3. *pag.* 41.

„ mamente maligno: e toglie allo ſtato mol-
„ te migliaja d' individui. Alcuni ne riman-
„ gono ciechi, altri ſordi: v' è chi perde l'
„ odorato, chi rimane ſtorpio, e chi infeli-
„ cemente reſta per la rimanente durata del-
„ la vita privo di moto. Queſto morbo fa
„ che reſtino ſpeſſo gli ammalati attaccati dal-
„ le fiſtole, dalle ulceri, da' tumori maligni,
„ dalla tabe, dall' aſma, dall' idropiſia.

§. 82. Non vuol negarſi, che il quadro, che noi deſignammo del vajuolo naturale, è tinto di colori troppo arditi, e rappreſenta la malattia nel ſuo più grandioſo furore. Noi eſpreſſamente dicemmo altrove che l' indice del carattere di un acuto morbo contagioſo potea meglio deſumerſi dalla ſtoria della ſua maſſima ferocia, che dalla ſerie de' ſuoi piccioli faſtidj. Siamo ben lontani dal partito oppoſto, cui ſi attennero, non meno quelli ſcrittori, i quali finora hanno tanto declamato contro l' *inoculazione*, che que' dotti Medici, che hanno voluto ſoſtenerne l' utile evidente. Nelle opere de' primi la malattia del vajuolo è conſiderata, quaſi ſempre, come una malattia benigna, e di ſua natura non micidiale: negli ſcritti de' ſecondi il vajuolo naturale è riguardato, come un ferociſſimo morbo naturalmente ſempre funeſto e pericoloſo. Il genio della declamazione è uno de' primi compa-

pagni delle dottrine da partito; e ſventuratamente la declamazione è ſempre un mezzo, che fa torto alla verità, o perchè l' opprime, o perchè la rende ſoſpetta, a forza di volerla troppo manifeſtare. La più innegabile pruova della veracità d' un fatto è la ſtoria ſincera del fatto ſteſſo. Non conoſce la ſtoria medica, nè intende la natura del vajuolo chi vuole aver l' audacia di negare che 'l vajuolo non ſia uno de' più feroci morbi, che poſſono deſtarſi in una Società per iſpopolarla. Colla ſteſſa franchezza chiameremo uomo, privo di buon ſenſo, e ſprovveduto d' ogni medica cognizione, colui, che voleſſe pretendere che ſempre il vajuolo è per ſuo genere mortale, e non mai benigno. Pochi ſono i generi di queſto morbo, che non abbiano la loro claſſe benigna. Reſta ſolo che ſventuratamente poche ſono le volte, che queſte ricompariſcano; e frequentiſſime per contrario ſono le ricorrenze delle coſtituzioni epidemiche de' generi funeſti. Non v' ha Nazione, che poſſa luſingarſi di eſſere ſtabilmente più fortunata delle altre nel ſoſtenere gli attacchi del vajuolo corruttivo, e uſcir ſempre vincitrice dal cimento, o vederſi coſtantemente da queſto veleno riſpettata, e più benignamente trattata (*a*). Colla ſtoria alla ma-

(a) Si rimetta il Lettore al §. 88.

mano è assai facile il provare che i generi del vajuolo pessimo e devastante amano, per dir così, di scorrere di nazione in nazione, e fare un giro funesto, per poter quindi, dopo un dato spazio di tempo, ed un armistizio, che non passa mai allo stato di permanente pace, ritornare in campo a spargerne universalmente la strage. I morbi popolari sono, per quanto importa una specie di giro, non dissimili da quelle vicende illustri, che producono le armi, e le lettere nelle varie nazioni, disperse lungo l' immensa faccia della terra. Tale nazione oggi è barbara, che fu un tempo il terrore, e l' ammirazione delle nazioni vicine. Tal' altra dimani vedrassi cadere dall'estremo lustro, e dalla floridezza del commercio, e delle lettere nella desolazione, e nella barbarie. Non v' è stagione, nè passa un anno, in cui in una qualche parte del mondo conosciuto e commerciante non grassi una pestilente epidemia di vajuolo. Da un secolo e mezzo non scorre lustro, in cui non si vegga grassare una quasi universale epidemia mortale di vajuolo.

§. 83. Le cose accennate sulla opposta esistenza del carattere di certi generi di vajuolo sono di una verità così costante, che colla storia degli effetti di questo contagio è assolutamente dimostrabile che non in tutti gl' infermi d' una stessa costituzione epidemi-

mica il morbo produce gli stessi danni, e spiega nel modo stesso i suoi furori. In ogni epidemia può notarsi un certo insieme di sintomi, sia nel modo di spiegarsi, sia nel carattere della febbre, sia nell'ordine della giudicazione, e della crisi universale, sia finalmente nell' indole di ferire più certe parti della macchina, che altre. Questa ragione fa che noi possiamo determinare a un di presso che in una qualche costituzione morbosa, che grassa, predomina un certo carattere particolare, che può riguardarsi come il genio distintivo di quella. Per quanto ciò sia evidente, egualmente è poi vero per contrario che niente è più facile, quanto l' osservare 1. che uniti *al genio distintivo* dell'epidemia grassano spesso molte classi di vajuolo di genere opposto; 2, che spesso ancora, in mezzo all' universale genio maligno, s' incontrano di coloro, che soffrono il vajuolo con vera benignità, e discretezza tale, che vi bisogna tutta la sciaurataggine di un medico indiscreto e stolto, per farlo divenire irregolare, e perverso; 3. e che, ancorchè d' ordinario possa ridursi a certe date classi costanti il carattere dell' epidemia, pure avviene talvolta che non se ne possa determinare il numero. Tanta è la varietà, che si ammira non solo nelle sedi, ma negli effetti, e ne' caratteri esteriori di questo contagio!

Del vajuolo benignissimo, e dell' adulterino.

§. 84. La suppurazione regolare è il carattere assolutamente necessario del vajuolo di felice evento. Il pericolo è in data ragione del numero de' gradi, pe' quali si scosta dal carattere della supporazione, e si avvicina, degenerando dalla condizione regolare, allo stato vizioso di singolare, e causticante acrimonia. Passando in esame tutt' i gradi opposti alla ruinosa putrescenza, e considerando il vajuolo per la sola felicità dell' evento, noi troveremo, nel numero delle classi benigne di questo morbo, de' generi di vajuolo, che gli ultimi, posti nella scala di queste classi, lasceranno in dubbio gli osservatori, se il male, che si vede, possa ascriversi tra li generi di questo contagio, e considerarsi, come malattie della pelle d' indole, e di costume assolutamente diverse dal vajuolo. Tanto egli è vero, che siccome sommi sono i gradi di malizia, a' quali egli d' ordinario ascende; così egualmente egli può, degradando dalla sua ferocia, discendere a' gradi della più sensibile benignità! L' universalità delle cose è così situata, che 'l tutto rappresenta una perpetua scala, per cui egualmente si ascende all' ottimo de' beni, che si discende al pessimo de' mali.

V' è

V' è una classe di vajuolo così regolare, discreto, e benigno, che appena gl' infermi mostrano di febbricitare: le pustole sono rarissime: vanno incontro alla più placida e perfetta suppurazione senza il minimo disturbo. Fatta l' esiccazione, la pelle non resta, che per breve tempo maculata da un segno rubicondo, che rappresenta la base della pustola; e questa stessa macchia in meno di due settimane si dilegua, senza lasciare orma alcuna della pustola eruttata sulla pelle. Ve n' ha altra, in cui non sempre la febbre è seguace, e compagna della malattia; ma di quella in vece, si dolgono gl' infermi di una lassitudine spontanea ed hanno ne' polsi una leggiera commozione, ed un' alterazione, che appena gli allontana dallo stato naturale. Nel fine del primo giorno, talora nel secondo, rare volte nel terzo giorno della picciola incomodità, prorompono sulla pelle con somma discretezza sparsamente delle pustole rubiconde, le quali fra 'l termine di un giorno naturale si riempiono talora di linfa tenue, ed altre volte di siero cruento, e tal' altra di una materia glutinosa. Queste d' ordinario, fra lo spazio del primo settenario, o al più del nono giorno, senza carattere di suppurazione, e senza alcuno di que' sintomi, che notammo ne' generi del vajuolo maligno, si seccano, indurisconsi, e cadono; portando via

appena parte della cuticola, e lasciando, per tutto segno della loro mancata esistenza, una macchia quasi rossagna, che si dilegua talora nello spazio del terzo settenario, o nel 4, nel caso di maggior pertinacia. E' notabile che, per discreta che sia, e benigna l'indole delle masse raccolte in queste pustole, non è perciò che non sieno ancor esse capaci di una vaporosa volatilizazione. Molte pustole si trovano vuote, esalando, senza rompersi la spoglia, insensibilmente l'umore, che per così dire, le riempiva, ed animava. Queste sono ben ancora contagiose. Ho spesso osservato che si comunicavano agl' individui della stessa famiglia. Sogliono grassare epidemicamente: talora precedono di qualche settimana al vajuolo maligno: talora sopravvengono nello stesso soggetto: ed altra volta attaccano per lo spazio di molte settimane successivamente lo stesso infermo; sopratutto quando la grande malattia del vajuolo acuto non fu nè regolare, nè capace ne' suoi stadj ordinarj di assoluta giudicazione. In tal caso le pustole, che soppravvengono, quasi sono sempre per la maggior parte inchinanti a supporarsi.

§. 85. Ad alcuni Autori è piaciuto di chiamare spurio e *adulterino* questo genere di vajuolo; e lo stesso *Sidenhamio* nell'atto, che lo chiamava adulterino, con un principio di

di non oscura contradizione riguardava le pustole di questo genere di contagio, come male, che niente avesse di relazione e di comune colla malattia del vajuolo (*a*). Sentirà ogni uomo ragionevole il torto, che hanno coloro, che vogliono considerare il vajuolo *adulterino*, o sia benignissimo, come male di razza non comune a quella del vajuolo naturale, quando si contenterà di osservare 1. che non è il numero solo delle pustole, nè il solo diverso carattere di queste, quello, ch' è assolutamente necessario per caratterizzare l' essenza del vajuolo. La pratica fa vedere che vi sono de' vajuoli discretissimi, per quantità di pustole, e maligni per le offese, che recano alle macchine più interessanti della vita; e per l' altra parte fin' ora ne' §. antecedenti si vide, piucchè abbastanza chiararamente, qual diverso e tra se stesso opposto aspetto abbia una pustola di un genere di vajuolo per rapporto all' altra del genere opposto. 2. che anche nel corso del vajuolo vero e maligno veggonsi prorompere sulla pelle, durante tutto il corso del male acuto, molte pustole, le quali non sempre suppurano, ma spesso si dileguano o si esiccano svaporando §. 26. Questa circostanza è osserva-

 bi-

[a] *Sect. 3. cap. 1.*

bile quasi in ogni genere di vajuolo: e da noi non è stata ripetuta sempre nella delineazione dell' altre classi, sì perchè a suo tempo se ne troverà nella terza parte fatta espressa menzione; sì perchè si è voluto evitare l' equivoco, in cui si potrebbe cadere, volendo tener conto della dottrina del *Diemerbroeckio* (a) sulla Epidemia da lui osservata del vajuolo ripullulante in poche settimane. Dee finalmente avvertirsi che nulla v' ha di più familiare, quanto il vedere nella pratica ordinaria che per poco, che il vajuolo sia confluente, e che gli astanti con frequenza trattino in istretto commercio, e contatto i vajuolosi, siccome è rarissimo che le putride emanazioni di costoro non offendano i corpi sottoposti alla loro atmosfera sotto vario aspetto di male; così è molto più raro che sulla pelle degli assistenti non esca qualche pustola di vero verissimo vajuolo, malgrado l' aver essi già prima sofferta con confluenza questa stessa malattia. E' a me nota, ed al savio Signor *Natoli*, che mi fu compagno nella cura, una Donna la quale dovette troppo da vicino respirare le putride emanazioni d' una tenera e nobilissima Bambina inferma di vajuolo; questa donna, che gia-

(a) *Oper. omnia p. 290.*

giacea sovente accanto alla picciola inferma, restò sparsa di macchie di legittimo vajuolo nel volto, e nel braccio, sovra cui si adagiava l' ammalata. Ho veduto delle Nudrici, che furono già suddite di questo contagio, spesse volte o soggiacere a pustole di vajuolo benigno, sparse sulle mammelle, o altre volte restar sorprese da pustole rade per l'abito del corpo, ma corimbose sulle mammelle, e sulle guance. Da queste non va sempre scongiunta la febbre, o la morbosa lassitudine. Il corso del male è breve: le pustole per la maggior parte sono alte e spaziose di base: le grandi suppurano: le picciole svaporano, o s' induriscono, e cadono presto. Oltre ciò, ch' io vidi di dolente su questa scena, posso ben io esserne autorevole testimonio, per quella parte dolorosa, che mi è toccato a rappresentarci. Io stesso, che fui nella mia fresca età preso da vajuolo acutissimo, soggiacqui nell' autunno dell' Anno 1767 ad una sorpresa di vajuolo particolare nel braccio destro, e nella mano. Per contagio, e per una specie d' involontaria inoculazione, trattando con soverchia, e tenera frequenza uno de' miei piccioli Figli, che cadde vittima di un pessimo vajuolo, fui attaccato da febbre, e da vajuolo nel braccio, e nella mano destra con dolori acerbissimi, e coll' infelice circostanza di veder degenerata

in

in antrace una delle pustole, che occupavano il dorso della mano. Fatto troppo noto a molti de' miei illustri amici. Io era in quel tempo ospite dell' insigne *Berardo Marchese Galiani*, uomo sommo per l' immensa letteratura, e pe' bei fondi del verace e nobile suo cuore.

§. 86. Si è da lungo tempo cercato qual sia la cagione di tanta benignità. Coloro, che non sono ancora persuasi della necessità del metodo analitico, e della utilità dell' ordine progressivo, introdotto da' Naturalisti, per ben contemplare le operazioni della Natura lungo l' immensa scala delle produzioni, non hanno saputo trovare accettabile una tale successiva estenuazione di ferocia nella natura di questo contagio, che potesse quindi, negli estremi suoi punti, considerarsi come benignissimo ed incapace di produrre quelle orribili stragi, che l' accompagnano, quando è nell' estremo del suo vigore. Voglio pure trovare scusabile l' inganno di que' primi Autori, che dovettero studiare l' indole di questo male tra le stragi, che d' ordinario producea; ma non saprei mai indurre me stesso a considerar degno di scusa l' inganno, e la pertinacia di coloro, che trovar potrebbero negli effetti salutari dell' *innesto* tutta la ragione del disinganno. Vi sono delle circostanze nella storia delle inoculazioni, che per ragione di scar-

scarso numero di pustole, e di placidezza di male, hanno tutta la più squisita relazione al vajuolo naturale benignissimo, e forse ancora all' adulterino della classe più blanda. Se si togliessero di mezzo al vajuolo naturale le febbri putride, e gli altri mali di genio maligno, che o a questi si uniscono per farlo perverso, o da questo si svegliano, sia per le masse che mette in moto, e pe' luoghi che offende, sia per altre circostanze a noi ignote, nelle quali per accidentale occasione, e per privativa disposizione, in cui si ritrova la macchina, che resta attaccata; forse non ci offenderebbe questo contagio, quasi costantemente, colla stessa ferocia, e non ci toccherebbe a provarne il furore fatale, se non quando ci spetterebbe a restar sorpresi da quel grado sommamente attuoso di questo veleno §. 82, in faccia a cui non vale alcun riparo, e che, quasi a foggia di pestilenza, mena in giro per l'Universo lo smarrimento, e la morte.

Della forza dell' aere nell' Epidemie vajolose.

§. 87. Molti autori hanno creduto di poter decidere che certe costituzioni dell'anno, per rapporto alla varia azione dell' aere sul nostro corpo, potessero influire di molto a rende-

dere o perversa, o benigna l' indole di questo morbo contagioso. Io farò vedere co' fatti più decisivi che non v' è niente ancora di stabile, da potersi asserire su questo argomento, e da poter servire costantemente di lume nel tenebroso cammino della pratica medicinale. Io trovo che talvolta il vajuolo ha prodotto strage orribile egualmente nella state, che nel cuore del più rigido inverno; e che altre volte la stagione estiva, in vece di accrescere i materiali al contagio, gli ha di tanto estenuati, che 'l vajuolo è cessato, o da maligno è passato ad esser benigno (*a*). Riflettendo al genio sommamente putredinoso, che domina in questo contagio, niente v' è di più ragionevole, quanto il credere che il freddo possa essere il freno più sicuro degli effetti d' un male putrefaciente; ma vi sono delle avventure, che ci riempiono di confusione, e che ricuoprono di equivoco, e di spinosa difficoltà una dottrina, che sembra tanto ragionevole. Il Signor de la *Motte* (*b*) ci assicura che in *Francia*, in mezzo alla stagione più *algente*, nell' inverno del 1666 grassò un vajuolo di pessimo genio, che produsse più strage, che non ne avea prodotta nella state, che fu estuosa abbastanza (*c*).

Nel

(a) *Sidenham obs. Med. Sect.* 3. *c.* 1. *p.* 22.
(b) *Traitè Complet de Chirurgie t.* 3. *p.* 383.
(c) *ib. p.* 201, 207.

Nel meſe di Gennajo del 1735 il Signor *Huxham* oſſervò, in mezzo al più rigido gelo dell' inverno, graſſare in *Plimout* epidemicamente un genere di vajuolo fondente con delle livide e nere petecchie, e con delle putride effuſioni di ſangue, quaſi da tutt'i forami della macchina: genere di contagio per ſe medeſimo troppo micidiale §. 76, e che ſparſe univerſalmente la ſtrage, ovunque appariva (*a*). Lo ſteſſo *Sidenhamio*, che riguardò l' aere freddo, come l' antidoto più valoroſo della putredine di queſto contagio, e come l' arcana potenza, che ſa domarne la ferocia (*b*), non ſi avvide d' un fatto oppoſto alla ſua dottrina, quando ſcriſſe che quel vajuolo, che appariva regolare e mite, naſcendo nell' *equinozio di primavera*, era poi di genio pericoloſo e irregolare, quando prematuramente naſceva nella ſtagione *algente* del meſe di Gennajo (*c*); e ciò, che è più notabile, nel 1670, 71, e 72 egli l' oſſervò di un genio ſommamente contagioſo, e mortale, e non laſciava di ſtupirne (*d*). Tanto era perſuaſo, che l' inverno era il doma-

(a) *Huxh. de Aëre, & morb. epid. conſt. ann.* 1735. Se ne veggano altri eſempj rapportati dallo ſteſſo autore nel Gennajo del 1731, e nell' Inverno del 1734.

(b) *Obſervation. Medic. ſect.*3. *c.* 1. *p.*22.

(c) *Obſervation. Medic. Sect.*3. *c.* 2. *p.*23.

(d) *Ibid. ſect. IV. c. VI.*

matore del vajuolo! Nella epidemia vajolosa di *Amsterdam*, descritta dal *Tulpio*, e della quale noi parlammo nel §. 67., avvertiva quell' ingenuo e diligente osservatore, che egli niente più avea veduto esser così nocivo alla eruzione del vajuolo, e d' inevitabile pericolo, quanto l' esporre l' infermo alla percossa dell' aere freddo, e dell' acqua gelata, che improvvidamente si spargeva dalle donnicciuole sul pavimento, per astergerlo: era lo stesso, che veder gl' infermi sorpresi sul fatto da insigni convulsioni, da terribili insulti epilettici, e da un pericoloso gelido rigore (*g*). Il più notabile di questa costituzione si fu che questo genio di avversione per l' aere aperto fu durevole ancor dopo l' esiccazione. Bastava che i convalescenti alla libera azione di quello si esponessero, per vedersi cimentati a soffrire gravissimi danni negli organi della vista, come altrove notammo §.81. Detestando l'irragionevole pratica delle stanze calde, in cui l'aere s' incadaverisce, per mancanza di rinovazione, io non ignoro quanto valga la forza del freddo, per frenare gl' impeti d' una putrefazione; ma qualunque onorato Professore non isdegnerà di convenire meco che noi ignoriamo tanta parte

(g) *Observ. Med. l. IV. cap.52. p.364, e 365.*

te delle neceſſarie cognizioni della varia ſerie de' caratteri della putrefazione, quanta è ſufficiente a renderci più attenti, e più cauti nello ſtabilire regole generali ſulle oſſervazioni ſemplicemente particolari. Gli *Arabi* più accorti, l'inſigne *Sidenamio*, *Boerhaave* declamarono col più ſano e vigoroſo intendimento dell'arte medica contro l'aere eſtuoſo, e rarefatto. Il celeberrimo *Huxham* riguardava le *coſtituzioni* dell'aere *umido-calide* come le più proprie a favorire l'indole corruttiva, e contagioſa del vajuolo, ed a farlo divenire epidemico (*a*). *Hofmanno*, uomo nato alla pratica medica, e l'inſigne *Hallero*, per l'oppoſto, reputarono le *coſtituzioni* dell' *aere umido-freddo* come le più efficaci, e crudeli miniſtre delle malattie epidemiche, e come quelle, che mettono in maſſimo ſcomponimento le ragioni della noſtra perſpirazione (*b*). Ultimamente il Signor *Dimsdale*, dotto e illuſtre medico Ingleſe, riguardò nell'aere aperto, e freddo il nume tutelare, ſotto a' cui auſpicj il vajuolo perde tutta la ſua naturale ferocia, ed acquiſta un genio placido e benigno. In mezzo a tanta folla di pe-

(a) *De aëre, & morb. Epid. ann.* 1729, *notæ breves p.* 40. *n.* 13.
(b) *Haller opuſc. Pathol. obſerv.* 44. *hiſt. conſtitut. varioloſae anni* 1735.

pesanti autorità tutte opposte, e tutte equivalenti a svolgere la fantasia de' medici più ragionanti, che mai decideranno gli uomini, che nascono col miserabile bisogno di essere le vittime delle contese medicinali, e del contagio del vajuolo? Se il suffragio dee distribuirsi dalla ragione, l'uomo più savio si atterrà al partito di fuggire gli estremi. L'aere rarefatto è assolutamente micidiale. L'aere aperto ha i suoi vantaggi in molti casi. L'aere sommamente freddo è apertamente avverso alla crisi naturale del vajuolo. Le osservazioni del *Dimsdale*, per lo più, riguardano il vajuolo innestato: questo è assolutamente diverso dal naturale.

§. 88. Non creda alcuno che ad arte io confonda i fenomeni delle costituzioni dell' aere, con gli effetti accidentali dell' aere stesso nell'uso della vita, e nella medica dieta. Noi parliamo degli effetti, che nascono dall' azione dell' aere applicato alla superficie del corpo umano. Riguardata in questo senso la forza d' una costituzione calda, o fredda, vede ciascuno che la contesa è sempre sullo stesso argomento, e che non si cerca di spargere della oscurità su questa parte di medicina, confondendo, ed unendo sotto un solo aspetto due fenomeni diversi. Esamineremo a sito più confacente un tale argomento, e si vedrà chiaro che le osservazioni son ve-

re,

re, ma le illazioni non ſono ragionevoli abbaſtanza, per poterne formare una legge coſtante. Non negheremo però mai che molta è la parte, che l'aere rappreſenta per accreſcere, o per diminuire i pericoloſi effetti del vajuolo naturale. Non ſapremo forſe ſpiegar mai le arcane ragioni, onde ciò avvenga; ma non perciò la noſtra propoſizione ſarà men vera. Non è nuovo nella ſtoria che in breve ſpazio di terra abitata, il vajuolo faccia ſtrage in parte di eſſa, e ſia benigno in altra parte. Ciò da me è ſtato frequentemente notato nella *Capitale*; e non v'è medico, che ſappia ragionare, che non poſſa aver notato lo ſteſſo. „ *In una Terra*, ſcrivea il dotto Manetti (*a*), *diſtante quattro miglia da* Firenze (*alla Pieve a' Brozzi*) *nella preſente eſtate vi è ſtata un' epidemia di vajuolo confluente. Il numero totale de' vajolanti è ſtato poco meno di* 150, *de' quali ne ſono morti* 41. . . . *N. B.* . . . *In un altro Borgo contiguo, e di abitanti più miſerabili, che non ſi ſon certamente meglio curati, l' iſteſſo male non è ſtato fatale quaſi a veruno.* Ciò, che dicemmo de' luoghi ſottopoſti, per così dire, alla ſteſſa circonferenza d'aere, può

(a) Trattato dell' inoculazione del vajuolo §. 49. *p.* 132. *n.*(1). Opera ſcritta con eleganza, e con ragionata oſſervazione.

ben dirſi delle varie regioni della terra. In fuori di quel genere di vajuolo, ch' è aſſolutamente mortale, e che ſembra da una potenza ignota menato in giro per l' orbe abitato §. 82., è innegabile che il contagio del vajuolo è preſſo tutte le nazioni coſtantemente dello ſteſſo genio. Preſſo noi, nell' *Italia*, nella *Francia*, e nella ſteſſa *Inghilterra* poche volte il vajuolo è benigno, epidemicamente graſſando. Nella *Lapponia* il vajuolo è raro. Se egli diventa epidemico, non è mai nè molto funeſto, nè lungo tempo univerſale (*a*). Ne' *Cantoni Svizzeri*, per lo più, il vajuolo è diſcreto, e benigno (*b*). Nell' *America* è quaſi ſempre mortale, e del genere funeſto (*c*). Queſta varietà di genio ſi ſtende ſulle ſteſſe famiglie d' una qualche ſocietà. Ve ne ſono di quelle, per le quali il vajuolo è ſempre pericoloſo, e ſpeſſo micidiale; e ve n' ha di quelle, per le quali ſe è pericoloſo, non è che rare volte mortale. Il Conte *Roncalli* rapporta l' eſempio di un Breſciano, che fu Padre di 7 Figli. Il vajuolo naturale ne ucciſe ſei. Egli ſi appigliò al partito di eſporre il ſettimo figlio al cimento della inoculazione. Il ſuo coraggio ſerbò l' ul-

(a) *Anecdotes de Medicine obſerv.* 32. *p.* 74.

(b) *Haller opuſc. pathol. obſ.* 44. parlando dell' epidemia graſſata in *Berna* nel 1735.

(c) *Mead de variol. inſit. cap.V.*

ultimo avanzo della sua famiglia; ma si vide assai vicino a perderlo, per quello stesso mezzo, per cui avea cercato di salvarlo. Tuttochè possa ben dirsi che l' innesto è malattia di felice evento, e di genio benigno; pure l' inoculato fu sorpreso da tali strepitosi accidenti, nel corso del contagio artefatto, che fu vicino a morirne. Tanto egli è vero che non in tutti questo veleno produce gli effetti stessi, e che vi sono di coloro, che hanno umori, e condizioni tali da far degenerare in pericolosa putrescenza gli effetti di questo veleno! Quali sieno le cagioni, onde nascano tante e si opposte varietà, non è facile a dirsi da quegli onesti Savj, che amano di veder molto, di tacer spesso per saviezza, di non ragionare per sistema, e di non aver bisogno dell' opera altrui, per sodisfare al furore di comparire Autori. Lasciamo il dritto di decidere sulle inesplicabili operazioni della natura solo a coloro, che non sanno leggere nè le opere di questa, nè le opere de' Savj, ed hanno il talento di sapere imporre al volgo con una fronte ferrea, e con un gergo di voci, tanto meno intelligibile, quanto ciecamente rispettato.

* * * *
* * *
* *

MEMORIA SECONDA

Sulla Contagione, *e su i varj mezzi, che ne promuovono la propagazione.*

§. 89. I sistemi sono per le scienze ciò, che sono i veleni stupefacienti per le forze della vita animale. La ragione umana finisce d' esser sana, e regolarmente energetica, appena che piega sotto al giogo della ipotesi, che si rispetta. Fa rossore il riflettere alle strane idee imaginate sulla contagione, e specialmente su quella del vajuolo. Piuttosto che farsi un onore di confessare con ingenuità la propria ignoranza, gl' Innovatori amarono di comparire ignoranti agli occhi de savj posteri, per la voglia malnata di comparire intelligenti a' semplici contemporanei: e per ispiegare la facile propagazione, assegnarono delle interpretazioni ricercate, e misteriose a ciò, che era semplice e troppo facile a vedersi. Il facile è sempre da' falsi savj postergato all'astruso, ed a quello, ch'è di difficile intelligenza. Niente per essi è vero e bello, se non se quello, che fatiga lo spirito, ed esige un commentario. Per lo spazio di quasi diece secoli si è disputato sul vajuolo: si sono innovate delle proposizioni: ciascuno ha voluto er-

ergersi in legislatore, uno struggendo a vicenda le opinioni dell' altro; e sventuratamente nè l' opposta folla delle sentenze mediche, che ne indicava la falsità delle dottrine, nè la ferale copia della strage, che facea il male, ha saputo illuminare il pubblico sulla impenetrabile oscurità de' principj del morbo, e sulla evidente occasione, che lo propagava, e lo rendeva inevitabile.

§. 90. Tutt' i mali di proprio, e privato genere non si soffrono, stabiliti, che sieno in una nazione, se non se per legge di passaggio da vivente a vivente, come quelli, che sono altrui comunicabili per propria indole §. 10. I Medici hanno espresso questo genio di comunicazione di morbo colla voce *Contagio*. Nelle sagre pagine si fa parola di qualche morbo contagioso, ed indi appare che da lunga età gli uomini han capito d' esservi de' mali, ne' quali abbonda un genio contagioso. *Tucidide*, che tanto maestrevolmente descrisse la celebre pestilenza di *Atene*, avvertiva il pericolo, che s' incontrava nell' essere in commerzio con gli appestati (*a*). *Lucrezio* elegantemente spiegò colle grazie della Poesia questo stesso sentimento tratto da' monumenti della Storia (*b*). *Galeno* espressa-

(a) *Thucyd. Hist. l. 2.*
(b) *Lucret. lib. 6.*

ſamente ſignificò *che conveniva rinunziare alla ſana ragione, per non comprendere ch' è un pericoloſo ardimento il converſare con infermi attaccati da morbo peſtilente. Queſti per legge di contagio egualmente, che gli ſcabioſi, e i Tabidi hanno la facoltà di deſtare un morbo eguale in quelli, co' quali ſono in commercio* (*a*). Egli portò tanto innanzi queſto ſentimento, che non ſeppe riguardare, come un atto indifferente e ſicuro, il converſare con gli uomini, da' quali ſpira un odore così graveolente e putredinoſo, che lo ſteſſo loro ſoggiorno rimanga infetto d' impuri effluvii, e di putenti emanazioni (*b*). Da ciò ſembra che potrebbe ragionevolmente deſumerſi, che ne' mali contagioſi, tutti gli uomini aveſſero dovuto da lunga età evitare il commercio, di coloro, che ne reſtarono attaccati; e pure non troviamo nella ſtoria monumenti tali da poterlo aſſerire. In altro luogo tornerà conto l' oſſervare che tardi gli uomini ſi ſono appigliati al partito della *barricazione*, e della fuga. Tanto l' inutile ſentimento, che *ſempre* i mali traevano l' origine dall' ira di un Nume, occupava le menti; e tanto poco cammino ſa fare la ragione umana, per paſſare dalla ſcoverta del male

(a) *Galen. de diff. pulſ. lib.* 1. *c.* 2.
(b) *Galen. l.* 6.

le alle provvidenze! L'uomo è tanto facile e pronto a correr dietro a' trasporti della fantasia, quanto è prigro ed indeciso nel giudicare con nettezza, e ragionare con precisione.

§. 91. Tardi i Savj si determinarono a formare ragionevol' idee del contagio, ed a trattarne in articolo separato. L'insigne *Fracastoro* fu il primo, che raccogliendo dalla storia, e dalle opere de' medici antecessori que' materiali, che sparsamente vi si trovavano, ne formò un corpo, e gli ergette in monumento, che fa tanto di onore all'umano ingegno, quanto di utile produsse alla conservazione della specie umana [a]. E' stabilmente presso tutti i Medici in oggi convenuto, che per nome di *contagio* [b] debba intendersi quella tale forza e facoltà, per cui può una infezione comunicarsi altrui così, che la macchina, che ne soffre l'azione, cada in una eguale condizione di morbo, e di-

(a) Pochi lustri dopo, *Francesco Alfano* dotto medico de 16. secolo, dette fuori un' opera, in cui veggonsi alcuni articoli sul contagio, che pajono tolti di peso dall'opera di Fracastoro senza neppure fargli l'onore di nominarlo. *Franc. Alph. opusc. de pest., nec non de variol. Neap.* 1577.

(b) La voce *contagio* è presa in tre sensi: 1. per lo morbo, ch' è contagioso; così chiamiamo contagio la peste, e chiameremo contagio il vajuolo, e le febbri contagiose: 2 per la qualità velenosa, che rende il male atto ad infettare, e proprio ad esser contagioso: 3 per la comunicazione del morbo.

di contagio §. 11. [a]. Quindi è che chiamansi contagiosi tutti que' mali, e que' materiali, che possono in altri diffondere, e trasmettere i loro velenosi effluvj §. 10; e che da vivente a vivente trasmessi, sogliono perennarsi così, che ancorchè cessi la prima cagione, donde trassero l'origine, pure resta viva la loro azione ne' proprj primi effetti, o nelle sostanze, nelle quali s' impressero le loro maliziose emanazioni.

§. 92. Ancorchè tutte le specie del contagio si riducano a tatto, come le sensazioni; pure è vario il modo, col quale ci offendono gli elementi, e gli effluvj della contagione. Ciò, che è contagioso, o col solo personale contatto immediatamente offende, o fuori del contatto, si propaga per un fomite, che rimane nelle sostanze infettate; o finalmente si fa strada anche senza il fomite, e senza l' immediato contatto, percuotendo, talora in bastante distanza, colle sue emanazioni i corpi disposti a restarne attaccati [b]. Da ciò è chiaro, 1. che il fonte d' ogni contagione è l' umore, e ciocchè traspira ed emana da' corpi contagiosi: 2. che tutte le differenze nel

(a) *Fracastor. de contag. lib.* 1. *c.* 1. *Marc. Donato de var.*, & *morb. c.V. p.*31.

(b) *Fracast. de contag. c.* 1. *Marc. Don. l. c. p.* 31. *Mercurial. de pest. c.*12.

nel modo, ſi riducono alla maggiore, o minore facoltà di diffonderſi, e percorrere lo ſpazio, che intercede tra' contagioſi, e i corpi, che debbono divenir tali: 3. e che eſſendo le emanazioni del contagio ſommamente tenaci dell' indole propria §. 10., ed atte a ſerbare viva, ed efficace la loro forza nella ſoſtanza, in cui s' impreſſero, tutto chè ſtaccate, e diviſe dalla cagione, donde traſſero l' origine §. 91; pure è facile il vedere che non i ſoli viventi della ſteſſa ſpecie ſaranno i mezzi, pe' quali potrà traſmetterſi l' emanazione contagioſa; ma ſaranno in grado di traſmetterla, e propagarla tutti que' corpi, che ſoggiaceranno alla sfera della ſua evaporazione, e che ſapranno conſervarla. Sopra tutto ſono a ciò proprj i più poroſi, e quelli, a'quali ſi uniſce un certo untume glutinoſo, come la lana, il lino, i lavori, che riſultano da queſti due generi, la carta, gli animali lanuti, e da pelo, ſpecialmente i più familiari, gli uccelli &c.: 4. e che finalmente per eſſere inſtrumento di contagio, non è ſempre neceſſario il contrarre la contagione; ma ſi può ben riceverne le emanazioni, ritenerle, e in mezzo al non riceverne danno, eſſere altrui fatale occaſione di morbo, quando vi ſia diſpoſizione per ſoffrirne l'attacco. La ſtoria degli avvenimenti del vajuolo offre non equivoche pruove di queſta verità. Abbiamo varj eſempj della for-

za

za di questo contagio, che lasciando libera la madre, percosse il feto (*a*). Il celebre *Mauriceau* assicurava di se stesso d' esser venuto alla vita, portando in volto dall' utero materno alcune pustole recenti di vajuolo. La Madre avea con tenera frequenza visitato in quel tempo un altro figlo, che trovavasi attaccato dal vajuolo, e che ne morì due giorni prima, che *Mauriceau* vedesse la luce. Costei era già stata in altra età contaminata da questo morbo, e non avea disposizioni proprie a soffrirlo nuovamente. Ciò non ostante le contagiose emanazioni penetrando nelle interne sedi, e negli umori della madre, senza farle oltraggio, recarono il contagio al tenero corpo del picciolo figlio non ancor nato (*b*). *Mead* riferiva d' esser stato spettatore d' un eguale avvenimento (*c*). Una donna, che già avea in altro tempo sofferto il vajuolo, trovandosi vicina al parto, e stando accanto al marito, che giaceva infermo di tal morbo, ne respirò le contagiose emanazioni: queste introdotte ne' suoi liquidi, rispettando la macchina di lei, uccisero nell'utero il picciolo vivente, ch' ella diede maturamente alla luce, portando questo sulla livida pelle i segni d' un divorante attuale vajuolo.

§. 93.

(a) *Fernel. de abditis rerum causis t. 2. c. 12.*

(b) *Mauriceau Traitè des Malad. des femm. gross. t. 1. p. 67.*

(c) *Mead. de variol. c. IV. p. m. 45.*

§. *93.* Ragionevolmente può crederſi che ſpinti molti Sovrani da queſti principj, e dall' oſſervazione, che poſſa un uomo ricevere ſopra di ſe le monadi del vajuolo, e comunicarlo altrui, in mezzo al non contrarlo §. *92.*, hanno vietato a qualunque Cortigiano, che dee approſſimarſi alle perſone reali, d' aver commercio co' vajoloſi. Le oſſervazioni ultimamente notate §. *92.*, provano dimoſtrativamente „ che gli elementi del contagio del vajuolo poſſeggono una prodigioſa facoltà di ritenere, e di conſervare l' indole propria, con tenacità tale da non eſſer cangiati in breve tempo nè dalla forza dell' aere, nè dall' azione della vita, nè dall' inſieme di quelle potenze, che regolano la vita de' viventi di diverſa razza. Finalmente che poſſa un fomite contagioſo qualunque ſoggiornare in un corpo, e non guaſtarlo; nell' atto medeſimo, che da queſto ſviluppandoſi, può deſtare putreſcenza e contagio in un altro corpo, ove ſi getti, e che ſi ritrovi diſpoſto a riceverlo, e propagarlo; è verità, di cui è piena la ſtoria de' morbi contagioſi. I panni, i mobili degli appeſtati ne somminiſtrano irrefragabile pruova (*a*). Legganſi i capi 13, e 14 del *Levitico*, e ſi ammiri, quan-

(a) *Mercurial. de peſte*, *Maſſeria de peſt. Foreſto*, *Diemerbroeck*, *Iſtor. ragion.* §..

quanta parte ebbe la prudenza nelle leggi, che riguardavano la conſervazione d'una nazione, quanto picciola per forza di dominio, altrettanto terribile per forza di talento. Le ſteſſe fabbriche erano conſiderate iſtrumento di contagio nè ſoggiorni de' Lebbroſi. Che poi baſtino i ſemplici vapori della contagione, che ſi attaccano su corpi viventi, per miſchiare a' ſani il contagio, ſenzachè i primi ne riſentano danno, oltre de' provvidi editti de' Tribunali addetti alla conſervazione della publica ſanità nel vietare il commercio libero de' viventi della ſteſſa ſpecie, e degli animali di diverſa razza co' ſani, ne rende innegabile pruova l' autorità del dottiſſimo *Lanciſi*. *E da avvertirſi*, egli dicea in opportunità della peſtilenza bovina, *che i ſemi del contagio non ſi propagano da' ſoli animali infermi, ma più delle volte da' paſtori, e da vetturieri, egualmente che da' cani, e da qualunque altro animale da piuma, o da pelo. Queſti col commercio comunicano a' bovi ſani que' vapori contagioſi, che portano ſeco loro, e che ricevettero, o toccando gli animali infetti, o ſoggiornando con eſſi* (a).

§. 94. Siccome può eſſerſi iſtrumento di contagio, ſenza riceverne danno §. 92, 93; co-

(a) *De bov. peſte t.* 2. *P.* 3. *c.* 10. *p.*58.

così egualmente è poi vero il converso di questa proposizione. Può contrarsi la contagione, e non essere altrui istrumento di contagio, malgrado il commercio, e 'l tetto comune. Pochi esempj somministra la storia di contagio d' una specie renduto comune a' viventi di diversa specie. D' ordinario certi contagj sono proprj d' una sola specie, e non d' un' altra. Se gli Storici avessero un poco più ragionato, e meno trascritto, avrebbero forse scoverta qualche analogia tra 'l rapporto, che ha un contagio d' una specie più con quella, ch' è prossima nella scala de' viventi alla specie, la quale è attaccata dal contagio, che colle altre specie più remote. Frequentemente è avvenuto che ne' luoghi infetti dal massimo de' contagj, alcuni sono rimasti illesi dalla peste, tutto chè fossero in istretto commercio con que', che aveano contratta la contagione. Nella malattia del vajuolo veggiamo frequentemente in pratica che coloro, che già soffrirono una volta questo morbo, d' ordinario possono impunemente soggiornare co' vajuolosi. Ciò che sembra intanto più decisivo, ma più strano, si è l' osservare che coloro, che hanno attualmente questa malattia, possono talvolta vivere in commercio con que', che non ancora la soffrirono, e non esser loro istrumento di contagio. Non è già che senza ragione io reputi ciò strano; poichè è in-

innegabile che questa è quella stessa contagione, che ha emanazioni così sottili, e penetranti, che non rispetta età: che appena lascia qualche vivente immune: e che, o sa medesimare tanto nella sua natura gli umori della macchina, che invade, che attacca tutti indistintamente, e si moltiplica all'eccesso; o è così tenace dell'indole propria, che nulla perdendo della sua attività, ferisce tutti coloro, che sono disposti a soffrirlo, malgrado l'aver sofferta l'azione della forza della vita entro de' vasi di chi non è disposto a restarne offeso §. 92. e 93. *Diemerbroeckio* nell' età senile assicurava di se stesso d'aver curato un numero rispettabile di vajolosi, senz' avere giammai contratto, o sofferto questo morbo (*a*). Ma quello, che invincibilmente pruova la verità di questa proposizione, è l'esempio della rara forza, colla quale per lo più lo stesso contagio del vajuolo, che invade il corpo d'una donna incinta, lascia immune nell' utero quel feto, che vive colla madre vita egualmente propria, e comune. Lasciando a parte gli esempj esteri, giova l'avvertire ciò, che tra noi ultimamente si osservò. Una giovane Dama troppo rispettabile per la sua luminosissima estrazio-

(a) *De variol. & morb. c.* 3.

zione, pe 'l nobile legame contratto con una delle più insigni Famiglie della *Sicilia*, e per le sue belle, e rare qualità personali, trovandosi presso al termine della gravidanza, fu attaccata da vajuolo naturale confluente, d' indole fallacissima. Dopo aver cominciato, e corso il male per qualche giorno col *carattere d'una colica, con febbre acuta, con un vomito attivo, con una sanguinosa, e lucida accensione negli occhi, e con molestissimo spasimo nella regione de' lombi*, venne fuora non atteso un vajuolo di così dubbia indole, che uno de' savj Medici assistenti lo credette una eruzione petecchiale. Come a Dio piacque, co' ripari opportuni fu restituita a' voti comuni una così bella vita, e con istupore di non pochi l' inferma Dama, nella convalescenza del male, partorì a tempo maturo una graziosissima bambina, che portò tutte dipinte in volto le grazie della Madre, senza mostrare in viso, e nel resto della tenera macchinuccia, d'aver presa alcuna parte nel vajuolo da quella sofferto.

Da tutti gli argomenti finora addotti in questo §., taluno che amasse di decidere con precipitanza, potrebbe forse aver l' ardimento di trarre ragioni, onde negare la particolare, ed ordinaria forza della contagione del vajuolo. Ma noi preghiamo qualunque a sospendere ogni giudizio su questo articolo, fino

fino a che non avrà esaminato ciò, che da noi sarà detto dove parleremo delle necessarie disposizioni, che vi bisognano in un corpo, perchè possa contrarre un morbo contagioso. Niun veleno, e niuna cagione morbosa può offenderci, e produrre in noi una mutazione, che non sia relativa all' attuale stato di nostra macchina (*a*).

§. 95. V' è nell' aere, che ne circonda, una forza qualunque, che abrade una porzione delle sostanze materiali, e induce ne' corpi, su' quali agisce, la necessità di diffondere le loro emanazioni (*b*). E v' è ne' corpi universalmente non meno una facoltà d' attrarre una parte delle emanazioni delle masse omogenee alla loro natura, che una intestina agitazione tale, che fuor d' essi una porzione ne espelle, la quale il più delle volte è così alituosa, e sottile, che tutta sfugge agli occhi nudi dell' osservatore; e seco ritiene una porzione delle proprietà del tutto, onde fu estratta (*c*). Si esponga all' aere aperto un corpo vaporoso qualunque, e si osserverà costantemente che, o si dileguerà volitando per l' aere, o perderà parte del suo peso, o riempirà tutta l' at-

(a) Vedi *Istor. ragion.* §.24. 13.

(b) *Arbuthnot essai des effet. de l' air sur le corps hum. ch.* 1. §.8. *&* 10.

(c) M. Martine *essai sur l' hist. nat. & exper. des differ. degrès de chaleur des corps* §. 34.

l'atmosfera, e talora in bastante distanza, de' suoi effluvj invisibili, talvolta senza perdere gran fatto del suo peso, ed altra volta senza che possa diminuzione alcuna osservarsene coll' ajuto delle più esatte bilance (*a*). L'aere è il mezzo immediato, per cui i contagj acuti si propagano, e passano da corpo a corpo; quindi è che egualmente che le macchine viventi restano dalla forza di quelli alterati, questo soffre i suoi cangiamenti dalla loro velenosa attività. E' ignoto a noi qual sorta di mutazione possano soffrire le monadi d' un contagio dalla forza della vita; ma costa però da' fatti, che l' aere agisce di molto su di esse. Vedremo a luogo più opportuno quanta sia la facoltà de' venti, e della durevole, e lunga sferzata dell' aere, non meno per dissipare e struggere la forza dell' emanazioni contagiose, che per produrre una irregolare alterazione nel corso naturale di questo morbo.

§.96. Prima di passar oltre, conviene avvertire che non è già costantemente vero che tutt' i morbi contagiosi, anche quelli che più giustamente chiamiamo di proprio genere, si propaghino a un modo istesso. La *lue venerea* è fra le malattie contagiose quella, che

(a) *Boyle de mira subtil. effluv. c.* 5.

tra noi non è mai divenuta epidemica in quel senso, che diciamo divenire epidemico il vajuolo, il morbillo. E' rarissimo che si propaghi per fomite. So che talvolta mi si è voluto far credere che siensi contratte delle ulcere bevendo negli stessi vasi, ove recentemente bevve un uomo attaccato da ulcera venerea; ma sono troppe le mal' intese delicatezze di coloro, che, in mezzo all' avere vergogna di essere caduti nel sordido inganno, che loro tramò un'anima malnata, non hanno poi bastante prudenza per aborrire l'impuro cimento, e confessare il proprio errore; così che dee un medico esser troppo cauto e ritenuto nel giudicare della verace origine dell' attacco. Io non nego la possibilità del caso, difficulto solo della facilità e della frequenza. Del resto, come varj sono gli ordini, e le classi delle fasi di questa *lue*, varj in conseguenza sono i modi della propagazione. La *gonorrea*, e tutto ciò, che d'impura mutazione avviene nelle parti pudende, non si contrae che per immediato contatto. So bene che in pratica mi sono pervenuti degli esempj di arida gonorrea, e di mali venerei, che per ragione di ferocia poteano chiamarsi acuti, da' quali parea che potesse dedursi che ancora per effluvj può questo morbo contraersi; ma, per ampia che voglia supporsi la sfera delle sue emanazioni,

sa-

sarà sempre breve e corta a bastanza, per bisognarci sempre tanta vicinanza, che abbia tutta l' apparenza del contatto immediato. Quella classe però, che si riduce alla *scabbia venerea*, ha nel suo modo di propagarsi quelle stesse fasi, che hanno i contagj, che si propagano per effluvj, per fomite, e per contatto. Quello, in cui pare questo contagio da ogni altro diverso, si è che, indipendentemente dalla disposizione, possiede in grado assoluto una forza, con cui può comunicarsi universalmente a qualunque soggetto, e di qualunque età per istrade diverse, purchè v' interceda il contatto.

§. 97. La *Tabe*, male di acuto contagio, si propaga per fomite, per contatto, e per effluvj; ma, per poderosa che sia la sua forza contagiosa, non è mai di tale energia, che possa universalmente spandersi, e divenire epidemica. Io non ignoro che il dotto *Cocchi* vigorosamente s' industriò di pruovare che la tabe non era malattia contagiosa; ma venero troppo la memoria di un uomo, che fu l' ornamento della erudizione, e della medicina Italica colle sue nobili fatiche, per volermi impegnare a dimostrare tutta la debolezza del suo assunto. Dirò solo che le tante e sì ricercate cautele indicate dalla Deputazione della Salute di *Firenze* in vista del parere del *Cocchi* sulla tabe, dimostrano assai

che quanto si stimava l' autore del sentimento, altrettanto si temea, o si tenea poco conto del suo parere, in quella opportunità pronunciato.

§. 98. Noi ci allontanaremmo ben troppo dal nostro istituto, se volessimo percorrere tutta le classe de' mali contagiosi. Perciò che riguarda il *vajuolo*, è innegabile che questo morbo si propaga in que' modi medesimi, co' quali si propaga ogni sostanza acuta contagiosa, che ferisca per contatto, per fomite, e per effluvj. Ma, oltre de' modi accennati, deggiamo alla sua somma energia contagiosa la scoverta di un nuovo modo di propagazione di contagio. Questo è l' *innesto*. Da innegabili e copiosissime osservazioni costa che quel fluido, che per genio del morbo del vajuolo, e per impeto di natura è deposto alla pelle de' vajolosi, è di tale prodigiosa indole moltiplicante, che in qualunque modo, nella più tenue quantità, e in ogni tempo della durata del male, da che apparisce, fino a che per varj gradi di consistenza passi dalla più mobile fluidità alla più dura densità (*a*), può, intruso per le na-

(a) Vedi il presente metodo d' innestare il vajuolo del Signor *Tommaso Dimsdale* colle note del Signor *Houlston* *p.* 23. e 24. tradotto in italiano dal mio amicissimo, e dotto Signor *D. Domenico Cirillo*.

narici; o introdotto per la pelle per mezzo di leggeriſſime ferite nel noſtro interno, ſvegliare in un corpo il più ſano uno ſtato tale di contagio vajoloſo, che la macchina rimanga tutta ricoperta di puſtole, e diventi un fondo d' ineſtinguibile contagio per qualunque altro corpo, che ſoggiaccia alla ſua penetrantiſſima azione, e ſia diſpoſto a reſtarne infettato.

§. 99. Per molti fatti coſta che egualmente poſſa in tal modo propagarſi il contagio della peſtilenza (a). Si noti di paſſaggio la ſomma differenza, che paſſa tra veleno, e contagio. Il veleno della vipera, e degli altri animali velenoſi, per quanto riguarda il modo, opera quaſi per inneſto; ma 1. non produce nel corpo ferito uno ſtato eguale a quello, in cui ſi trova il corpo, donde ſi ſtaccò §. 91: 2. non ha facoltà di propagarſi, paſſando da vivente a vivente, per la legge, e per i modi del contagio §. 92 al 96: 3. ed è così diverſo dal contagio nel modo di operare, che, laddove queſta ſorta di veleno non uccide, ſe non quando è introdotto per la pelle, e diviene inerte e inoperoſo ingojato; per l' oppoſto gli elementi delle ſoſtanze contagioſe del vajuolo, del mor-

 bil-

(a) *Manetti* Ineſto del vajuolo.

billo, e della peste sono tanto tenaci dell' indole propia, che tutto serbano il pericoloso loro vigore, introdotto per le strade del respiro e della deglutizione; e per contrario diventano d' indole benigna, e perdono in gran parte la naturale loro ferocia, introdotti per la pelle nel nostro interno. Il veleno dell' *Idrofobia* sembra d' un' indole tale, che possa eccettuarsi da questa legge. In questo troviamo la facoltà di destare un eguale stato di contagio nelle macchine, nelle quali s' intrude, e v' è qualch' esempio nella storia, donde appare che possa per effluvj immediati propagarsi senza l' intercedente morsicatura (*a*).

§.100. Egualmente che vario è il modo, con cui si diffonde la contagione §.92, varia è la sua indole, e diversissimi sono gli effetti suoi (*b*). Il primo effetto costante del putrido contagioso, giunto in grado eminente, è di diminuire quel principio di coesione, che nasce dalla mutua attrazione degli opposti componenti della macchina vivente, e di proc-

cu-

(a) *Aretæus morb. ac.*

(b) E necessario il riflettere che noi parliamo della contagione acuta, e che delle rimanenti sostanze contagiose non si fa parola, se non quanto possono influire a rischiarare que' punti di medica dottrina, che si appartengono al contagio acutissimo, e specialmente a quello del vajuolo.

curare l' accrescimento di quel principio di repulsione, che fa uno de' due estremi mirabili, il cui mezzo si rappresenta dalla vita. Questa specie di discordia, e di sviluppo di due potenze a se nemiche non può eseguirsi senza un' intima rapidissima ebollizione, e senza una consumatrice evaporazione de' minimi componenti della macchina vivente. Io ne chiamo in testimonio quella repentina disfatta, in cui ne' morbi sommamente putridi veggiamo cadere in poca d' ora i nostri infermi, ch' erano, prima del male, ben pasciuti e apparentemente sani; dico apparentemente sani, persuaso che il più delle volte il putrido contagioso, introdotto ne' vasi, svela sempre agli occhi del medico osservatore la pericolosa revoluzione, che sta macchinando sulla vita, che insidia. Questi cangiamenti sono più, o meno rapidi, e portano a maggiore, o minore conseguenza, a seconda delle disposizioni, che ritrovano ne' corpi, che ne restano attaccati. Che si rifletta all' odore graveolente, e tutto di se proprio, che spirano i soggiorni de' vajuolosi, all' *odore tutto particolare*, che rendono le loro membra, alla quantità delle impurità, che scappano dal loro corpo, alla lorda ulcerosa defedazione, in cui cade la superficie del loro corpo, le narici, il palato, e i labbri, alla ira-

ragionevole gonfiezza del volto, delle mani, e del corpo tutto talora, o all' arida esiccazione, che funestamente in essi si stabilisce, allo smagrimento, che succede ad un male assolutamente consumatore; e quindi, riflettendo a quanto poco si riduce l' avanzo di un corpo già tutto succoso, e ben nudrito in prima, si vedrà chiaro per quali gradi di mortale, o nociva vaporazione abbia dovuto successivamente la macchina passare, per giugnere all' estremo della più volatile consumazione, nel corso d' un vajuolo di pessimo genio. Noi abbiam creduto necessario nella commemorazione de' danni della contagione di mettere in vista l' estremo grado delle offese, piuttosto che il mediocre; persuasi che l' indice e la regola delle picciole depravazioni può meglio desumersi dalla notizia delle gravissime, che dalla contemplazione delle picciole alterazioni putredinose, che in noi sveglia il contagio acuto.

§. 101. I nostri umori sono in una perpetua evaporazione, ancora nello stato il più sano (*a*). La natura di questa alituosa emanazione è tale, che il Signor *Boyle* (*b*), e 'l Signor *Bergen* (*c*) la trovarono di un sapore sub-

(a) *Galen. de sig. pulf. l. 1. c. 3. f. Boerh. Chem. pars altera p. 243.*
(b) *Robert. Boyl. de conserv. corp. in vacuo.*
(c) *Carl. Aug. v. Berg. hematoscop. p.8.*

ſub-ſalſo, d' un odore inclinante al grave, e di un' indole orinaria. Queſta ne' morbi diviene ſempre più acre (*a*), e ſi altera a ſegno, che da innegabili pruove ſi è rilevato „ che il ſangue umano talora appena eſtratto, o gemendo da piaghe imputridite, ſpira un vapore così graveolente, che rieſce di certo danno, e di periglio a chi ne reſpira le emanazioni (*b*); e acquiſta tale inchinazione a volatilizzarſi, che tutto degenera, e ſi dilegua in un' alituoſa fetida emanazione: non laſciando per tutto avanzo di ſe ſteſſo che un' arida croſta (*c*) roſſagna. Nelle febbri caldiſſime queſta evaporazione è ſommamente facile, e conſiderabile. In 15 ore di tempo ho oſſervato perderſi la metà del peſo del ſangue, eſtratto dalla vena di un uomo, attaccato da una micidiale febbre (*d*). Il putore, che ſcappa dalle parti imputridite, anche dopo la morte, dice a baſtanza quale eſſer debba la forza evaporante in vita. Durante il moto degli umori, è più ragionevole il credere che gli umori ſieno in maggiore eſplo-

(a) *Simon. Pauli in digreſſ. de febr. maligna.*
(b) *Haller Phiſiol. l. V. ſect. 2. §. IV.*
(c) *Haller l. c. §. 7.*
(d) Queſta evaporazione è tenue, e diſcreta nel ſangue delle donne, attaccate da fredda cloroſi; è maggiore ne' corpi giovani febbricitanti; tarda, e ſcarſa ne' vecchi.

esplosione. La differenza è nel grado minore del putrido. Sanno i Notomisti quante volte sono caduti in sincope per questo principio, aprendo i cadaveri de' contagiosi (*a*). Io riposi in luogo tiepido un pezzo di carne sana bovina del peso di un' oncia: questo nello spazio di quattro giorni perdette la metà del suo peso: l'atmosfera vicina, fino alla distanza di 8 in 10 passi, sentiva de' suoi putenti effluvj; e la stanza, piuttosto alta, che nò, era occupata da un odore di carnea putrescenza: la carne, diventando di più in più cadaverosa, divenne così volatile, che fra lo spazio di 10 giorni lasciò appena qualche vestigio di se nel sito, ove fu riposta. Niente v' ha di più straordinario, quanto l' osservare disciolta e rapidamente annientata in una volatile e pestifera emanazione la macchina de' più calorosi, e vasti animali, che morti si lasciano esposti sul nudo suolo alla libera percossa dell' aere aperto, e del sole estivo (*b*); così che i corpi de' viventi, che vanno incontro a morte, restano egualmente, per una spontanea dissoluzione, sepolti nel cieco seno della terra, che negli ampissimi spa-

(a) *M. le Clerc. hist. natur. de l' homme malade obs. sur la contag. anim. Sect. VIII. n.* 13. *t.* 2. *p.*454.
(b) *Boerh. Chem. pars altera p.* 244. *Van-Swieten* §.82. *in Boerh.*

ſpazj dell' aere (*a*) ,,. Da coloro, dicea l' eloquente *Galeno*, ne' vaſi de' quali gira un umore d' indole mal ſana e vizioſa, che ſi cibano di vitto impuro, che beono dell' acqua putrida e lorda, ſtagnante nelle lacune e nelle paludi, che ſono facili per mancanza di lodevole digeſtione alle crudità, che ſono travagliati da lunghe vigilie, che oltremodo ſi abbandonano alla fatica, ed a' movimenti ſtraordinarj, e che improvvidamente ingojano per lungo tempo rimedj d' impetuoſa attività, emana una prodigioſa ridondanza di effluvj acri, nocivi, e mordaci (*b*). Senza ricorrere ad eſempio tratto dalla ſtoria eſtera, pur troppo è ancor viva nella memoria noſtra la dolente ſerie degli effetti micidiali degli effluvj velenoſi, che emanavano da' corpi conſumati tra noi dalla fame, e da lordi cenci di quegl' infelici, che nell' anno 1764 la fame cacciò dalle Provincie per venire a ſpargere nella Capitale l' orrore, e la fame (*c*).

§. 102. Qualunque uomo, che rifletta agli effetti putredinoſi, ed al genio di corruttela, che le ſoſtanze acute contagioſe deſtano in noi, non può non ravviſare negli effet-

(a) *Boerh. l. c. p.* 244.
(b) *Galen. de differen. febr. lib.* 1. *c.* 3. *f. g.*
(c) Vedi *Iſtor. ragionat. Parte* 2.

fetti di queste una schietta immagine delle operazioni della putredine. Si è preteso di stabilire che il costante carattere della putrescenza si potesse fissare nell' *alcalescenza* (a); ma in luogo più opportuno, ove nella terza parte di quest' Opera ragioneremo degli effetti della putredine, vedremo chiaramente che, sebbene l' alcalescenza sia osservabile e manifesta in ogni putrefazione, pure vi sono degli spazj di questa spontanea operazione, ne' quali non si ravvisa vestigio alcuno di sale *alcali*. La *volatilizazione* è il carattere e più costante e più manifesto, che incontriamo in ogni putrescenza. Ciò, che dicemmo della perdita delle sostanze, e de' corpi imputriditi, esposti al libero gioco dell'aere, ed all' azione del sole ardente §.101, ne costituisce una pruova decisiva. *Galeno* riguardava, come un indice ed indizio potentissimo di putredine, quel vapore caldo, che nelle febbri di prava indole si desta, e che produce tale senso di mordace acrimonia sugli organi del tatto, che può considerarsi così a noi molesto, come è molesto il fumo agli occhi, e alle narici (*b*). Nella perfetta putrescenza, diceva il savissimo *Hallero*, si concepisce su i corpi tale genio di volatilizazione, che

(a) *Boerh. de morb. ex alcalin. spont.* §.83.
(b) *Galen. de diff. febr. l.* 1. *c.* 7.

che, tutto consumandosi il loro ammasso in fetidi effluvj, non rimane della loro mole che poca insipida terra, dissolubile appena toccata [a]. La putredine volatizza così attivamente le sostanze, che invade, e promuove a segno la volatile generazione de' sali, che, laddove questi non ascendeano che dopo l' acqua, ed erano di un' indole acida, per effetto di putrescenza, non solo che degenerano in una opposta natura *lisciviosa*, ma acquistano tale facoltà volatile, che vengono fuori prima delle acque nelle chimiche operazioni [b].

§. 103. Per una lunga serie di fatti, e di riflessioni, nel corso di quasi tutta *la Storia Ragionata* fu da noi così chiaramente pruovato che il putrido eminente è d' indole contagiosa, che non potrebbe negare il carattere di putrido alle sostanze di acuta, e febbrile contagione, se non se colui, che amasse di essere cavilloso, o ignorasse i veri principj dell' arte. Posto ciò, e dovendosi riguardare, per quanto importa il carattere di certe conseguenze costanti, come sostanze d' una indole analoga le putredinose, e le contagiose, niuno è che non vegga 1.

che

(a) *Haller. Phis. l.5. sect. 2.* §.30. Vedi *Bacone da Verulamio Sylv. Sylvar. Exper.* 771.

(b) *Neuman Chym. t.3. p.* 14.

che, ove vi sarà putrido eminente, vi sarà contagio; e per contrario che sia inseparabile dall' essere della contagione l'indole putredinosa §. 102: 2. e che posto per uno de' costanti caratteri della putredine la volatilizazione §. 101, e 102, e non potendosi negare quella forza di consumatrice evaporazione, che si concepisce nella macchina vivente per l'impeto delle sostanze putrefacienti, ed atte a propagare il contagio §. 100; sarà forza il confessare che uno degli ordinarj e costanti effetti della contagione sarà quello di accrescere non solo la naturale evaporazione de' corpi §. 101.; ma di aumentarla a segno, che questa degeneri in quella prodigiosa pestifera volatilizazione, che conduce per gradi la macchina alla irreparabile annichilazione, in cui restano assorbite le moli possedute dalla eminente putrefazione §. 101, 102.

§. 104. L'insieme delle macchine viventi può riguardarsi come un aggregato di materiali d'indole opposta, e ridotti in amicizia sotto la legge di due opposte *potenze*; ciascuna delle quali attenta con perpetuo sforzo sul dominio dell' altra. Tutto unisce una equabile *attrazione*: tutto cerca di dissolvere e separare una discorde *repulsione*. La vita è riposta nella durata degli effetti di queste due forze: la sanità nell' equabile esercizio, e nel-

nella ſana diſtribuzione de' loro effetti: il morbo nella diſcordia: la morte nella deſtruzione, e nell' eceſſivo impero di una di eſſe. Quel principio di repulſione, per cui un elemento fa forza per ſepararſi di commercio dall' altro, in vece di eſſere, quando è ritenuto ne' limiti del mediocre da una moderatrice attrazione, occaſione di diſſolvimento, può anzi conſiderarſi come un principio cooperante alla eſtenſione de' componenti di una macchina, e conſeguentemente come una delle potenze operatrici della nudrizione, e della noſtra conſervazione. Creſciuto che queſto ſia, il tutto conduce a ruina. Ne abbiamo un eſempio nell' aere naturale, che può riguardarſi come abitatore e coſtituente una non picciola parte di noi. Fino a che queſto, penetrato nel noſtro interno, reſta così ſpogliato del ſuo elatere naturale, che non può eſploderſi, tutto va bene: appena che queſto ricupera ſe ſteſſo, e ſi ſcioglie da' vaſi e dalle maſſe, ove giaceva, per così dire, ammollito, tutto ſconcerta e tutto roveſcia il ſiſtema economico della vita, fino a produrne la funeſta diſſoluzione.

§. 105. Il gran *Boerhaave* fu il primo, che, riducendo in aſpetto ragionato quanto ſparſamente ſi trovava ſu queſti principj da uomini di alto affare pronunziato, conſiderò riposta queſta forza di attiva repulſione nel fuo-

fuoco [*a*]. Io non ardisco nè oppormi a questo sentimento, nè mi considero da tanto, onde possa col mio assenso accrescere autorità e peso a questa congettura. Ciò, che si è innegabile, è che noi abbondiamo di fuoco; e ciò, che sembra assai ragionevole, è che il fuoco par che sia lo spirito vivificante delle sostanze create, e di quello stesso aggregato di masse compostissime, che noi per abuso di voci chiamiamo elemento di acqua. Questo fluido sottile, invisibile, di sua natura elastico, e universalmente dominante da per tutto, si unisce segretamente ad una sostanza infiammabile, ed ignota, che i Chimici chiamano *flogistico*, per la unione del quale si unisce ad altri corpi, ed entra a parte della loro composizione (*b*). Egualmente che par giusto il credere che il fuoco sia il mezzo operatore del nostro accrescimento e della durata della vita, sembra ragionevole il dire che il fuoco sia l' istrumento della nostra ruina, o che ci abbandoni, e si consuma, o che tanto acquisti in noi di dominio, che tutto sciolga, scomponga, e divori

§. 104. Il Signor *Le-Clerc* credette che il principio flogistico fosse unicamente il costante

(a) *Boerh. Chem. pars altera de igne p. 72 exp. X. & coroll. 5 p. 92.*

(b) *Bonnet contemplat. de la Nature 5. part. ch. 13.*

te mezzo operatore delle putrefazioni; ma non v' ha dubbio alcuno che le più funeste alterazioni putredinose sono quelle, nelle quali si assidera così repentinamente la forza flogistica della vita che nasce un gelo indomabile. Io ho veduto delle febbri putridissime nascere con un senso di gelo manifesto, e condurre irreparabilmente a corruttela putentissima la macchina. Se una rarefazione è sempre necessaria a supporsi per stabilirsi il sommo grado della putrefazione, riguarderemo la rarefazione, che allora nasce in questi miserabili accidenti come analoga a quella, che osserviamo nelle acque, e negli umori, che si gelano? Quanto resta ancora a scovrirsi de' principj operatori della vita, e della dissoluzione di nostra macchina! Qualunque però sia l' oscurità, che ricuopre la nostra intelligenza su questa parte, è però innegabile la forza del principio flogistico così nelle operazioni della putredine, che è seguace della infiammazione, come negli effetti della calda putrefazione, e specialmente nelle azioni della vita attiva, e sommamente robusta. Rimane ancora a scuovrirsi molto su quella classe di putrefazione, che chiameremo *fredda* dalla mancanza del calore sensibile, e dalla perdita della facoltà irritabile, che fanno le parti naturalmente addette alla irritabilità, vivente ancora l' ani-

male. Io comunicherò al pubblico le mie osservazioni, e le meditazioni da me fatte su questa parte di Medicina sperimentale, laddove nella terza parte di quest' opera dovrò parlare de' generi del vajuolo, che sono uniti alla putredine di questa natura.

§. 106. Dicemmo, che pajono inseparabili dal genio della contagione acuta i caratteri della putredine §. 102. Quanto osservammo sulle varie, e deformi confusioni, che induce nel tutto della macchina vivente il contagio del vajuolo, ne somministra così chiari, e copiosi argomenti, che bisognerebbe rinunciare al senso comune per rivocare in dubbio una tale verità. Un morbo, che nel brieve giro di pochi giorni converte in un ammasso di piaghe, e di marciume il corpo il più giovane e sano, e che attenta alla distruzione delle parti, imitando il genio del fuoco §. 43, non può non riguardarsi come un male attivamente putredinoso. Considereremo quindi come una cosa istessa il contagio, e 'l putrido; e riguarderemo come comuni nel generale gli effetti dell' uno, e dell' altro; ma non potremo ne' casi particolari non riguardarli come distinti. Ogni contagio ha il suo genio singolare per quanto riguarda le particolari offese caratteristiche, che ama a recare più ad un viscere, che ad un altro. Da che è innegabile che vi sono de' mali

di

di propio e privato genio, §. 9 e 10, sembra troppo ragionevole l' asserire che fra le sostanze, che ondeggiano nel seno immenso della natura, sienvi le semenze primordiali de' morbi, le quali, a similitudine de' semi d'ogni pianta, §.10, hanno facoltà di fecondare e riprodursi non solo, ma di nudrirsi, per così dire, di quanto loro si presenta, che sia atto a degenerare nella loro natura. La storia de' mali epidemici, e contagiosi di *genio singolare* ci presenta innumerabili pruove su questo argomento. Il vajuolo naturale ha moltissimi effetti comuni agli altri mali contagiosi, ma ne ha di quelli, che sono tutto di se proprj e privativi. Gioverà dunque dare un brievissimo saggio de' vizj singolari e di privato genio, per scender quindi a far parola de' caratteri relativi agli altri mali contagiosi, e vedere in ultimo quali sieno i più notabili e costanti effetti generali e comuni ad ogni contagio.

§. 107. Quello, che pruova innegabilmente che la natura della contagione vajolosa è diversa da quella d' ogni altro contagio, è l'ordine tutto di se proprio e costante, con cui assolve le sue fasi. Qual febbre ha le sue crisi nel terzo giorno, o nel quarto? L'eruzione del vajuolo è una crisi innegabile. Si esamini la serie de' giorni critici nel vajuolo, e si troverà che nel vajuolo

 re-

regolarissimo l' eruzione può reputarsi come una vera crisi. Le monadi di questo veleno attaccano varie parti, e spesso le più nobili della macchina. I nervi non vanno immuni dal loro putrido afflato: ne chiamo in testimonio i dolori veementi nelle reni, nel capo, nello stomaco: la convulsione talvolta generale, e talvolta particolare. Ho talora osservato degl' infermi presi nello stadio febbrile da tali veementi dolori che la durata di questi ha fatto di molto ritardare l' eruzione del vajuolo. Tutto quello, che riesce di stimolo a' nervi non può non essere instrumento d' irritazione alle parti irritabili. E' per me una dottrina dimostrata che tutto quello, che accresce la facoltà sensibile ne' nervi, per inevitabile legge di commercio, accresce la facoltà irritabile negli organi addetti per natura alla irritabilità. Questi restano costantemente dal principio velenoso del vajuolo irritante molestati; e talvolta lo sono a segno, che essi veggonsi nello stato dell' eruzione concussi, ed agitati a quel modo stesso, che restano colpiti e scossi dalla forza elettrica, §. 21, coloro, che pienamente si espongono a risentirne la forza. In *Kirchpatrich* si legge il caso di un giovane robusto, al quale si era innestato il vajuolo, che restò col braccio validamente contratto e colpito da un senso di violenta scossa, tutto simile a quella, che

che sotto l' impulso elettrico si sperimenta. Questi stessi acutissimi stimoli, che ne' casi irritanti accrescono la forza viva, e la sensibilità delle parti, sono altra volta di così velenosa natura che distruggono, e rovesciano, come in una profonda assiderazione, tutta la facoltà del senso, e della irritabilità. Malgrado queste intime universali ruine, e non ostante le conturbazioni, che reca nel nostro tutto, pure il vajuolo non sceglie per sua sede legittima, se non se l' esterne tonache, e la circonferenza della macchina, §. 22. 27. 29., come que' luoghi, che pajono unicamente, per principio a noi assolutamente ignoto, addetti a liberare le interne e le più nobili parti dal soggiorno d' un nemico, ch' è formidabile, quando tutte non ispiega le sue forze all' aperto, e si tien chiuso nel nostro interno. Non contento di fare spaziosa strage sugli organi, che cuoprono il nostro tutto, preferibilmante ad ogni altra parte, il vajuolo attacca il volto, e spesso in tutta la estensione ed in tutti gli organi, che lo compongono. Egli è diverso dal veleno della vipera, e del cane rabbioso, e del serpe *caudisono*, e dell' altro da *Lucano* avvertito, in ciò, che i suoi effetti sono ordinariamente miti e di benigna natura, quando penetra nel nostro interno per la pelle; e per contrario pericolosi e sovente mortali, quan-

do non per la pelle, ma per le vie delle fauci, e del respiro in noi s' introduce. Il veleno degli animali, che nominammo, per l' opposto non ci offende che penetrando nel nostro interno per legge d' innesto e di ferita. Costa dalle osservazioni dell' innesto che il vajuolo tarda ad eruttare cinque, sei, otto, e talvolta diece giorni, dopo dell' innoculazione. Il più tardo operare sempre si dee alla inerzia del veleno, il quale perde la sua vivace efficacia, quando si lascia esposto all'aere per qualche mese (a). Non vi è però osservazione, che pruovi che possa il veleno del vajuolo, intruso entro di noi, restarsi inoperoso per lunghe settimane, e non isvilupparsi. E' per ragione di sviluppo quindi ancora diverso dalla idrofobia, dalla tabe, e dalla podagra. Questi morbi possono restarsene chiusi per qualche tempo entro di noi, e lentamente manifestarsi. Avrei ben voluto quì far parola delle relazioni, che in ragion d'effetti ha il vajuolo co' veleni conosciuti; ma sento ancor bene che può meglio rilevarsene la differenza, e l' analogia nella descrizione de' generi, e delle classi del vajuolo naturale, che faremo nella 3. parte di quest' opera.

§. 108. Ha il contagio vajoloso tutta la

(a) *Dentrecolles lettres edit. t. XX.*

la più esatta relazione agli altri mali contagiosi. Troppo è familiare in pratica il vedere che il vajuolo assume la larva di qualunque male, che sia putrido nel grado eminente ed epidemico. Somma è la sua relazione a' mali disenterici; e 'l dotto *Huxham* sentì pur troppo la stretta analogia, che regna tra tutt' i mali acuti di pelle (*a*). Io trovo però vero in pratica che sommo conto è a tenersi ancora dello stesso rapporto, che hanno i mali cronici della pelle col vajuolo naturale. Non vuol negarsi che gli effetti di questo morbo sieguono d'ordinario lo stato attuale della macchina, che resta invasa; ma dee nell' atto stesso osservarsi che oltre della differenza, che nasce dalla varia temperatura di que' diversi luoghi, i quali talora ne restano più degli altri occupati, somma è la differenza, che nasce nel carattere dell' epidemia vajolosa o dallo stato della costituzione dell' anno, o dalla natura d' una malattia epidemica, che domini. D' ordinario nelle gravi e mortali epidemie di vajuolo naturale noi vedemmo grassare uniti insieme due mali diversi: una febbre maligna, ed un vajuolo. Ciò è così vero, che v'ha luogo da sospettare che tutta la malignità del vajuo-

(a) *Huxham de aere, & morb. epid.* 1729 *p.* 33, e 35.

lo in tali miserabili circostanze possa ripetersi dal terribile misto di due mali corruttorj.

§. 109. Posto che il contagio debba riguardarsi come il putrido eminente, §. 106, e che gli effetti del vajuolo debbano considerarsi corrispondenti a que' d' ogni contagio acuto §. 108, vedrassi chiaro che cospirerà a renderne gli effetti più veementi e funesti tutto quello, che suole accrescere vigore alle sostanze putride, e servir loro di fomite per proccurarne lo sviluppo. L'aere, che ne circonda, siccome è uno de' mezzi operatori della nostra conservazione, così promuove moltissimo la nostra ruina. E' nocivo egualmente agl' interessi della traspirazione l' aere attivamente freddo, che l' aere umido-calido: ed è un affare di somma importanza per la felice riuscita di tutti gli stadj del vajuolo il lodevole stato de'nostri umori, quando questo morbo ci sorprenda. Non è mai sana la macchina di coloro, la traspirazione de'quali è posta nello stato della violenza, e del rovescio. I mali più indifferenti possono per poco divenire pericolosi in costoro: ed è molto più naturale che per questo principio que'morbi, che sono per genio maligni, diventino perversi e spesso mortali. Quando un uomo rifletta alla immensurabile evaporazione putrida, ed allo stato di somma violenza, in cui è posta la macchina de' vajolosi §. 29., vedrà chiaro

ro quanto poco ragionevolmente opererebbe colui, che volesse esporre un vajoloso nel colmo della sua evaporazione alla sferzata inclemente di un aere rigidamente freddo. Non è già ch' io voglia dichiararmi opposto alla pratica dell' aere libero e discretamente freddo: io parlo dell' abuso; e niun uomo ragionevole farà a se stesso il torto di lusingarsi che potrà persuadermi a riguardare come accettabile un partito, che pizzichi di abuso, e di temerità. So bene i casi, ove convengono gli espedienti, richiamati in uso dal *Sidenamio*, ed a suo luogo ne ragioneremo; ma so bene che molti, i quali non sono nati per saperlo leggere, oggi, per servire semplicemente a quella legge di *azzardo* avventuroso, cui debbono tutta la loro fortuna, pronunziano con un' aria magistrale sul sistema di abbandonare i corpi vajolosi all' aere aperto. Vi sono de' Parlatori, che rassomigliano di molto alle brutte, ma artificiose *cochette*. La bellezza di queste è nell' incanto, e nella proprietà dell' abbigliamento. Il brillante di quelli è nella copia delle voci. Considerati a nudo gli uni, e le altre, restano un brutto e miserabile niente.

§.110. Noi vedemmo altrove (*a*), e piucchè

(a) *Istor. ragion.* §. 346, e 759.

chè a bastanza indicammo i danni, che induce alla macchina umana, e la forza, che fa acquistare l' aere calido e rarefatto alle sostanze putredinose. Uno de' più dotti genj dell' *Italia* dimostrò altra volta, che le sostanze sommamente odorose, e specialmente il muschio, hanno facoltà di rarefare l' aere: ed è facile a provare che le sostanze putredinose equivagliono, in ragione di evaporazione, alle sostanze odorose. La natura insegna che nulla v' ha di più attivo per rovesciare, e togliere l' elasticità all' aere, quanto l' emanazione delle sostanze putride e contagiose. ultimamente è nella scienza della natura dimostrato che l' umido, unito al calore, è di sicuro mezzo, onde ammollire a segno la forza elastica dell' aere, che questo diventi inutile e nocivo. Quando si rifletta a tutto ciò, e si abbia presente la putrida emanazione vaporosa, e lo stato di corruttela eminente, in cui cade la macchina d' un infermo di vajuolo copioso e maligno, non potrà non compiangersi la cecità di coloro, che amano di tenere i loro ammalati, sopra tutto nella stagione estiva, in un aere estremamente rarefatto ed incadaverito non meno per la mancante recentazione, e per le impure emanazioni de' vajolosi, che pe' fiati degl' importuni astanti, che loro si affollano d' intorno, e tante volte per la copia delle sacre

fa-

faci; che la pietà accende, ove il consiglio di un medico omicida fa torto alla specie ed alla ragione dell' uomo. Che se a tutto ciò si aggiunga l' impulitezza, ch' è il massimo tra' materiali fomentatori della putredine, non v' è chi non vegga qual aspro governo dovrà fare un morbo putrefaciente, com' è il vajuolo, della gente misera, e sprovveduta d' ogni sano consiglio e d' ogni comodo. Uno de' più soavi doni della società è l' insegnamento della proprietà. Pure vi sono de' medici, che nelle famiglie più illustri, e addette alla più molle ed elegante proprietà hanno l' ardimento d' introdurre i più lordi espedienti. Non è gran tempo, che un uomo, che dovrei chiamare espertissimo medico, se la ricchezza e la pubblica opinione bastassero a decidere del sapere de' veri professori, con una ciera tutto misteriosa ed inspirante la confidenza meno equivoca, in una delle più rispettabili famiglie della Capitale fece adagiare sotto al letto d' una inferma di vajuolo un vile e lordo quadrupede lanuto, cui era lecito di cosporcare a suo talento un luogo, non fabricato per ricevere la superfluità degli animali da armento. Questa stranissima impertinenza trae le sue ragioni da antiche autorità. La virtù degli *amuleti* è stata per lunga età saldamente venerata non solo da' medici, che furono i deboli depositarj del-

della misteriosa ignoranza de' buoni sacerdoti del tempio d' *Esculapio*, ma ben anche dal popolo, che è sempre la vittima degli errori de' ministri dell' arte salutare. Evvi ancora chi religiosamente crede che nell' argento vivo, chiuso in vase, che penda dal collo, possa nella stagione, in cui è facile l' inciampare in febbri di reo costume, viaggiando per luoghi d' aere mal sano, ritrovarsi un preservativo dagli afflati velenosi delle acque stagnanti e putrefatte. Gli animali da lana, ed ancor que' da pelo sono reputati, come gli amuleti del vajuolo„. Attraggono sul proprio cuojo quel male, che „ tutto toccherebbe all'infermo ragionevole „: così si scrisse da' nostri Vecchi (*a*): così si dice ancora da alcuni: e v' è in oggi chi è pieno di così buona fede, che, rinunziando alla propria ragione, crede ed esegue ciò, che senza alcuna ragione se gli dice. Ciò, che ha potuto autorizzare taluno a vivere in sì lungo inganno, è stato forse l'aver osservato che spesse volte agli animali lanuti è sopravvenuto male, e talvolta qualche pustola (*b*); ma ciò siccome non pruova che la sola estensione del genio contagioso del vajuolo, così non potrà mai distruggere la nostra proposizione „ che

(a) Vedi Riverio: *Loew de variol. p.*142.
(b) Questo punto è da noi altrove esaminato.

che *l' impulitezza è uno de' mezzi cooperatori della putredine, e della facile propagazione del contagio*. Uno degl' inconvenienti, che portano conseguenza sul resto della Società, è appunto quello di lasciare negl' immondissimi abituri de' miserabili cenciosi gl' infermi di male putrido, e specialmente del vajuolo. Mancano a quest' infelici i mezzi necessarj a conservarsi con pulitezza: spandono sulle loro porte i cenci lordi delle impure emanazioni, e degli *escreti* degl' infermi: spesso chiudono in un letto stesso, e nella stanza medesima varj attaccati dalla stessa malattia: si espongono essi, come vittima alle putride evaporazioni: e vanno quindi da per tutto spargendo i funesti effluvj d' una putredine, di cui essi stessi sono e depositarj, ed attori; poichè, se i proprj cenci, e se i putenti effluvj ricevuti non hanno disposizione per nuocer loro, non è possibile che non nocciano altrui, e non danneggino coloro, co' quali per legge di mestiere, e di società debbono i contagiosi conversare.

§. III. La sperienza insegna che non può per assai lunghi giorni soggiornare entro la nostra macchina il principio del contagio vajoloso, e restarsene inoperoso, come il veleno della idrofobia, e della tabe §. 107. Questa stessa fa chiaramente osservare che un corpo, che ne resta contaminato in modo

do da poterſi conſiderare, per la forza moltiplicabile inſita in ogni contagio §. 32. 33, come un nuovo fondo di contagione, non può in brieve tempo reſtar libero da' ſuoi effetti. La maſſa comune durar dee lungo ſtento per depurarſi, e per far iſgombrare fuori delle ſedi della vita pe' convenevoli acquidotti ciò, che reſtò dalla forza contagioſa guaſtato e putrefatto §. 25, 32, 33, e 42. Da innegabili eſempj conviene che coſti che non ſia ſicuro l' aver libero commercio con coloro, che ſoffrirono il vajuolo, ancor dopo ſcorſe non poche ſettimane dall'attacco ſoſtenuto; giacchè in molte *Corti* riſpettabili di *Europa* è per ſupremo comandamento vietato l' accoſtarſi a' regali ſoggiorni non ſolo a coloro, che ſono convaleſcenti da queſto morbo, ma ben anche a tutti que', che ebbero co' medeſimi frequenza, e libero commercio nel periodo acuto del male. Non credaſi già che ciò ſia un effetto di ſuperſtizioſa delicatezza. E' una voce ſincera della più evidente eſperienza. Il vajuolo, per confeſsione de' più ingenui e veraci oſſervatori, e per una conſeguenza neceſſaria della ſua privativa natura, non naſce mai ſpontaneamente negli uomini, e ne' luoghi, ove non trova i principj, e la ragione di naſcere §. 10. Rinaſce tra noi per la noſtra traſcuraggine: ſi propaga col commercio: ſi dif-

diffonde o per l'ignoranza di chi non l' avverte, o per la irragionevolezza di chi non lo teme, o pe' bisogni, e i privati interessi di chi l'avverte, lo teme, e si lusinga o di non nuocere altrui, o di occultare il suo errore. Non è cosa lodevole e fatta senza temerità il cimentarsi a visitare i vajolosi, che portano ancora sul volto le croste recenti del vajuolo. Non una, ma ben più fiate ho veduto propagarsi il male in famiglie, che n'erano immuni, solo per l'inopportuna confidenza o di permettere, o di cercare il commercio co' convalescenti di questo morbo, o con le persone, ch' ebbero con essi intimo attacco. Nelle *Transazioni* Filosofiche leggesi un caso, onde appare che il feto restò attaccato dal vajuolo ancor dopo qualche tempo, che già la Madre l' avea sofferto, e superato: circostanza, che pruova ad evidenza che ancor doppo l' esiccazione soggiorna nel sangue de' convalescenti bastante veleno. Non una, ma più volte ho in pratica osservati degl' infermi, che sono rimasti per ben lungo tempo languendo, ed evaporando dalla loro pelle un odore assai simile a quello, che spirano i corpi attaccati da questo contagio nel periodo acuto. Il diligente *Morton* osservò che talvolta gli ammalati restavano fino allo spazio di 40 giorni inappetenti, illanguiditi, ed attaccati da una febbre consumatrice, che finalmen-

mente, in forza di quel caustico veleno, che restava chiuso entro de' vasi, e continuava a disordinare l' economia della vita, facea sì che gli ammassi della macchina cadessero in un putrido e fatale dissolvimento ulceroso (*a*). I principj d' ogni contagio sono tenaci dell' indole loro, e questa non si spegne, se non tardi. La loro mirabile sottigliezza gli abilita a svolazzare, e penetrare da per tutto: attaccarsi a tutto ciò, ch' è poroso: quivi annidare, e conservar viva per lungo tempo la propria malefaciente efficacia.

§. 112. Noi possiamo francamente asserire che 'l contagio del vajuolo può per lungo tempo conservare la disposizione, e la facoltà d' essere contagioso; ma non sapremo però determinare il tempo preciso, che dee scorrere, per crederne prescritte le sue ragioni, e credere in lui cancellata la virtù di contaminare un corpo, in cui s' introduca. I *Cinesi* quasi per un secolo e più non *semenzarono*, o sia a nostro linguaggio non innestarono il vajuolo, che colle croste aridissime, tolte dal petto e dal dosso d' un vajoloso. Queste si chiudeano in un vase di porcellana, il cui orificio era ben custodito e difeso dalla cera. Con questa precauzione essi

(a) *Pyretolog. c. 1. p. 144.*

essi serbavano per anni le croste inaridite, come atte a propagare il contagio. Senza questa cautela si evaporava il marciume in brieve tempo, e d'ordinario a capo a 100 giorni (*a*). Questa circostanza farebbe credere che l'aere aperto potesse di molto indebolire la forza di questo contagio. Non vuol negarsi che somma è l'attività dell'aere libero ed agitato frequentemente da' venti, per iscomporre e cangiare l'indole di certe sostanze. Forse ancora la miscela, e l'aggiunta di varj effluvj potrebbe alterare di tanto la condizione di certi principj morbifici, che questi non facciano, uniti a quelli, que' medemi effetti, che semplici e separati produrrebbero; ma gli effluvj delle sostanze acuto-contagiose pajono in ciò da tutt'altro veleno diversi, che sono della propria natura sommamente tenaci, e non facili ad abbandonare il loro naturale carattere. A chi non è noto che i semi della peste lungo l'immenso spazio dell'aere si trasportano sulle ali de' venti, e passano da regione in regione? È vero che può attribuirsi al commercio ciò, che altra volta i nostri Antenati attribuivano alla cagione, di cui parliamo; ma sono troppo celebrati nella storia delle genti i prov-

(a) *Dentrecolles lettres Edifiant. t. 20. p. 318.*

vedimenti, escogitati da *Ippocrate* sulla peste d' *Atene*, e da *Empedocle* su quella di *Sicilia*, per poter alcuno aver diritto di chiamare, o di credere irragionevole questa tale opinione. Il dotto *Lancisi* fece troppo vedere quale infelice scelta di soggiorno faccian coloro, che vanno a dimorare in luoghi, esposti agli effluvj delle nocive paludi. Facciasi che muoja, e che si putrefaccia in aperta campagna un animale qualunque: la vicina e circondante atmosfera si riempirà de' putridi afflati, che spirano dal corpo putrefatto in non breve distanza dalla sede, ove ferve la putredine. Per lungo spazio di aere si sostiene, e sparge i suoi odorosi principj quella grata soavissima traspirazione, che esala dalle graziose piante del continente del *Ceylan*, una delle Isole delle *Indie Orientali*, e che in notabile distanza rende avvertito lo stanco avido navigante della vicinanza alla terra (*a*). Per espo-

(a) *Immensa Oceani sulcantes æquora Nautæ*
Optatos sperant mox mox contingere portus,
Dum nihil apparet dubiis, nisi pontus, & æther;
Nam longe a plantis late sparguntur odores.
Et si littus habet scopuloso corpore Cete
Mortua, præ nimio solis putrefacta calore,
Quæ non morborum volitant tunc semina? quæ non
Inficit ex illis quamvis loca dissita putror?

De Bonis de febre populari Neapolitana l. 1. Così cantava il *Fracastoro* de' giorni nostri *Signor D. Gio:Battista de Bonis*, Uomo eloquentissimo, Filosofo giudizioso, e Medico di sommo conto.

esposto che giaccia all' aere nudo, ed attivamente percosso da'venti un vase, ove fu già riposta una discreta quantità di muschio odoroso, sentiamo tutto giorno che 'l vase spira un odore presentissimo del muschio, che che già contenne, e che più non contiene. Io so che non tutte le sostanze hanno eguale forza e facoltà di dissolversi in invisibili particelle, e di ritenere con tenace durata la propria facoltà; la sperienza però ci dice che 'l contagio del vajuolo è di una inesprimibile sottigliezza, e che la sua facoltà contagiosa non resta vinta dalla forza dell' aere aperto, se non dopo assai lunghi giorni. Queste due circostanze fan vedere quanto poco possiamo sperare di ajuto dalla sola forza dell' aere, per vedere dileguato il vajuolo; quindi è che resta sempre fermo il sospetto che le monadi contagiose di questo veleno, come quelle, che sono mirabilmente sottili, e tenacissime dell' indole propria, potranno bene dalla forza del vento esser cacciate da un luogo; ma non perderanno assai presto, nè in tal grado la loro contagiosa natura, che non possano sulle ali de' venti medesimi portare altrove il proprio funesto genio di contaminare, e moltiplicarsi. Io sento tutta la difficoltà, che incontrar puote questo sentimento, come quello, che include un timore, che pizzica di soverchia rigidezza, e accensione; ma negli

affari, che riguardano la pubblica salute non si è mai cauto abbastanza: la negligenza è delitto: il timore è prudenza: e, nel calcolarne le ragioni, è ormai deciso che l' uso del sommo diritto del raziocinio non è più una ingiuria. Io azzardo una congettura: lo Stato azzarda molte vite. Le pene, che possono succedere allo sbaglio, serbano in questo caso proporzione alcuna tra loro? Basterà una ingenua confessione del mio errore, per convertire in mia lode uno sbaglio, che potrebbe farmi arrossire. Non basterà altrui l' arrossire, per richiamare in vita un infelice, quando si conosca tardi di averlo lasciato nel cimento di perdersi, e non siasi per tempo pensato a salvarlo. Io non so quanto possa la forza dell' aere, e la durata della sua azione, per estinguere un contagioso veleno. So che bastò l' immergere nelle vene altrui una *lancetta*, colla quale un Chirurgo aprì già nove giorni prima alcuna pustola vajolosa, per far sì che si fosse immerso nelle interne sedi altrui il contagio del vajuolo: so che bastò ad un uomo sano l' entrare dopo tre mesi in una stanza, ove si giacque un vajoloso, perchè egli ne avesse contratto il vajuolo [a]: so che questo contagio sottilissimo, e tenacemente ade-

(a) *Kirckpatrick of inoculation p.* 167, 168.

aderente alle sostanze, alle quali si attacca, può comunicarsi per mezzo d' una lettera [a] da una in altra regione [b]: so che un mobile qualunque, che abbia servito ad un vajoloso, dopo qualche tempo può far nascere la più atroce e pestilente epidemia di vajuolo ancora in que' luoghi, ove non siasi mai più questo male osservato, e dove non infierisca attualmente in alcuno degli abitanti; poichè così tra una parte dell' *America* s' intruse pel mezzo degl' *Inglesi* [c]; e così nell' anno 1651 ritornò ad infierire nelle Isole *Ferroensi*, per opera del fomite contagioso, che rimase ascoso o tra la sucida camicia d' un uomo giovane, che veniva dall' aver sofferto in *Danimarca* il vajuolo, come riferisce il *Debesio* [d], o forse ancora tra la macchina dello stesso, che non era del tutto libera dagli elementi di questo contagio.

§. 113. Si studii con attenzione tutto ciò, che avviene tra noi, e chiaramente vedrassi d'essere raro che in qualche quartiere della Capitale non sia più, che ne' rimanenti quartieri, copiosa la folla degl' infermi in una epidemia di vajuolo. Ciò si osserverà sempre tra le genti d' una medesima classe, e sopratutto

(a) *Werlhof de variol. & anthr.* §. *VI. n.* 36.
(b) *De Tharding. de fac. a variol. inf. præserv.* §. *VIII.*
(c) *Werlhof l. c. n.* 31.
(d) Presso Bartolino *act. Hafniens. vol.* 1. *p.* 86.

tra la più povera ed impulita, parte di popolazione, che è la più numerosa, e che è la più esposta ad avere soggiorni mal proprj, e facili a permettere l'irregolare e attivo dominio dell' aere. Intanto questa stessa gente è quella, che, spesso girando per le sue faccende da mestiere, porta su gli abiti gli elementi del contagio, il quale, malgrado l' attiva forza dell' aere, non perde mai tanta parte del suo genio contagioso, che non sia in istato di nuocere altrui, e di suscitare una epidemia: questa, se talvolta risparmia i poveri infelici, esposti a tutta l' indiscretezza della miseria, e dell'aere aperto, non lascia altra volta d' esser loro funesta.

§. 114. Siccome è assolutamente dimostrabile co' fatti alla mano che non può non divenire epidemico quel vajuolo, che si accende in un quartiere di Artieri, che sono in frequente commercio con gente di vario ordine §. 113; così è utilissimo ancora l' osservare che con indicibile facilità passa ad essere epidemico nella Capitale il vajuolo, quando ne'grandi Ospedali, situati nel più forte della popolazione, si raccolgano molti infermi di questo morbo. Chi sa quanta relazione abbia con molta parte del resto degli abitanti d' ogni classe un grande e publico Ospedale, pel numero de' suoi individui, e di coloro, che o per rimoto, o per prossimo

ſimo intereſſe vi hanno attacco, non iſtenterà troppo a capirne le ragioni. Quell' aere, che può e dee riguardarſi come uno de grandi e benefici operatori della ſalute degl' Infermi, è quello ſteſſo, che non può rendere benificio agli ammalati, ſenza metterſi nell' indiſpenſabile ſtato di caricarſi di un veleno, che poi depone nelle vene di quegli uomini ſani, che ſono ſventuratamente diſpoſti a reſtarne ſoverchiati. I Medici, che girano da per tutto, o per baſtante ſpazio di popolazione: gli uomini, che vanno a rendere un officio di tenera premura a chi loro è congiunto per legge di ſangue, o di amicizia: i giovani ſtudioſi, che vanno ad apprendere le moſſe, ed i progreſſi de' mali e de'rimedj negli oſpedali, che ſono la più inſtruttiva e verace ſcuola della Natura e della Medicina pratica: e tutti coloro in ſomma, che frequentano coteſti luoghi, ove ſi vede a nudo la più ſenſibile miſeria della natura umana, e la più ſublime forza, e ſeducente felicità dell' ingegno dell' uomo, non poſſono non eſſere a coloro, co' quali ritornano in commercio, innocenti autori di danno, d' incomodo, e ſpeſſo di morte. La contagione è tanto più facile e numeroſa, quanto più creſce e ſi moltiplica il numero de' mezzi, che poſſono propagarla. Chiuderò queſto §. con una giudizioſiſſima rifleſſione del Signor *Gatti*, uomo, che in *Parigi* ha ſa-

puto con felicità, eguale alla sua varia dottrina, fare scorno a que' miserabili nemici, che da per tutto incontra il sapere, far bene all' umanità, utile all' arte, ed onore alla Patria. „ Il vajuolo, egli dice, non cessa giammai dell' intutto nelle Città di numerosa „ popolazione. Il numero delle persone, che „ rimangono, un anno per l' altro, attaccate „ da questo morbo in Parigi, ascende almeno „ a diece mila. Tutti gli abitanti di questa „ popolatissima Città vivono nel mezzo del- „ la contagione, senza che a questa si op- „ ponga, o *si possa opporre* (a) *alcuna pre-* „ *cauzione*. L' *Hotel-dieu* è situato nel cen- „ tro di *Parigi*: quivi si raccoglie quoti- „ dianamente un numero considerabile di va- „ jolosi. Veggonsi, oltre a ciò, errare per „ le strade i figli del popolo, e portarsi in „ Chiesa con delle croste di vajuolo ancora „ re-

(a) Soffrirà il dotto Autore che in questa parte io receda dal suo sentimento. Basta che la suprema potestà di Chi presiede alla conservazione d'uno Stato risolva con efficacia di liberarsi da un male contagioso, il popolo è salvo dagli attacchi di un nemico, che non è mai maggiore nè della forza, nè della vigilanza, nè del vigore d'un Sovrano, che comandi, che voglia conservare i suoi sudditi, e che si faccia ubbidire. La storia del supremo contagio ne somministra una pruova incontrastabile. La difficoltà, che vorrebbe estrarsi dagl' inconvenienti privati, inseparabili da questa specie di pubblici provvedimenti, non è degna d' essere tenuta in conto, se non dalle picciole menti, e da coloro, che ammettono la contemplazione privata tra' Numi tutelari d'uno Stato.

„ recenti sul volto; nè si prende alcuna cu-
„ ra per impedire che la materia vajolo-
„ sa si dissemini, e si spanda da per tutto.
„ Le croste, che cadono, o che si svelgono
„ dal corpo de'contagiosi, sono gettate all'az-
„ zardo, e senz' alcuna precauzione. Que',
„ che muojono di questo morbo sono esposti
„ nelle Chiese, e poi sepolti ne' pubblici se-
„ polcri. Que', che assistono a' vajolosi, sono
„ in commercio libero e girano per dove
„ loro aggrada. I Medici, che veggono, ed
„ osservano continuamente degl' infermi con-
„ taminati da questo contagio, dopo esser
„ restati qualche tempo nella stanza mede-
„ sima, e nella stessa contagiosa atmosfera,
„ che respirano i vajolosi, sedendo accanto
„ al loro letto, e toccando loro le membra,
„ si partono dagl' infermi, e si mettono in
„ carrozza, e con quegli abiti medesimi, che
„ già tenevano in dosso, vanno altrove, e li-
„ beramente sono ricevuti in commercio, e
„ tra quegl' istessi, che non hanno ancora sof-
„ ferto il vajuolo, e che spesso sono suscetti-
„ bili di contagio „ (*a*). Ho con tanto più
di piacere voluto inserire questo sentimento
del Signor *Gatti* sul contagio del vajuolo, e
sul-

(a) *Reflexions sur les préjugés, qui s' opposent aux progrès, & à la perfection de l' inoculation par M. Gatti p.* 114, 115, 116.

ſulla poca avvedutezza nel preſervarſene, quanto che è ſimiliſſimo a tutto ciò, che io ſu tal propoſito notai nella mia Prefazione dell' Iſtoria ragionata, come avvertii nel §.17 di queſt' opera. In quel tempo non era a mia notizia l' opera del Signor *Gatti*, che fu impreſſa a *Parigi* nel 1764. Queſta mi fu preſentata in dono nel 1766, in ſegno di ſua grazioſa amicizia dal Signor Abbate *D. Ferdinando Galiani*, uomo ammirabile per la ſua prodigioſa amenità nelle compagnie le più illuſtri e difficili, e per là nobile penetrazione del ſuo luminoſo ingegno, con cui in ſe uniſce l' uomo di mondo, il letterato, ed il Miniſtro.

§.115. L' altra qualità mirabile, che evvi nelle ſoſtanze contagioſe, è quella di propagarſi moltiplicandoſi, e riducendo nella propria natura le ſoſtanze viventi, che prima dell' attacco ſembravano ſaniſſime. Una minima ſtilla di vajuolo, intruſa nelle vene della più tenera, e grazioſa donzella, cangia tutte le gentili e freſche grazie del ſuo viſo e della ſua molle macchinuccia, e la converte nel più ſchifoſo e deforme oggetto di corruttela e d' intollerabile fetore; e quella ſteſſa, che di anzi ſembrava la ſede delle grazie e de' piaceri, diventa in tutte le ſue parti un miſerabile fondo di ſchifezza e di pericoloſo contagio. L' uomo il più feroce,

il

il più robusto e ben nudrito in brevi giorni diventa miserabile oggetto di pietà, se l' intolleranza, pericolosa compagna della libera e vigorosa umanità, introduca per lo varco, onde si propaga la vita, sotto la fraudolenza, e 'l seducimento di un irresistibile piacere, una minima parte di quel tiranno nemico, che attacca i principj della Specie umana o per distruggerla, o per ridurla a languire sotto un perpetuo gravoso tributo. Questo uomo stesso diventa un fondo di venerea contagione, capace di una infinita moltiplicazione, quando o si abbia la brutale indiscretezza di rendersi, per proprio piacere, nocivo alla propria specie, o tiranno con se stesso, non cercando di porre in uso i più vigorosi ajuti dell' arte, per non rendersi inutile a se stesso, e nocevole altrui. Finalmente non v' è più chi ignori che se una minima parte di quegli elementi mortiferi, che spirano dalla macchina di un infelice, che soffra la peste, viene trasportata in estera, e lontanissima regione in un fomite qualunque, si diffonderà da una in un' altra vittima; e porterà seco per ogni dove la desolazione e la morte, se la saviezza e la vigilanza degli uomini non opponga un termine insuperabile al suo genio devastante e contagioso. Noi non sapremo mai rendere la minima plausibile ragione dell' arcana cagione di

di questa proprietà, per cui una qualunque materia contagiosa può convertire nella sua natura tutto ciò, che tocca, ed è disposto a restarne contaminato. Questa cognizione a noi manca: e questa forza, insita nella contagione di propagare se stessa, ci è ignota tanto nella sua prima essenza, ed oscurissima causa, quanto ci è manifesta ed innegabile ne' suoi effetti, ne'mezzi, e ne'modi, con i quali ci sorprende ed opprime. Conosciamo alcune delle relazioni, che la contagione ha colla putredine: sappiamo che il putrido, e'l contagioso hanno facoltà di contaminare e putrefare i corpi, su de'quali possono esercitare la loro pericolosa forza; ma ignoriamo assolutamente il *perchè* ciò, che è contagioso ci contamini, e ciò, che è putrido ci corrompa, e dissolva. Non altrimenti va la faccenda de'rimedj *specifici*. Noi veggiamo tutto giorno che la *corteccia peruana* frange le perniciose ricorrenze delle febbri periodiche; ma non sa niun medico con veracità qual sia l' arcana forza, colla quale specificamente operi l'elemento della china-china su' principj occulti della febbre periodica. Non mi è ignoto che a sentir parlare taluno, par che tutto da noi s'intenda, e niente s'ignori; ma un Augure non può non ridersi degli Auguri, quando non si contentino d' imporre al solo volgo, ma vogliano lusingarsi di trascinare nell' ordito inganno la stessa gen-

te

te del mestiere. Noi non sappiamo nulla delle cagioni primogenite de' nostri mali. Siamo come i miserabili Spettatori d' una tragedia, le cui sanguinose stragi si eseguono dietro una scena ricoperta di tenebroso imperforabile velo. Sentiamo i lamenti di chi muore: veggiamo scorrere il sangue: si presenta ancora gettato e guasto tra noi il cadavere; ma non veggiamo mai nè le armi omicide della fatale esecuzione, nè sappiamo ravvisar sempre o le prime tracce de' colpi, o le parti precise, che furon prese di mira.

§. 116. La stupenda facilità e costanza, con cui la contagione si moltiplica e propaga §. 115, ha fatto altrui credere che la sua forza diffusiva, e moltiplicante derivasse dall' essere essa animata. Quindi fu che alcuni, troppo abbandonandosi alle voci della ipotesi, dettero il nome di osservazione a'trasporti della loro calda fantasia: furono da per tutto instituiti de' vermi: e si reputò, come esistente e vero l' ipotetico, e 'l verisimile. La Natura è piena di viventi. Ed è mirabile cosa a considerarsi quanto risplenda la suprema Onnipotenza nella immensurabile scala delle popolazioni de' minimi, che dal niente furono chiamati all' esistenza ed alla vita. E' così prodiga la natura nella innumerabile e prodigiosa copia di queste produzioni, che dall' ammasso più denso di materia fino alla più pic-

co-

cola monada non si fa, che scendere, e passare per una sorprendente degradazione di *Esseri* viventi. Nel solo elemento del fuoco non troviamo animali. In fuori di questo per ogni dove, che si guati con osservazione, non iscovriamo che immense popolazioni di animamaletti, che, come più sono minimi, più sono facili a passare dalla inerzia alla vita, e dalla vita ad una prodigiosa moltiplicazione rapida e costante. Ve n' ha da per tutto a segno, che, come se lo spazio immenso della università delle cose inanimate non fosse stato capace di contenerne l' infinita serie, furono molti viventi destinati a servir loro di base, di pascolo, e conseguentemente di mondo. L' aere è quello spazio, ove essi per la maggior parte o viventi, o non ancora sviluppati ondeggiano e soggiornano, sempre pronti a continuar la vita, o a manifestarla tosto, che sieno deposti in luogo, e fondi convenevoli per vivere e propagarsi. Fra' materiali, che pajono i più convenevoli a favorire la nudrizione, e la metamorfosi di queste numerosissime razze di minimi, e di presso che tutti gl' insetti, quelli, che somministra la fermentazione e la putredine, sono i più proprj.

§. 117. Si può liberamente asserire I. che ne' liquidi di nostra macchina, e di varie macchine animali non è ancora avvenuto di

di poter osservare insetto alcuno di qualunque specie, sempre che si sia usata la convenevole diligenza di tenerli riparati dall'aperto commercio dell' aere, e le osservazioni siensi fatte con liquori sani e non alterati: 2. che da per tutto, ove sia penetrato, per non molto lungo tratto di tempo, l'aere ne' liquidi nostri o sani, o di già alterati, s'incontrano degl' insetti, i quali non sono, quasi che mai, d'una sola razza. Io ne ho veduti nella marcia, nell' orina, nella bile, ne' succhi dello stomaco, e nella saliva. Ho veduti pezzi non piccioli di fegato, e di carne bovina putrefatta sciogliersi in un semenżajo d' insetti; ma nella marcia de' vajolosi, estratta dalle pustole ancor sane, e poste a coverto dell' aere aperto, nel marciume tratto da ascessi chiusi, nelle lagrime riparate con diligenza dall' azione durevole dell' aere, nell' orina, osservata appena espulsa, nel sangue appena estratto, non ho mai insetto alcuno osservato. Ho sovente studiata la natura del vario glutine, che geme nelle gonorree, e del marciume de'bubboni venerei. Se l'aere ha potuto alterar l' uno, e l' altro, gl' insetti costantemente vi si sono osservati; in caso opposto è stato vano il cercarli, a meno che la fantasia non gli avesse voluto immaginare esistenti, ove non erano. Dico lo stesso della marcia de' tabidi. Ho con dili-

gen-

genza seguito il corso di quello umore qualunque, che ne' vajolosi si depone alla pelle per convertirsi tra le pustole in marciume. Io l' ho osservato dal primo stadio dell' eruzione piena fino a quello dell' esiccazione. Egualmente dallo stato della deposizione fino al termine, che l' umore, tutto che degenerato in marciume, è ancor chiuso nella sua vescica, non vi ho osservato vestigio di animali viventi; e ciò è stato costantemente vero in quella classe di vajuolo, che non è putredinoso, ma discreto, ben suppurato, ed infiammante. Per contrario nell' umore del vajuolo confluente maligno, non facile alla supporazione, e d'indole così vaporoso, e caustico, che le membrane delle pustole si assottigliano a segno, che appena toccate si squarciano, quasi sempre ho osservati degl'insetti. Dal tempo poi della lacerazione, della veemente evaporazione, e della esiccazione fino alla desquamazione è stato costante fenomeno l' osservarli; con legge tale però, che il loro moto, e la loro apparenza è stata meno facile, in data ragione della maggiore densità, che acquistava l' umore uscito fuori del suo letto. Credo, che bastino questi fenomeni per capire qual conto debba farsi del sistema, con cui si asserisce che la contagione è animata.

§.118. Non è più un arcano in Natura che ancorchè tutti i corpi sieno in una eccessiva

per-

perpetua evaporazione, §.101, alcuni di essi sono più degli altri facili a sciogliersi con rapidezza, e ridursi in una mirabile sottigliezza; che certe sostanze sieno nate ed atte ad operare effetti massimi sotto minima mole; e che siccome ci sono in natura delle sostanze, le quali hanno la facoltà d' impedire e ritardare lo scioglimento de' corpi; così vi sono di quelle, che per l' opposto posseggono la micidiale attività di affrettarne lo scioglimento, e di condurli incontro alla dissoluzione §. 103, a forza di struggere quel principio di coesione, che, tenendo in mutua amicizia le parti, o le conserva, o le accresce §. 100. 104.

§. 119. Diretti da questi principj §.118; i più modesti e accorti Esploratori de' fenomeni della Natura non diffidarono di poter ritrovare nella perenne emanazione degli effluvj de' corpi contaminati una qualche ragione della meccanica, colla quale le sostanze contagiose si spandono, e diventano comuni.

§.120. Quando si rifletta alla mirabile tenuità della macchina invisibile di certi insetti [a], che sono come il niente delle macchine viventi le più vaste, non si stenterà a comprendere di quale inesplicabile divisione possano

(a) *Leewenoeck. arc. Nat. t. 1. P. 1. p.51. Keil anat. p.* 116.

esser capaci gli effluvj di certe sostanze, e quale prodigiosa divisibilità possa concepirsi nelle sostanze più solide e più dure, anche per mezzo dell' arte, la quale, per quanto faccia di onore alla industria dell' uomo, non può però mai equiparare la potenza della Natura. Il Signor *Boyle* non dubitò di asserire che, per tenue ch' esser possa la parte, che trasuda ed emana da'corpi vaporosi, debba questa dissiparsi in effluvj invisibili, capaci di spandersi e rarefarsi per modo così esimio, che la colonna delle sue vaporazioni possa riguardarsi come un corpo fluido posto in perenne moto (*a*). „ Una porzione di gomma lacca, o di cocciniglia, quanta può stare in „ una scorza di noce, se si scioglie collo spirito di vino, o coll' acqua, può tingere „ mille fogli di carta, ne' quali per conseguenza ci sono infiniti punti visibili . . . „ Un grano di cocciniglia, sciolto nello spirito di orina, colora sei vasi d' acqua, ciascuno de' quali ne contiene 43 once, e „ mezza. Un grano di fosforo cavato dall' „ orina rende luminose nelle tenebre più di „ 148840 gocce di spirito di vino rettificato (*b*) „.

§.121. Ma se è sorprendente la tenuità e la

(a) *Boyle de mira subtilit. effluv. c. V. p. 647.*

(b) Così il celeberrimo *P. Gio: Maria della Torre*, Scienza della Natura *cap. 3. prop. IV.* §. 103.

la sottigliezza delle parti, nelle quali è divisibile un corpo, §. 120, non merita minore sorpresa e attenzione la facoltà, che risiede ne' corpi o di spargere i proprj effluvj, o di sciogliersi in invisibili evaporazioni §. 95. Il savissimo *Boerhaave* considerò l'università degl' individui terreni come dominati da una perpetua alternativa di *metempsicosi* (*a*): siccome, egli dicea, la terra attrae, e nel suo seno accoglie tutto ciò, che dall' aere cade; così, con perenne alternativa, l'aere toglie alla terra, e dalla stessa riceve tutto ciò, che in prima essa n' estrasse (*b*).

§.122. Sono infinite le varietà, che possono avvertirsi ne' fenomeni della naturale, o morbosa vaporazione de' corpi. Siccome gli estremi di questa forza vaporante pajono riposti nelle sostanze odorose egualmente, e nelle putride e putenti, così i primi deboli gradi di questa sembrano situati ne' corpi di opposta qualità; quindi è che si può ragionevolmente asserire che i corpi putridi, e gli odorosi essendo dotati di una perenne copiosa vaporazione, debba la estensione della forza de' loro effluvj nell' atmosfera comune esser di molto superiore a quella delle emanazioni de' corpi, situati ne' gradi opposti, diciamo così, della scala delle vaporazioni. Degli odori ne fan fe-

 de

(a) *Elem. Chem. pars alt. de art. Th. p.* 242:
(b) *L. c. p.* 241.

de i nostri sensi. In bastante distanza giungono a noi i preziosi effluvj delle piante odorose §. 112. Per quanto riguarda le emanazioni delle cose putenti, e delle sostanze imputridite, esistono nella storia delle genti irrefragabili testimonianze della lunga estensione degli effluvj putridi [*a*], e malefacienti non solo delle sostanze, che soggiacquero alla putrefazione, ma di quelle ancora, che contengono la micidiale facoltà di spingere incontro alla dissoluzione la macchina vivente, sia alterando la crasi dell'aere, sia distruggendo, per gli effetti delle acrimonie a noi note, il nostro tutto, sia guastando con forza specifica alcuni organi della nostra macchina, e producendo, in modo a noi ancora ignoto, la nostra ruina.

§. 123. Or che il vajolo sia un male sommamente putrido e contagioso, non v'ha chi possa dubitarne, se voglia aver presente l'orribile disegno, che noi ne formammo, e che tuttogiorno la natura a noi presenta. Posto dunque ciò, e posta la veracità delle cose, che con meditato disegno spargemmo, e accennammo in varj siti di queste due *Memorie* in ordine all' indole della putrefazione, alla relazione di questa colla contagione,

(a) Dal *capo delle Palme* spira un odore così grave e putrefaciente che l'aere ne resta contaminato per l'estensione di trè, e quattro lege di là dalle *Coste*. *Hist. univ.* *t.* 25. *p.* 549.

ne, alla forza *moltiplicabile*, che racchiude ciò, ch' è contagioso, e alla volatilizazione, che si concepisce ne' corpi putrefatti; e quindi considerata l' eminente prodigiosa vaporazione §. 44. *62.*, che noi osservammo avvenire, e concepirsi nella macchina d' un vajoloso in tutto il lungo corso degli stadj di questo morbo: ove sarà mai chi stenterà a vedere che i mezzi della facile e somma propagazione di questo contagio sono da ricercarsi nella volatile, e putrida emanazione di que' vapori invisibili, che in prodigiosa e rapida copia eruttano dalle macchine possedute da questo sottile, vaporoso, e funesto veleno, moltiplicabile all' eccesso? Sulle stesse basi poggiando, ogni uomo, a cui piaccia di fare un uso sincero di sua ragione, troverà conseguentemente poi vero che gl'incauti ministri della dannosa propagazione sono non meno coloro, che cadono vittima di questo morbo §.111, o che ne pruovano solo la ferocia; ma gli assistenti medesimi §. 114, e tutto ciò, che sopravanza, ch' è presente al crudele contagio, e che quindi imprudentemente si ammette a pubblico commercio §. 112 al 114.

§. 124. Niun veleno ha facoltà assoluta di offenderci più di quello, che siamo disposti a restarne offesi §.94. (*a*). La pruova più evi-

(a) *Istor. rag.* §.24. *B.*

evidente di questa proposizione si desume dalla storia degli effetti del contagio. Lo stesso veleno, immerso in due corpi di diversa fazione, produce effetti diversi (a). Presso tutte le nazioni non ha sempre la stessa forza; e siccome è vero che per gl'individui d'una stessa famiglia è quasi sempre pericoloso o funesto; così è pur anche vero che tra' figli d' una famiglia medesima non serba un carattere uniforme §. 88. La storia dell' innesto ci assicura che il vajolo, che nasce da un istesso marciume, innestato in varj corpi, non produce in tutti gl' innestati un eguale cangiamento. Dico di più che sovente si è veduto in pratica che il marciume, tratto dalle pustole più benigne, e discrete, ha talvolta prodotto un vajuolo pessimo; e che per l'opposto la marcia, estratta dal vajuolo maligno e confluente, ha cagionato un benigno e placidissimo morbo (b). Tutto che paja che niuno possa lusingarsi di non restare contaminato da questo contagio, quando si esponga a contrarlo; pure vi sono di quelli, che sono dotati di tale temperatura, che, malgrado il conversare co' vajolosi, non contraggono il morbo. Il celebre *Diemerbroeckio* fu uno di que' fortunati viventi, a' quali fu accor-

(a) *Hofmann med. system. pract. t. IV. p.* 178.
(b) *Kirck. of. inocul. p.* 135. *e* 136.

cordata questa rara immunità. Egli, già settuagenario, confessava di avere impunemente conversato con copiosissimo numero di vajolosi, senza contrarne giammai il contagio. Ciò che fa più sorpresa, è l' esempio di *Teodoro Zwingero*. Costui, malgrado la scienza del contagio, e 'l non avere ancora sofferto il vajuolo, ebbe l' imprudente coraggio di notomizzare il cadavere di un vajoloso (*a*). Non v' è Società, in cui tra mille non possa numerarsi alcuno, o più uomini, che sortirono dalla natura un così felice dono. Il celebre *Morgagni* è nel numero di costoro: tuttavolta persuaso egli l' uomo savissimo della giusta diffidenza, che aver deesi d' un male, che non lascia pressochè mai inulta la temeraria confidenza di alcuno, e sapendo per esperienza quanto un tal male sia contagioso, e facile a far pruovare il suo furore benanche agli ottuagenarii, che si credono già esenti dalla comune contagione (*b*), non volle mai abusare di se stesso, e cimentarsi a contrarre il contagio, o trattando con infermi vajolosi, o esaminando gli effetti di questo morbo ne' cadaveri.

§.125. Questa particolare immunità §.124, ha

(a) *Sepulchr. 14. in additam. ad sect. 1. obs. 19. cum schol.*
(b) *Epist. anat. med. 49. art. 33.*

ha fatto altrui credere che per un *gentilizio* principio vi fossero delle famiglie intere costituite di tempera tale, che i figli nascessero immuni da quel debito, dal quale i genitori rimasero esentati. L'uomo si compiace a far sistemi: la natura opera, ed ama a distruggerli. Sono infiniti gli esempj, che smentiscono una tale vana credenza. Tra noi vivono molti, che nati da Parenti non sudditi di questo morbo, soggiacquero al vajuolo; e, volendo, potrei varj esempj citarne. Oltre a ciò è notabile che moltissimi giacciono di meditato disegno co' vajolosi, e non contraggono il male: questi stessi in altro tempo restano troppo crudelmente disingannati della fallace speranza di credersi esenti per temperatura particolare da questo morbo, e improvvisamente restano colpiti dal vajuolo naturale.

§. 126. Questa tanta varietà ha piucchè a bastanza illuminati i veri osservatori della natura, ed ha universalmente fatto conoscere 1. che, piucchè della qualità del corpo, d' onde si estrae il contagio, che vuol comunicarsi altrui, dee tenersi assolutamente maggior conto dello stato attuale di quel corpo, in cui vuolsi trasfondere la contagione del vajuolo [*a*]: 2. che non potrà mai un acuto

(a) *Mead de variolar. insit. c.V.*

to contagio contaminare un corpo, moltiplicarvisi, e commutarlo nella sua natura, §. 115, quando manchi nel corpo quella disposizione, che vi bisogna per restarne contaminato §. 4, 94, 124 : 3. e che siccome il più degli uomini facilmente acquista le viziose necessarie disposizioni a contrarre il contagio, per l'opposto con esempio raro vi sono ancora delle temperature, le quali non facilmente contraggono queste tali morbose disposizioni; così che o assai tardi, o non mai inciampino nella contagione §. 124.

§. 127. Per quanto sieno chiare e vere le osservazioni accennate che niun morbo acuto contagioso ci offenda per forza assoluta, indipendente dal nostro temperamento, e dalle nostre attuali disposizioni, §. 125; non è poi egualmente chiaro e facile il dire che cosa sia *temperamento umano*, e *disposizione* attuale d' una macchina, che soggiace, o resiste al contagio. Forse non v' ha parte della storia naturale dell' uomo più necessaria a scovrirsi, e meno penetrata e scoverta di questa (*a*). Ci serviamo tuttogiorno, dicea il dotto *Cantwel* (*b*), della voce *temperamento*; ma questo vocabolo, tanto usato, è così poco inteso che la maggior parte de' medici

(a) *M. Clerc. hist. natur. de l'homme. P. I. p.* 173.
(b) *Tableau de la petit. ver. ch.* 8. *p.* 103.

ci sarebbe nel più grave imbarazzo, se si mettesse nella necessità di assegnarne il vero senso.

§. 128. Gli antichi Oracoli della medicina ci lasciarono in retaggio più la storia della loro filosofia, che quella delle temperature umane nella dottrina de' temperamenti. Risuonano quasi ancora per le scuole mediche queste magnifiche inutili voci: *temperamento caldo*, e *freddo*, *secco*, *e umido &c.* Se si consiglia la natura sulla veracità di questi nomi, la natura si ride della semplicità dell' uomo, e presenta sulla immensa scena dell' universo alla ragione, già serva d' una favola mal tessuta, una innumerabile copia di figure, con sensibilissima diversità variamente tinte disegnate, e poste in azione. Lungo fora il dire quanto e quale imperio ebbero i Medici *umoristi* per riguardo a questa parte. Deesi l'onore del primo trionfo del vero sulle favolose ipotesi agl' Istitutori della *medicina meccanica*, che nacquero nel seno dell'*Italia*, quella, ch'è stata sempre madre feconda di nobili figli, ma non sempre avventurata sposa di generosi consorti. Su queste basi poggiando un uomo (*a*), che sembra nato per sorprendere la Natura nelle sue più celate operazioni, ed inseguirla nel più sagro de' suoi penetra-

(a) HALLERO.

trali, per eſtorquerne i ſegreti, ha tutto roveſciato l'informe edificio, ſtabilito dagli antichi ſulla dottrina de' temperamenti, ed ha alle parti ſalde, ed alle vive potenze, direttrici de' moti della macchina, reſtituita quella forza e quel dominio, che gli umori del corpo umano, anche i non veri, e i ſuppoſti, ſi hanno goduto per così lungo tempo in pace (*a*). Ma quanto reſta ancora a ſcovrirſi di luce (*b*)! Si può dire che, malgrado i nobili sforzi del grande *Hallero*, le noſtre cognizioni per riſpetto al vero, e al molto, che rimane a ſcovrirſi, ſono in quella ſteſſa ragione, che, per rapporto a un chiaro luminoſo giorno, animato dalla benefica fiamma del ſole, ſono le belle e lucide notti della *Lapponia*. Quali obbligazioni non dovremmo ſerbare a queſto grand' uomo, ſe tentaſſe egli ſteſſo di ridurre a corpo le prime linee del ſuo diſegno, e voleſſe prenderſi la pena di teſſere un trattato ſulla varia temperatura de' viventi ragionevoli!

§. 129. Io mi riſerbo a trattare in altro luogo di queſto argomento; per ora mi contenterò ſolo di accennare „ che ogni uomo, ogni nazione, ogni età, ogni meſtiere ha i ſuoi parti-

(a) *Elem. Phyſiol. l.V. ſect. IV.* §. *V. VI. e VII. Idem ibid. l. XI. ſect. 2.* §. *12. e 13.*

(b) Lo ſteſſo *Hallero* non ſa negarlo. *Elem. phyſ. l. XI. ſect. IV* §. *8. p. 576.*

ticolari e privativi caratteri di temperatura „ e che io riguardo non meno la sensitività, e l'irritabilità, che la consistenza delle parti, come le principali molli operatrici della maggior parte delle differenze, che ammiriamo tra uomo e uomo, e nell' uomo stesso, posto in diverse circostanze. Il temperamento, a mio avviso, è un prodotto del concorso, e della unione non solo delle forze, che danno vita al nostro tutto, delle sostanze, che lo compongono, degli organi, che lo distinguono per sesso, per specie, e per ordine di razza, ma ben anche delle attuali *disposizioni*, che in noi producono l'educazione, l'aere, che ne circonda, gli alimenti, i morbi, l'età, le passioni dell' animo, le cagioni morbose, e 'l genere di vita.

§. 130. A taluni è piaciuto di credere che sia tutta ipotetica la esistenza delle *disposizioni*. Basterà studiare con attenzione la natura umana per vederle esistenti. Chiamo disposizione quello stato di una macchina, che rende suscettibile la macchina stessa a soffrire da una cagione qualunque quell' azione e quella impressione, che in altro tempo non era in circostanza di ricevere e di soffrire. A chi di noi non è avvenuto nel vario corso della vita di cadere in ira, e d'aver fatto l'infelice acquisto d'un nemico? Un affare di mondo, un interesse, che ci ferisca da vicino, un impensato

ac-

accidente converte ſpeſſo in oggetto di noſtra indignazione quello ſteſſo vivente, che in prima fece la noſtra delizia. Sappiamo tutti per pruova in tal caſo che il vedere anche di lontano l'odioſa faccia di colui, che non ſiamo più nella diſpoſizione di amare, e 'l ſentirci percuotere, e riempiere di un indomabile perturbamento, è un punto ſolo. Mi ſi dica qual ſia la meccanica ineſplicabile ragione, per cui la ſola viſta di quel volto ſteſſo, che a molti ſi moſtra con piacere, e a moltiſſimi con totale indifferenza, poſſa ferire e ſcomporre di lontano il noſtro cuore; e allora non ſarà difficile l'intendere, e 'l potere altrui ſpiegare, come avvenga che un male non abbia imperio ſu d'un corpo, e trovi nell'atto medeſimo diſpoſizione in un altro per ſoverchiarlo. Quel legno, che giacea inutile peſo ſulle fiamme, e le riempiva di moleſto fumo, e di freddo umore nella verde età ſua, è quello ſteſſo, che, divenuto arido legno, ſerve poi utilmente ad accreſcere le fiamme, e moltiplicarle fino a che ſi converta in cenere freddo. Io ho conoſciuto degli uomini coraggioſiſſimi, che per accidente hanno contratta dell'avverſione per alcuno de' più familiari animali: era per eſſi un punto ſolo vederlo, e impallidire, tremare d' orrore, e invincibilmente ſentirſi a ſe ſteſſi, e ad ogni decente conſiderazione rapire

re (*a*). Quali ſtranezze non ſi oſſervano in una donna iſterica per rapporto agli odori, alle coſe putenti, alle più miti medicine purgative? Se ciaſcun uomo ſtudiaſſe ſe ſteſſo, vedrebbe che ei ſi cangia di tempo in tempo, e che ſentirà avverſione per quelle ſteſſe coſe, alle quali ſentiſſi altravolta inclinato; e così per l' oppoſto. E' notiſſima la ſtoria de'cangiamenti, e delle nuove diſpoſizioni, che acquiſta la noſtra macchina ſotto la forza del tempo, per ſuperare i mali dell'età tenera nella più adulta e robuſta età. Quali diſpoſizioni nuove non introduce nella noſtra temperatura un clima diverſo da quello, ove naſcemmo, e in cui fummo educati? Qual parte potentiſſima non hanno le paſſioni ſul noſtro temperamento, e quali nuove diſpoſizioni queſto non acquiſta per la violenza di quelle! Se ſi faceſſe il calcolo delle idee, e del numero de' mali, ſi troverebbe vero che gli animali, che hanno maggior numero d' idee, ſono più ſuſcettibili di maggiore copia di diſpoſizioni inſtabili, e di mali. Ardiſco dire che le mutazioni e le alterazioni, che avvengono nella noſtra temperatura, ſieguono eſattamente il numero de'noſtri deſiderj e piaceri, e conſeguentemente de' noſtri biſogni: e che la

(a) *Ad averſati felis odorem aliqui convelluntur, aut animo linquuntur. Haller Elem. Phyſ. l. X. ſect. 8. §.9.*

la durata, e le conseguenze delle prime sono in ragione reciproca della facilità, o della impossibiltà di sodisfare gli ultimi. Di fatto, se si studiassero le azioni dell'uomo di mondo nella durata del giorno, e nelle tante maschere, che dee sulla scena della vita rappresentare, si vedria che non se gli potrebbe uno stabile temperamento assignare, e che questo è pieno di disposizioni perpetuamente nuove e costantemente opposte. Il suo temperamento è come l'iride a varj colori. Questo disordine di temperatura è comune presso le donne le più sensibili ed irritabili. Esse passano repente da uno in un altro stato violento, e, piene d'incertezza perpetua nel sistema della vita, tutto le scompone, tutto le convelle, e tutto le dispone a nuove violenze. Non lascerà taluno di chiedere „ che mai cangiasi in noi in sì varie ed opposte disposizioni, che si concepiscono nel nostro temperamento? Ecco la risposta più onorata, che possa mai darsi: non lo sappiamo, e forse non potremo giammai saperlo.